ANDREA
DELLA
MONACA

MEMORIA HISTORICA
DELL'ANTICHISSIMA CITTA' DI
BRINDISI

RIDUZIONE
E TRADUZIONE
A CURA DI
LUCIANO ANCORA

MEMORIA HISTORICA

DELL'ANTICHISSIMA CITTA' Dl

BRINDISI

DEL MOLTO REV. PADRE MAESTRO

ANDREA DELLA
MONACA

RIDUZIONE E TRADUZIONE
A CURA Dl

LUCIANO ANCORA

I N T R O D U Z I O N E

Ho ritenuto utile ed opportuno inserire qui un articolo del Prof. Edoardo Pedio, apparso sulla Rivista Storica Salentina nel 1904, da leggersi come *Introduzione* a questo lavoro, essendo ricchissimo di notizie sulle origini e sulla struttura della presente Memoria.

Non entrerò nel merito della diatriba sulla paternità dei contenuti, presente nell'articolo: ciascun lettore potrà farsene un'opinione personale. Tuttavia, mi sembra indiscutibile l'onestà, propria di un religioso, di Andrea Della Monaca, che nella sua introduzione scrive:

Avendo spesso considerato, tra me medesimo, l'antichità dell'origine, e gli avvenimenti memorabili occorsi in tanti secoli nella Città di Brindisi, mi è parso gran difetto vederli per tanto tempo seppelliti nell'oblio, senza che se ne abbia qualche memoria scritta, su cui poter ragionare, come accade di molte altre Città: volli tentare io questa impresa, benché la grandezza del soggetto, e la debolezza delle mie forze, mi spaventassero, e più volte mi abbiano distolto da tale proponimento.

. . . essendomi capitati alcuni manoscritti dell'antichità Brindisina, come quelli dei dottissimi G.M. Moricino, e G.B. Casimiro, mi compiacqui di alcune cose notevoli

della Città, che riferivano, per cui le incorporai con altri avvenimenti che presso altri Autori si leggono, e di tutti composi una Memoria.

. . . Ti prego, benigno Lettore, di leggere con pazienza la presente Historia, che non credo ti sarà tediosa, ma di qualche soddisfazione, non essendo nuda, ma vestita di molte erudizioni, compatendo però i difetti che troverai in essa, essendo l'errore proprio degli uomini.

Quindi, avendo reso al Moricino quanto dovutogli, bisognerebbe, e lo faccio qui io, ringraziare il Della Monaca per aver divulgato in stampa, per intero, questo magnifico libro, che altrimenti sarebbe rimasto un polveroso manoscritto, sepolto in una biblioteca. Il trascorrere del tempo, con le modifiche nel linguaggio e nei caratteri tipografici, ha ormai reso illeggibile il libro del Della Monaca, e mi piace pensare di aver contribuito, con questo mio lavoro, al "rilancio" dell'opera del Moricino, realizzando, per i lettori di oggi, ciò che il Della Monaca aveva fatto per quelli del suo tempo.

Luciano Ancora

P.S. – I titoli dei capitoli sono quelli originali del Della Monaca. Ho conservato l'uso riguardoso delle maiuscole, tipico degli scrittori del seicento.

PROF. EDOARDO PEDIO

IL MANOSCRITTO DI GIOVANNI MORICINO

E la Storia di Brindisi del P. Della Monaca

Giovanni Maria Moricino non è del tutto ignorato nella storia della nostra provincia; di lui fanno onorevole menzione, per parlare dei maggiori, il Toppi, il De Angelis, Annibale De Leo, che ne ha scritta una succinta biografia in un manoscritto redatto in collaborazione del Lezzi. La sua fama però non è proporzionata al suo valore; perché egli merita di essere meglio conosciuto, avendo dettata una storia sulle patrie vicende ricca e preziosa, rimasta manoscritta in balia dei ladri e dei saccheggiatori. Perciò, nell'intraprendere l'esposizione di questo manoscritto, credo doveroso e opportuno delineare a brevi tratti la vita di questo storico e i rapporti che il suo lavoro ha col tempo e con gli altri scrittori di storia brindisina, segnatamente col padre Andrea Della Monaca.

Nacque il Moricino a Brindisi il 10 Marzo 1580 da Francesco e Diadora Taccone, figlia del notar Antonio mediocre verseggiatore latino. La famiglia Moricino non è d'origine brindisina: lo stesso Giovanni ce ne dà notizia nel libro 3. cap. 5. della sua storia. La prima

volta questa famiglia si trova tra la nobiltà Mauritana dell'antica Roma col nome di Morena. Da Roma passò a Milano, detta Maurigena o Morigena, da Milano a Venezia, in cui i suoi discendenti col nome di Morosini occuparono le più alte cariche della repubblica. Ma per le lotte terribili, sorte tra questa famiglia e quella dei Caloprini, anche essa nobile e generosa, i Morosini si trasferirono in Brindisi, mutando il loro cognome in quello di Moricino. E che queste famiglie abbiano lo stesso ceppo, il nostro ? lo ha ricavato da certi istrumenti rinvenuti nella sua casa.

Ecco le sue parole: «Possedevano quasi dal principio della loro venuta un fondo rustico nel territorio di Brindisi sito sul corno destro del porto et il mare settentrionale di fuora, i1 quale sino ad oggi ritiene il nome delli Moricino servendo della decima dei frutti a persona di detta famiglia sino all'Avo e Padre mio e a me stesso, avendone strumenti di oltre trecento settant'anni nelli quali vengono nominati altri predecessori col titolo di veneziani venuti ad abitare a Brindisi.»

I1 Moricino attese con amore allo studio della medicina e delle scienze tanto da diventare, come disse il De Angelis, versatissimo in ogni sorta di scienza. Esercitò con lode la sun professione a Mesagne, a Monopoli, a Brindisi, dando sempre prova di singolare dottrina. Anzi a Mesagne fu maestro di retorica, di logica e di geometria e tra i suoi discepoli si ricorda il

noto Ferdinando Epifanio seniore. A Brindisi però la sua professione gli fu causa di seri imbarazzi. Nel 4 settembre 1595 cessò di vivere improvvisamente con sospetto d'avvelenamento l'arcivescovo di Brindisi Andrea d'Ayardes; e il fatto impressionò talmente che da Napoli giunse il consigliere Viespolo per iniziare un'inchiesta contro i colpevoli. Tra i primi sospetti fu il nostro Moricino e il dottor Barlà, medici ordinari del morto, i quali per non essere chiusi nel castello depositarono lire duemila. Furono però subito messi fuori giudizio perché l'opinione pubblica e l'attaccamento mostrato sempre al defunto arcivescovo fecero fede della loro innocenza.

Questo incidente se fu increscioso per il nostro autore, non diminuì in modo alcuno In sua reputazione e la stima che godeva presso i suoi concittadini; seguitò ad essere sempre uno dei più ragguardevoli personaggi del paese, tanto che nell'anno 1604-1605 fu sindaco della città. Dal secondo matrimonio con Giulia Stabile ebbe un unico figlio Francesco, il quale rimase erede della madre morta, sembra, nel 1603 come da testamento rogato dal Notar Baccaro il 7 Luglio 1603.

Ma anche di quest'unico figlio Francesco rimase privo il Moricino, perché salito quegli un giorno nell'attuale giardino della sottoprefettura di Brindisi, sopra un albero di gelso-moro, cadde riportando delle contusioni, che dopo poco tempo lo trassero alla morte. Il padre ne raccolse pietosamente la salma e la fece

seppellire nella chiesa di S. Paolo in Brindisi in una cappella consacrata a S. Francesco d'Assisi.

Dopo la morte del figlio, il Moricino molto probabilmente prese con animo deliberato a raccogliere tutti i documenti per la compilazione della sua storia. Non risparmiò né fatiche né spese: tutto quanto poteva essergli utile raccolse personalmente o ebbe per cura o cortesia d'amici. Egli stesso ci fa sapere che il reggente Ferrante Fornari, locotenente della Regia Camera di Napoli gli procurò un processo, da cui potette ricavare la narrazione completa d'una sommossa anzi d'una lotta fratricida svoltasi nel 1346 fra due famiglie brindisine; processo discusso per ordine reale nella Vicaria di Napoli. Questa necessità di rivolgersi ad altri e la stessa sua dottrina lo fecero entrare in dimestichezza con gli eruditi del tempo, con cui ebbe scambio di lettere. I De Leo di Brindisi conservavano due sue lettere dirette al conte Prioli del 1617. Non ho potuto trovare gli originali, ma in un manoscritto in cui si riporta una biografia del Moricino, ricalcata su quella del De Leo, ne ho letto un largo sunto. La prima lettera parla dell'antica impresa brindisina - una testa di cervo in campo azzurro - durata sino al tempo degli Aragonesi.

Questa impresa fu mutata poi da Ferdinando d'Aragona per un sentimento speciale di gratitudine verso Brindisi. La fedeltà infatti del popolo brindisino verso la signoria Aragonese durante le lotte con gli

Angioini, quando tutti i baroni s'erano ribellati, aveva commosso l'animo del re, il quale, come aveva promesso per lettere durante la guerra, non appena ritornò nell'antico dominio, fece coniare moltissime monete d'oro che ebbero da una parte il suo ritratto e il suo nome, dall'altra due colonne sostenenti una corona con la scritta: *Fidelitas brundusina* - simbolo poi con cui volle fosse rappresentato il nuovo stemma della città, mutando anche il fondo da azzurro in rosso - quasi per indicare che su queste colonne era stata appoggiata la sua corona nel tempo della guerra. Nella seconda lettera poi spiega le parole incise in una base delle due colonne, che afferma essere un monumento della restaurazione, fatta per incarico del greco imperatore Giustiniano da un tal Lupo Protospata. Queste due lettere non trattano materia originale; di tutti due gli argomenti il Moricino ha parlato nella sua *Storia*, della quale è ormai tempo di occuparci.

È questa una delle tante storie municipali che fiorirono nel 600. Scientificamente questi lavori sono qualche cosa che sta tra la narrazione storica di Scipione Ammirato, attenta e per quanto era possibile precisa, e la ricerca storica del Muratori, che con animo obbiettivo raccoglie esamina e classifica tradizioni e documenti. Non è perciò un'opera perfetta. Nei primi capitoli sull'origine di Brindisi e sui suoi primi abitanti fantastica e accozza le più strane affermazioni; e, pur partendo da giudizi di antichi storici, giunge a

conclusioni cervellotiche e balzane, senza nessun criterio di realtà o di semplice possibilità storica. Per comprendere però bene questo fantasticare sull'origine della città - difetto comune in quel tempo così nelle storie delle piccole città come in quelle delle grandi - fa mestieri toner presente non solo la mancanza di una sana critica storica, ma la psicologica dell'ambiente. L'antagonismo sorto tra città e città sin dall'origine dei Comuni, divenne a poco a poco un sentimento profondo, innanzi a cui nessuna legge era osservata, nessun dovere sentito. Questo antagonismo fu al tempo dei comuni odio e guerra fratricida e orrenda tra città potenti come Pisa e Firenze, Genova e Venezia: in prosieguo, specialmente nell'Italia meridionale, in cui per il continuo dominio straniero non s'era potuta mai svolgere libera e forte l'autonomia municipale, fu antagonismo materiato di pettegolezzi, di gelosie, di dispettucci puerili, che spesso - i detriti rimangono ancora - degeneravano in risse sanguinose, spesso in polemiche acri e violente tra eruditi. Onde nessuna occasione si presentava più propizia per solleticare le singole vanaglorie municipali di questa sull'origine delle proprie città natie.

Un esempio tipico di questo antagonismo si svolge appunto intorno al nostro autore. Gli abitanti di Oria avevano spesso mostrato un certo malcontento per la sottomissione della chiesa orietana a quella di Brindisi; malcontento palesemente manifestato nella seconda

metà del 500 dopo che l'arcivescovo Bovio, indispettito contro i Brindisini, abbandonò Brindisi trasferendo ad Oria la sua cattedra.

Mente direttrice di questo movimento fu Mario Corrado, dotto umanista e profondo erudito orietano, che spese a pro della sua patria tutte le risorse del suo ingegno.

Nei 1574 dietro sua lettera, il Pontefice Gregorio 13° stabilì l'apertura del Seminario di Oria; e nel 1590 questa chiesa si distaccò definitivamente dalla brindisina, ottenendo un vescovo a sé. Ora tra questo dibattersi di avvenimenti, il Corrado aveva scritto che Oria era omnium *antiquissima urbium Japigiae* e in un altro punto, parlando delle due chiese di Oria e di Brindisi, aveva affermato che *pontificatus duo semper habiti sunt, neuter alteri subiectus aut inferior*. Fin a quando gli orietani si occuparono per la loro autonomia, i brindisini tacquero pubblicamente; ma quando il Corrado volle affermare la priorità d'origine di Oria e l'indipendenza delle due chiese, il Notar Giambattista Casimiro, brindisino, mandò fuori un'Epistola Apologetica che con forma. vivace e spesso acre attaccava le opinioni del Corrado, dimostrando che Brindisi fu prima costruita di Oria e che la chiesa orietana era stata sempre sottoposta a Brindisi. Alla fine di questo manoscritto si legge con altro carattere: *Imprimatur si videtur v. p. Magistro sacri prelatii A. Vices-gerens.* Con tutto ciò l'opera non fu mai data alle

stampe e per volontà dell'autore o per deferenza verso il Corrado i revisori non accordarono il *licet*.

Comunque sia la lotta non finì; fu continuata con la stessa acredine per Brindisi dal nostro autore e da P. Andrea Della Monaca, che, come vedremo, non ha fatto che trascrivere letteralmente l'opera moriciniana; per Oria da Domenico Tommaso Albanese.

Il padre Della Monaca l'ha quasi esplicitamente detto nella prefazione scrivendo: «Ma se per caso alcuni si sentiranno offesi in qualche particolarità che leggeranno, non s'imputi a me la colpa, avendomi servito di tutta la modestia possibile nello scrivere, ma a chi prima volse ingrandire la sua Patria con l'oppressione di altre cittadinanze, specialmente di Brindisi, a chi sono stato forzato rispondere per confutare calunnie opposte e per difendere la verità ingiustamente offesa.»

L'A1banese di rimando scrisse che ha redatto la sua storia «solamente per far manifesta la verità contro il sentimento di alcuni (Padre Della Monaca), che quanto scarsi nel propalare la parola di Dio al cui mestiere erano applicati, altrettanto si son dimostrati prodighi nelle maldicenze.»

I lettori mi perdoneranno questa digressione: ho dovuto però farla non solo per spiegare con le prove il mio pensiero, ma per giustificare un altro difetto dell'opera che esaminiamo: una certa predisposizione

ad esagerare ed ingrandire le cose anche di mediocre importanza.

Non ostante i difetti sopra riferiti, a cui bisogna aggiungere qualche inesattezza, giustificata dalla mole del lavoro, questa storia non cessa di essere un'opera importante e utile; importante perché tutta la storia del medio evo e dell'evo moderno è ricavata da documenti per lo più inediti: - atti pubblici, pergamene, processi ecc., - utile perché ad essa debbono attingere quanti vogliono per l'avvenire occuparsi di Brindisi e della Provincia.

S'ignora perché quest'opera, sebbene pronta per la stampa, non vide la luce. Né ho rinvenuto, per quanto me ne fossi occupato, accenno in alcun luogo.

Dopo il suo sindacato (1604-1605) nulla si sa più del Moricino, escluso un viaggio a Loreto nel 1622, come da testamento autografo conservato dal de Leo.

Morì nel settembre 1628 e fu seppellito accanto al figlio nella Cappella di S. Francesco senza pompe e senza onori, avendo così dettato nell'ultimo testamento per Notar Giovanni Nicolas 14 settembre 1628.

Istituì sua erede Isabella Moricino figlia del fu suo fratello Girolamo, maritata a Mariano Raffa, gentiluomo mesagnese.

Al figlio di costei lasciò la sua libreria con l'obbligo di ordinarsi prete; al contrario dovrebbe devolversi a

beneficio del Convento di S. Paolo in Brindisi. Di questa libreria però fece togliere alcuni libri che egli donò al suo padre spirituale Don Pietro Pignatelli.

Dopo la morte del Moricino nessuno ebbe più cura di pubblicare il suo mss.; esso rimase preda di volgari plagiari, che, sfruttandolo impunemente, mandarono in giro sotto il proprio nome un'opera raccolta, ordinata e scritta con una pazienza e con una operosità di vero cenobita.

Il medico Ferrante Glianes ne spedì una copia al Toppi presentandola come opera propria e come tale la fece vedere anche Francesco Glianes arcidiacono della Cattedrale di Monopoli. Ma quello che più di tutti diede un esempio unico di sfrontatezza, fu Andrea Della Monaca frate carmelitano, oratore teologo e padre provinciale del suo ordine nel 1663.

Già fin dal 19 Luglio 1642 questi aveva spedito una relazione su S. Teodoro, estratta come dice lui, fedelissimamente dal suo originale che è, senza dubbio, il libro del Moricino, nome però che non pronunzia in nessun punto.

Ma non contento di questo, nel 1664, cambiò titolo al manoscritto, restrinse e modificò i sommari di ciascun capitolo e con una temerità unica lo pubblicò col proprio nome. Dico con temerità unica, perché era a tutti noto il manoscritto del Moricino e a tutti fu noto questo furto.

Giambattista Pacichelli in una lettera all'ab. Francesco Battistini, nel 25 Ottobre 1686, parlando con ammirazione della storia del Moricino, soggiunse: «l'opera celebre del quale però sotto nome proprio mi dissero che era stata divulgata, con plagio indegno, dal Padre Della Monica dell'Ordine del Carmine, aggiuntevi solamente le notizie di 60 anni, dopo la morte del Moricino. Così mi fu persuaso e mostrato». Il Della Monaca fu creduto però con l'andare del tempo comunemente lo storico brindisino e gli studiosi, trascrivendo qualche squarcio della storia di Brindisi, non si riportarono al testo originale, ma alla copia a stampa.

E questo inganno fu ben preparato dal Della Monaca per aver fatto precedere il suo testo - segue in ciò, del resto, come ho scritto altrove un vizio del tempo - da una numerosa collana di poesie laudative di ammiratori e d'amici, che inneggiano alla sua *Penna Tromba verace* come la chiama un suo cantore, con cui le glorie patrie sorgono *a scorno del tempo a miglior vita*.

Ho voluto riscontrare capitolo per capitolo, anzi pagina per pagina, il manoscritto con l'opera pubblicata; ed ho trovato pochissime differenze. Sono identici nella divisione della materia, nei documenti notati, nella forma e spesso nella frase.

Ci sono è vero delle differenze, ma così trascurabili da non tenerne nessun conto - Il Moricino p. es. nel l.

2. cap. XV, XVI, XVII, XVIII, parla lungamente sulla vita e miracoli di S. Leucio, Teodoro e Pelino, protettori di Brindisi mentre il Della Monaca, restringe la materia in un sol capitolo.

Il Della Monaca salta per prudenza nel lib. 4 cap. 4. il ricordo di Ferrante Fornari di cui ho parlato in altra occasione; ed è anche totalmente saltata - libro 3. cap. V - la disgressione sulla famiglia Moricino. D'altra parte il Della Monaca, scrive poche parole sull'origine della polvere; nel lib. 5. cap. 13 aggiunge notizie riguardanti uomini illustri brindisini fra cui Giambattista Monticelli, nel capitolo 3. libro IV parla della Chiesa di S. Paolo di Brindisi e nota che ivi il Moricino - *eminente non solo nella medicina, nella teologia, nell'Istoria, et in altre scienze, che sdegnar possa il secondo loco tra i primi se l'umiltà e la modestia non l'avessero bandita dal cuore quell'alterigia, che suole essere effetto dei virtuosi* - aveva fatto costruire a proprie spese, come altrove ho detto una cappella dedicata a S. Francesco d'Assisi. Di tanto in tanto trascrive delle ottave e dei versi di autori italiani, specialmente del Tasso: qualche minuscola e spesso inutile aggiunta specialmente parlando delle chiese brindisine.

Questo nella materia trattata in comune. Il padre Della Monaca poi, ha l'11. cap. del libro V del tutto originale; e tratta di avvenimenti svoltisi dal 1604 al 1673. Ecco il sommario del capitolo: «Successione

secondo il tempo degli Arcivescovi, nascita di Filippo 4°. Fabrica di un Monastero di Monache. Combatte l'armata veneta col Forte. Si conducono fontane nella città. Tumulti del popolo e pestilenza nel Regno.»

Non insisto più oltre nei confronti e nelle differenze. Da quanto ho scritto risulta chiaramente come il padre Della Monaca, non ostante avesse scritto nella prefazione che l'opera del Moricino gli fosse servita solamente di sprone e di aiuto, pure la sua storia risulta una copia letterale del manoscritto moriciniano.

Perciò queste mie note hanno per iscopo non tanto di sconfessare pubblicamente il padre Della Monaca, quanto di dare il vero valore alle cose, richiamando presso i suoi concittadini e gli studiosi, il nome di Giovanni Moricino a quella considerazione e a quella stima, che merita uno scrittore, il quale nei primi anni del 600 - in mezzo alle difficoltà più grandi - ha compilata una storia che tratti estesamente delle vicende e delle imprese di una città, riallacciante solo agli eventi fortunosi del Regno di Napoli.

Questo, e non altro, è stato il mio scopo.

Otlobre 1903.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

In qual tempo cominciassero le Cittadinanze nel Mondo.

Vari furono i pareri degli antichi, in parte falsi, in parte mitici, su chi fosse stato il primo, e quando avesse iniziato a fabbricare Città, riunendo genti disgiunte in comunità civili.

Aristotele si allontana molto dalla verità, affermando che il mondo non abbia mai avuto inizio, che le vicende umane siano eterne, e che quindi l'uso delle adunanze e delle abitazioni sia stato naturale, essendo l'uomo un animale sociale, nato per vivere fra individui della propria specie.

Marco Tullio Cicerone, abbagliato dal lume della propria eloquenza, disse che gli uomini primitivi erano rozzi d'ingegno e solitari, e che alcuni di loro, più dotati, usando la forza dell'oratoria, indussero quell'età barbara a comunanze civili, con l'abbandono di quella vita infelice, rustica e solitaria. Si iniziò così a favoleggiare di Orfei, fuggenti dalle fiere e dalle selve,

di Arioni, naufraghi salvati dai delfini, e di Anfioni, che muovendo i sassi col suono della lira, fabbricavano gli edifici delle città. Ma con tutto ciò non si può, con Cicerone, stabilire a quando risalgano le prime cittadinanze.

Lattanzio Firmiano disse che, a edificare per primi le città, siano stati gli uomini solitari, i quali, per sfuggire alla rabbia delle fiere ed ai patimenti della vita solitaria, si radunarono a vivere uniti, per conseguire quella felicità il cui desiderio nasce con l'uomo. Onde, così uniti, cominciarono, dai tuguri ad abitare le ville, e dalle ville a fabbricare le città. Ma neanche Firmiano ci dà risposta al quesito sul come e quando ebbero inizio le cittadinanze.

Su tale argomento potrebbe dirsi (difendendo Aristotele) che, essendo occorsi al Mondo molti diluvi che, inabissando e distruggendo gran parte della Terra, ne abbiano spento ogni memoria antica, i nuovi popolatori di questa o quella regione, ne siano apparsi come i primi abitatori ed edificatori di questa o quella città. A conferma di ciò si consideri la continua mutazione di parti del mare e della terra, per cui si vedono oggi terreni pascolati da armenti o coltivati, laddove un tempo guizzavano i pesci o veleggiavano le navi; segno evidente di ciò sono le conchiglie, le ancore

ed altri resti di navi, ritrovate in scavi eseguiti su montagne, anche ad alta quota.

Che vi siano stati nel mondo rovinosi diluvi ed orribili inondazioni, si legge nelle antiche Scritture. Ve ne fu uno nel 1782 a.C., in Acaia, al tempo del Re Ogige, contemporaneo del Patriarca Giacobbe. Ce ne riferisce Marco Varrone, dicendo che prima di quello non vi fossero stati al mondo fatti degni di nota. Si fa menzione di un altro diluvio, avvenuto in Tessaglia al tempo del Re Deucalione, il quale, avendo accolto sul monte Parnaso le vittime dell'inondazione, fu celebrato, nella mitologia Greca, come il *restauratore del genere umano*. Questa inondazione si ebbe nel 1550 a.C., cinque anni prima che gli Ebrei fossero liberati dalla servitù al Faraone d'Egitto. Ovidio chiamò questo tempo *principio e origine di tutte le cose*, cominciando la sua *Historia,* dal tempo di Deucalione fino a Cesare.

Ma non potevano queste due inondazioni, avvenute soltanto in Acaia ed in Tessaglia, spegnere totalmente la memoria di quanto gli uomini avessero operato molto tempo prima in altre parti del mondo. Dice Platone che in Egitto, i Sacerdoti erano depositari di antichissime memorie, che non in fragile materia annotavano, ma che custodivano scolpite in marmi nei loro templi, onde meglio preservarle dalla voracità del

tempo. Meglio allora riferirsi il Diluvio Universale della sacra Genesi, che distrusse l'Universo, spiantando dalle fondamenta tutte le Città e i Regni del Mondo. Quel diluvio avvenne ai tempi del Patriarca Noè, e fu opera di Dio, per punire le colpe del Mondo. Ma di questi fatti non si legge cosa alcuna, se non ciò che scrisse Mosè nella sua sacra Cronaca, poiché le genti di quell'età non tramandarono ai posteri la memoria di quegli avvenimenti.

Perciò noi, grazie alle Sacre Scritture, non costretti entro gli angusti limiti delle età di Ogige o di Decurioine, diremo che, essendo gli uomini destinati a vivere in società, per distinguersi dalle fiere, ebbero abitazioni congiunte fin dal principio del mondo, essendo stata eseguita la prima edificazione nel primo secolo da Caino, primogenito di Adamo: *Ora Caino si unì alla moglie che concepì e partorì Henoch; poi costruì una città, che chiamò Henochia, dal nome del figlio.*

Henochia fu dunque la prima Città del Mondo. Sant'Agostino riferisce che, essendo vissuto Caino, dopo il fratricidio commesso, fino alla settima età, cioè circa quattrocento anni, poté nel corso di tanto tempo avere tanti discendenti da riempire non una, ma molte città. Edificò quindi Caino la sua città, non subito dopo

la morte del fratello, ma molti secoli dopo. Dopo questa prima città del mondo, Henochia, il secondo posto spetta a Babilonia, nella Caldea, edificata da Nembrot nella seconda età. Dopo la quale sorsero nel mondo numerosissime altre città, che qui non tratteremo, non essendo la nostra una cronaca universale.

CAPITOLO SECONDO

Dei primi Fondatori e Popolatori delle Città dell'Italia.

La maggior parte delle Città di cui si ha memoria nelle Storie dei Gentili, ha avuto origini mitologiche. Alcune vantano Giove per loro fondatore, altre i nipoti di Giove o altre false divinità. Nessuna però si riferisce a Saturno come suo primo fondatore. L'uso di edificare abitazioni ebbe inizio nell'età di Giove, non essendo stato necessario nell'età di Saturno. Questo perché i primi edifici vennero costruiti per ripararsi dalle ingiurie del tempo, o per difendersi dai nemici, e ciò non era necessario nei secoli di Saturno, nei quali il clima era temperato e si godeva di una tranquilla pace. Ma perduta quella perpetua primavera sotto il dominio di Giove, fu necessario agli uomini procurarsi rifugi, prima nelle caverne sotterranee, e poi fabbricando case e palazzi, per abitarci.

L'età di Saturno fu contemporanea con la venuta in Egitto del Patriarca Giacobbe e la sua famiglia, e si sa che in quel tempo c'erano in Egitto molte città, molte altre nella Terra di Canaan, in Palestina, in Babilonia,

in Mesopotamia, ed altre ancora che in diciassette secoli, fino al Diluvio, poterono essere state edificate. Perciò poco credito si deve alle Storie fantasiose dei Greci sulle origini moderne delle cittadinanze, fondate sul niente e prive di ragionevoli prove, essendo ornate di colori poetici, piuttosto che di incorrotta e veritiera memoria.

Nella nostra ricerca delle origini delle popolazioni, seguiremo quindi il sentiero tracciato dal Padre Possevino nella sua Geografia, il quale, biasimando i Gentili, indica invece la linea diretta dei figli di Noè, dopo il Diluvio. Lasciando da parte gli altri due figli, Cam e Sem, considereremo Iafet, dal cui generoso seme ebbero origine i Greci e i Latini, che da lui ereditarono l'acutezza dell'ingegno e l'attitudine alla Filosofia e all'Eloquenza. Fra i vari figli di Iafet, c'era Gomer, o Comero, detto il Caldeo, o il Gallo, cioè *salvato dalle acque* (1). Costui fu il conduttore delle colonie che da Iafet furono mandate in Grecia ed in Italia, partendo dal luogo in cui si fermò l'Arca, non lontano dal fiume Ararat, in Armenia, dove ebbe inizio la *restaurazione del genere umano*; e da qui scendendo nella pianura di Babilonia, detta da Mosè il Campo Sanaar. Da questo Comero nacque il racconto mitologico di Prometeo, figlio di Iapeto, industrioso

artefice dell'uomo, composto di terra e vivificato col fuoco da lui rubato al Cielo. Sarebbe stato Comero il primo ad insegnare ai suoi popoli tutte le arti, in particolare quella dell'Astrologia, appresa da suo padre e da Noè, che predicendo molte cose future, viste nelle loro cause, gli procurò il nome di Prometeo, che in greco suona *prevedere da lungi.* Il nome di Sole fu imposto a Noè per avere questi illuminato il mondo, insegnando i moti e gli influssi del Cielo e delle Stelle. Se dunque Comero è figlio di Iafet e nipote di Noè, e Prometeo è figlio di Iapeto e nipote del Sole, e Sole e Noè sono la stessa cosa, e se Comero, per la sua dottrina dell'Astrologia, poté chiamarsi *previsore* o Prometeo, non sembra difficile credere che Comero e Prometeo fossero stati la stessa persona che, muovendo dall'Asia ed in particolare dal Campo di Babilonia, abbia per prima popolato l'Italia.

(1) - Gallo ha la stessa radice di galleggiare, venire a galla.

CAPITOLO TERZO

Qual via habbia fatto Comero nel condurre dall'Asia le prime Colonie ad habitar l'Italia.

Il cammino più comodo per passare dall'Asia all'Italia, sarebbe stato certamente quello via mare, se ai tempi di Comero fosse stata in uso la navigazione. Per fare il viaggio via terra, dall'Armenia, costeggiando il Mare Maggiore (Mar Nero), la Palude Meotide (Mar d'Azov), e varcando il Tanai (Don), si dovevano attraversare le regioni dove oggi abitano i Cabardi, i Cumani, i Moldavi, i Russi, gli Ungari, poi l'Austria, la Carnia e l'Istria, e quindi entrare in Italia. Ma cosa avrebbe potuto impedire a quelle Colonie, bramose di trovare nuove sedi, di fermarsi ad abitare alcuna di quelle regioni, allora vuote? Bisognerebbe quindi credere che non per terra, ma navigando, quelle genti siano giunte in Italia.

Ovidio stima che l'arte della navigazione fosse allora sconosciuta, e che si sia iniziato a praticarla nell'età successiva a quella di Giove, cioè nella terza età. Benché poi si contraddica affermando che lo stesso Saturno sia venuto in Italia via mare. Si potrebbe però

dire che sia stato lo stesso Saturno, ad insegnare l'arte della navigazione, ma che questa sia stata posta in uso solo nella terza età, quando la povertà e l'ambizione, accrescendo il desiderio di ricchezza e di dominio, spinsero gli uomini a sfidare i pericoli della navigazione.

Sul chi siano stati veramente i primi a trovare l'arte di navigare, vi sono diversi pareri. S. Isidoro diche che furono i Lidi, che legando rozzamente varie travi e calafatandole adeguatamente, entrarono in mare per pescare a poca distanza da terra. Dopo di questi, i Sidoni, usando vimini, canne, cuoio e bitume, non solo pescavano, ma iniziarono anche a navigare. Molti storici concordano che il costruttore della prima nave sia stato Iafone, figlio del Re di Tessaglia, e che il primo timoniere sia stato Tifi. Ma sia Iafone che Tifi vissero poco prima della guerra Troiana, quasi alla fine del tempo dei Giudici di Israele. Molto prima, Mosè, parlando al suo popolo, aveva fatto menzione di Navi, e quindi era notissimo il navigare ai suoi tempi. Ma non sappiamo se si sia mai navigato prima dell'età di Mosè. È verosimile tuttavia congetturare che le genti abbiano imparato, dal modello della stessa Arca di Noè, a farne di simili per attraversare laghi e fiumi e, fattisi più audaci, per navigare in mare. Si è trovata conferma di

tale congettura in alcuni frammenti di antichi scritti geografici, dove si legge che *Comero, con l'esempio dell'Avo suo Noè, fabbricò navi.*

È da credere dunque che Comero, figlio di Iafet e nipote dello stesso fabbro dell'Arca, abbia passato il mare per venire ad abitare l'Italia. Quelle prime colonie, partendo da luoghi vicini all'Armenia o ai Campi di Babilonia, avrebbero potuto imbarcarsi nel Golfo Persico, dove sbocca l'Eufrate. Ma, avrebbe potuto Comero navigare per tutto quel Golfo, uscire nell'Oceano Indiano e, lasciandosi dietro la penisola Arabica e il Mar Rosso, costeggiare l'India Orientale per poi doppiare il Capo di Buona Speranza e proseguire lungo tutta la costa occidentale Africana fino allo stretto di Spagna ed entrare nel Mediterraneo, e poi, lasciando indietro Spagna, Francia e diverse isole, giungere in Italia per abitarvi? Perciò, anche qui, sarebbe stolto il pensare che Comero sia venuto in Italia, per un così lungo circuito di mare, scorgendo per l'Oceano tanti meravigliosi lidi, senza fermarsi ad abitare in alcuno di essi.

Si legge inoltre, nel Deuteronomio, che Mosè, insegnando al suo popolo le Tavole della Legge, dicesse: *Con questi Comandamenti, non vi chiedo cose impossibili da farsi, come salire in Cielo o passare il*

Mare . . . non intendendo Mosè il Mare Mediterraneo, allora noto, ma l'Oceano Indiano, che a quei tempi era impraticabile, per l'ignoranza di quelle stelle che dovevano guidare i naviganti i quell'abisso immenso; poiché, in quella navigazione, passando dal Tropico del Cancro al Tropico del Capricorno, si sarebbe perso l'aspetto del Polo Artico, che nel nostro emisfero ci fa da guida e scorta. Dal che si deve necessariamente concludere che Comero, non per l'Oceano, ma per il Mare Mediterraneo sia giunto in Italia.

I punti di imbarco per venire nelle nostre regioni potrebbero essere stati, o il Golfo di Laiazzo, o il Faro (alle foci del Nilo), o altri lidi sulla fascia costiera fra questi due. Da ognuno di questi si potevano sciogliere le vele e andare dritti verso i nostri lidi, costeggiando la Morea (Peloponneso), Zante, Cefalonia e Corfù, avendo fatto scalo a Cipro, a Rodi e in Candia (Creta). Da quest'ultima isola sarebbe partito Saturno, per venire in Italia con una poderosa armata, la prima volta che fu messo in uso il navigare. Ciò indurrebbe a credere che, avendo quelle prime colonie fatto sosta a Candia, per riposare dal viaggio dall'Asia, il Saturno partito da Candia e venuto in Italia sia lo stesso Comero, Duce di quelle prime genti. Né a ciò si potrebbe obiettare, per la diversità dei tempi in cui

vissero Saturno e Comero, poiché sono stati tanti e così diversi, nei tempi passati, i vari Saturni, Giovi ed Ercoli, che non c'è da meravigliarsi se talvolta si equivoca fra nomi somiglianti. Senofonte dice che gli Avi di questi Dei erano chiamati Cieli. Ma anche Noè fu chiamato Cielo, e allora, chi potrebbe negare che Saturno non possa essere stato uno dei figli di Noè, o che Comero, venuto come Saturno da Candia in Italia, anche lui figlio del Cielo, non sia lo stesso Saturno?

Non si deve infine tralasciare quel cognome di Galla imposto a Comero, che non significa *uscito dalle acque* per scampare al Diluvio, nel qual tempo lui non era nato, ma, per aver navigato, essere invece uscito salvo dalle onde.

CAPITOLO QUARTO

Arriva Comero col Figlio ai Lidi Salentini, e comincia a Popolare tutta la Penisola, fin a Calabria, cominciando da Brindisi.

Quella parte d'Italia, detta oggi Terra d'Otranto ed anticamente Iapigia e Campi Salentini, si trova nella posizione ideale per ricevere coloro che navigano dal Levante. È una penisola, circondata dal mare da Taranto fino a Brindisi, anzi fino a Bari. I Campi Salentini sono così detti perché circondati dal Salo, che in latino suona *l'estremità del Mare*. Allemain Egizio afferma che un figlio di Comero, chiamato Ascanez, venne ad abitare la Calabria, fondando la città di Aschena, divenuta poi Reggio. Dal che si dedurrebbe che nei lidi Salentini, più vicini venendo dall'Oriente, sia approdato prima Comero, e che a dare il nome Iapigia alla regione, non sia stato Iapigo di Dedalo, bensì Iapeto, avendo Comero consacrato il primo lido a suo padre Iafet.

Per trovare in qual luogo, piuttosto che in un altro, abbia Comero preferito dar luogo alla prima edificazione, bisogna considerare quanto Aristotele lasciò scritto nella sua Politica. Il luogo più adatto alla

fondazione di una Città doveva essere vicino sia alla Terra che al Mare, dove difficilmente si patisce l'insulto dei nemici, e più facilmente si può essere soccorsi in caso di necessità, e dove più agevolmente si possono ricevere le merci forestiere. Indubbiamente, fra tutti i siti, i più comodi sono i Porti, e fra questi, quelli con terre fertili ed acque salubri.

Ma luoghi con queste caratteristiche, in tutto il sito della Iapigia, da Taranto a Bari, non vi sono altri Porti che quello di Taranto e di Brindisi. Strabone facendo il confronto fra il nostro porto e quello di Taranto, dice che il nostro fosse assai più comodo per i molti seni interni che s'incontrano ad una medesima bocca, e tutti sicuri dalle tempeste; laddove quello di Taranto essendo molto più ampio ed esteso, le sue acque sono sempre esposte alle agitazioni dei venti, oltre il pericolo di alcuni sassi nascosti sotto le onde. Tanti gli epiteti e le lodi date al nostro famoso porto da poeti e scrittori. Ennio encomiando il nostro porto scrisse in un libro dei suoi Annali: *Brindisi è splendidamente recintato dal porto.* Galateo scrisse che dalla sicurezza del porlo di Brindisi fosse nato il proverbio: *Ci sono tre porti nel mondo: giugno, luglio e Brindisi.* Sembra che altro porto non avesse avuto sotto gli occhi Virgilio, allorché

nell'Eneide, volendo descrivere un porto della Libia, si espresse con questi versi:

Ivi era un luogo ascoso in un profondo golfo, a cui d'un porto dava un'isola forma con lo schermo d'alpestri fianchi, contro i quali l'onda verso il riposto sen volta s'infrange, e si dirama in flutti divergenti. Da una parte e dall'altra eccelse rupi e minacciosi s'ergono due scogli sotto lor cime, tutt'intorno, il mare tace tranquillo. Sopra, uno scenario di tremolanti selve il mar sovrasta che di rezzo e d'orrore il luogo imbruna. Di fronte è un antro di inclinati scogli con acqua dolce, e nella viva pietra ampi sedili ove le Ninfe han sede. Nessun legame qui le stanche navi alla riva trattiene, né sul fondo col dente adunco l'ancora le lega.

Delle *eccelse rupi* non c'è oggi più traccia, avendole Cesare spianate per ostruire l'ingresso al porto interno, assediandovi l'armata di Pompeo. Dell'acqua dolce che Virgilio descrive in quell'antro, scrive Plinio che, usata dai naviganti nei lunghi viaggi di mare, mai si corrompeva.

L'offerta di tante opportunità bastò a Comero, che scelse Brindisi, fra tutti i siti della Penisola, per farvi erigere la sua prima abitazione. Quanto al secondo requisito, quello dell'opportunità della Terra,

consistente nella salubrità dell'aria e dell'acqua, certamente Brindisi lo possedeva. Di acque migliori ed abbondanti non avrebbe potuto Comero trovarne in tutta la Iapigia, poiché dai colli sovrastanti il porto scaturivano soavissime e copiosissime acque e, ovunque si scavasse la terra, affioravano vene inesauribili di acqua fresca e cristallina; le campagne della città erano per molte miglia irrigate da fiumi, che oggi si chiamano: Ceruarulo, Gausceto, Gallico, Lapani e Celano, ed altri due, detti Grande e Piccolo, che entrano nel lato destro del porto esterno. La fertilità della terra, non era inferiore a quella famosa della Sicilia. Fertilissimo era in verità il territorio di Taranto, ma Strabone, paragonandolo a quello di Brindisi, antepone la fertilità di quest'ultimo all'abbondanza del primo. Il terreno era copioso di vigne, il cui vino non solo superava ogni altro vino della regione in qualità, cioè in odore, colore e sapore, ma anche nella quantità. Questo è dimostrato dalla quotidiana pratica dell'imbarco di detti vini, che si dice migliorassero molto se agitati dal moto del mare, il che non accade ai vini di altri paesi, che perdono non poco della loro bontà con la navigazione. Da ciò sembra sia nata l'antica usanza, bevendo fra amici, di salutare con un *Brindisi*, rimemorando la bontà di quei vini. I primi

liquori di Bacco che dalla Iapigia passarono in Europa, nacquero a Brindisi, avendo qui Comero piantato le prime viti, praticando un'arte insegnatagli da suo nonno Noè.

Strabone nomina solamente Brindisi e Taranto, perché in quel tempo tutti i Campi fra queste due città erano abitati da Ville e Castelli. Nell'area di Brindisi c'erano luoghi come Mesagne, Francavilla, Oria, ed altri, che tutti superavano in feracità ogni altro luogo dei Salentini.

Trovarono quindi, Comero e le sue Colonie, tutte quelle comodità richieste da Aristotele per fondare una Città. Dice ancora Aristotele, di diversi luoghi della Terra, che alcuni hanno avuto dalla Natura, fin dalla loro origine, disposizione ad essere coltivati ed abitati, altri a restare deserti, e che si deve stimare più antica, quella città con più disposizione ad essere abitata, piuttosto di un'altra. Perciò, si può affermare che, avendo la Natura formato un così mirabile Porto, ed arricchito il sito di Fonti e fertili Colli, abbia voluto, fin dal principio, rendere abitabile quella regione della Penisola, dove fu fabbricata Brindisi, e credere che, ancora prima del Diluvio, quella stessa regione possa essere stata abitata.

Concludendo quindi, Comero con le sue Colonie, venuto in Italia per il Mediterraneo e giunto nel paese dei Salentini, diede i natali alla Città di Brindisi, e il nome di Iapigia a tutto il Paese, deducendolo da Iapeto, suo Padre. Nel suo viaggio Comero si era fermato nell'isola di Candia. Ciò diede, come vedremo, occasione alla posterità di attribuire la popolazione del Paese Salentino ai Cretesi. Brindisi, Lecce, Bari, Oria e Otranto, riferiscono ai Cretesi la loro origine, e benché varino nel Duce, concordano però nel Popolo.

La fondazione di Brindisi risalirebbe al 2428 a. C., dopo il Diluvio Universale, che sarebbe avvenuto 1656 anni dopo la Creazione del Mondo.

CAPITOLO QUINTO

A quali Climi soggiaccia la Regione salentina, e in particolare Brindisi.

Prima di inoltrarci nei particolari della nostra Storia, è necessario avere notizie sulla posizione geografica di Brindisi rispetto all'Italia, che determinò la risoluzione di Comero a stabilirsi nella nostra Città.

Gli antichi geografi stabilirono che solo quella parte della Terra che sta sopra la Linea Equinoziale, verso il Polo, fosse adatta ad essere abitata, e che sotto detta linea vi fosse un eccessivo caldo, che si andava gradatamente intiepidendo camminando verso il Polo, fino a diventare ad un certo punto freddo, in maniera non più sopportabile. Sicché, tutto lo spazio fra l'Equinoziale e quella vicinanza al Polo molto fredda, avrebbe costituito l'Habitat ideale per l'umanità. I Geometri divisero questo spazio della Terra in sette parti, che chiamarono Climi, assegnando il primo Clima al confine equinoziale, ed il settimo al confine del freddo sopportabile, verso il Polo. All'Equinoziale, i giorni sono sempre uguali, di dodici ore, il che diede il nome a quella linea.

Allontanandosi dall'Equinoziale, tanto più lunghi diventano i giorni, col sole nei segni Settentrionali, e tanto più lunghe le notti, col sole nei segni Australi. Si disse Primo Clima, lo spazio con il maggior giorno non più lungo di tredici ore, e poi, crescendo tale limite di mezz'ora alla volta, si arrivò fino al Settimo Clima, con il maggior giorno non più lungo di sedici ore. Ci limiteremo a questi sette climi, essendocene altri fino al Polo, dove il maggior giorno dura ventiquattro ore.

Sono dunque i Sette Climi, sette parti della Terra abitabile, uguali in larghezza, con giorni più lunghi diversi di mezz'ora rispetto a quelli delle parti vicine. L'Italia si estende in lungo, dall'Equinoziale al Polo, abbracciando tre delle suddette sette parti, la 4ª, la 5ª e la 6ª, con un maggior giorno di quattordici ore e tre quarti nella sua estremità meridionale, dove è la Iapigia, di quindici ore in quella di mezzo, e di sedici ore in quella settentrionale, dove sono le Alpi.

L'Italia ha una figura simile ad una gamba umana, che si sporge in lungo tra due mari, il Tirreno sotto e l'Adriatico sopra, stendendo il suo piede verso lo Ionio. Il piede, con la nostra Penisola Salentina, si trova nel quarto dei sette Climi, nel quinto si trova il ginocchio, con la parte intorno a Roma, e nel sesto si trova la coscia, con la Toscana, la Lombardia e le Alpi. I

Geometri hanno poi diviso ciascun Clima in tre Paralleli, equidistanti dall'Equinoziale. Noi Salentini siamo sul parallelo superiore del quarto Clima, sul cui parallelo centrale sono Rodi, Coo (la patria di Ippocrate) e Babilonia, tutte con un maggior giorno di quattordici ore e mezza. Brindisi si trova sul decimo Parallelo dei Sette Climi, ha un maggior giorno di quattordici ore e tre quarti, giace sotto il segno del Leone, la sua distanza dal Polo (latitudine) è di quarantuno gradi e mezzo, ed essendo quasi equidistante dal Polo e dall'Equatore, gode del più temperato di tutti i climi; per di più, fra tutti i siti d'Italia, è quello che più si avvicina al felice parallelo di Rodi, detta da Orazio l'Isola Chiara, per la perenne serenità del suo cielo.

CAPITOLO SESTO

Figura, Ambito, e qualità del Porto di Brindisi.

Il mare Adriatico, che bagna l'Italia da Venezia fino al Capo d'Otranto, arrivato alla riviera della Città di Brindisi, vi entra come una lingua, lasciandosi a dritta un'isoletta, e formando dietro di essa un Porto di figura ovale, alla cui estremità, verso terra, dividendosi l'onda in due rami, forma due piccoli seni, come due corna ineguali, uno lungo due miglia verso Ponente, e l'altro lungo un miglio verso Levante. Dette corna, abbracciando la terra, la circondano in una Penisola, congiunta al Continente verso Ponente. In questo luogo sorge la Città di Brindisi.

L'isola esterna, alle cui spalle si forma il Porto esterno, apre due bocche a chi vi entra dall'alto mare, quella di destra è larga cinquecento passi, l'altra, larga poco meno di tremila passi, rende quel porto esterno mal sicuro dal vento Greco Levante. E molto più pericoloso sarebbe quel vento se la natura non gli avesse opposto, da quel lato, cinque piccole isolette,

poste l'una dopo l'altra da settentrione a mezzogiorno, che i Brindisini chiamano Pedagne, per la facilità con cui i pescatori possono passare a piedi dall'una all'altra. Oggi queste due bocche sono difese da una Fortezza inespugnabile, che i Re d'Aragona vi fecero costruire in difesa di Brindisi e del suo entroterra.

Uscendo dalla foce minore aperta dalla suddetta isola, e navigando con in poppa il vento di mezzogiorno, si costeggia una riva, chiamata Bocca di Puglia, e si incontrano i piccoli porti di Guaceto e di Santa Sabina, che sono sotto la giurisdizione del porto Brindisino. Dalla stessa foce, navigando con il vento Garbino, si traversa obliquamente l'Adriatico verso Ragusa ed altri lidi della Dalmazia. Uscendo invece dall'altra foce, e navigando col vento di tramontana verso Otranto, si può, passato il Capo, raggiungere la Calabria e la Sicilia, e quindi le coste del Mar Tirreno. Oppure, col vento di Ponente, o ancora con la Tramontana, si può navigare verso l'Illirico, o verso Corfù e la Grecia.

Dice Lucano, che alte rupi proteggono il porto di Brindisi da ogni vento, eccetto che dal Greco Levante. Il porto maggiore, o esterno, misura duemila passi da

Levante a Ponente, e mille passi da Settentrione a Mezzogiorno. All'estremità più acuta della sua figura ovale, verso terra, si apriva anticamente una bocca di circa trecento passi di larghezza, che col tempo si è andata restringendo, fino a permettere oggi il passaggio di una barca di quattro remi. Questa bocca, che nelle due corna anzidette si divide, è chiusa da due torri, fra le quali è tirata una catena, che chiude il varco dal seno esterno ai due interni, i quali si diramano, a foggia d'un capo di cervo, uno a destra verso Tramontana, e l'altro a sinistra verso Garbino. Sono questi due seni di uguale ampiezza, circa duecentocinquanta passi, benché in alcuni tratti si allargano e si restringono. Oltre ad essere diseguali in larghezza, come abbiamo detto, lo sono anche in profondità, essendo più profondo il destro, che in alcuni punti raggiunge la misura di venti passi.

Nei tempi antichi, le due corna erano molto più lunghe, inoltrandosi per molte miglia entro le valli all'imbocco delle loro punte. Ma, ristrettasi la loro bocca dal porto esterno, e venuta così a ridursi la circolazione delle acque, si sono avute, nel corso di tempi lunghissimi, la stagnazione delle acque del porto interno, ed alle sue estremità, dove prima era il letto del

mare, la crescita delle valli, che rassodandosi si sono poi convertite in terreno fertile.

Le rive del porto interno, opposte alla Città, si innalzano in colline piene di giardini, oliveti e vigneti che, assieme a scorci di aperta campagna e mare esterno, offrono alla vista uno stupendo spettacolo della Natura. Delle altre due rive interne che cingono la città, quella verso Mezzogiorno, che immediatamente bagna le mura, non offre spazio alcuno alla coltivazione. Ma l'altra riva, verso Settentrione, lasciando qualche spazio vuoto fra l'onda e il colle che da quel lato fa muro alla città, dà luogo ad un Borgo, dove è una fonte di acqua salsa che scaturisce da sotto il colle, detta Fontana Salsa. Da questa parte, tutta la costa è piena di ameni giardini, irrigati dalle limpide fonti che sgorgano dai colli.

Dove poi, ambedue le corna terminano, ed entrando nelle valli ristagnano, non potendosi passare, né a cavallo né a piedi, sono stati costruiti due ponti. Quello che chiude la riva di Mezzogiorno, chiamato il Ponte Piccolo, ha nei suoi pressi l'estremità delle mura da quel lato, ed una antica chiesa, chiamata per la sua vicinanza Santa Maria del Ponte. L'altro ponte, che chiude la riva settentrionale, lungo trecento passi, si

chiama Ponte Grande, ed era il principio della Via Appia, antico scalo del porto di Brindisi.

L'area della Città di Brindisi ha la forma di un semicerchio, il cui arco è formato dalle due corna, che abbracciano la città dalla punta del corno di Mezzogiorno fino ai due terzi della riva dell'altro corno, e la cui corda è il muro tirato dall'una all'altra estremità dell'arco. Dei due angoli alle estremità della corda, quello Settentrionale contiene sul mare una ingegnosa ed ampia Fortezza, opera dei Tedeschi e degli Aragonesi, che a differenza di quella di mare, viene detta Castello Grande. L'angolo opposto contiene un Torrione, chiamato con il nome di San Giacomo, che assicura da quel lato un buon tratto della corda e parte dell'arco. Tutto il resto del muro che è sulla corda, fino all'angolo del Castello Grande, è munito di altri tre Torrioni, che si assicurano l'un l'altro ai fianchi, e guardano ciascuno il proprio settore di affaccio. Partendo dal Castello Grande, per tutto il circuito dell'arco, il mare, con la sua larghezza e profondità, forma di per sé una fortificazione, un fossato inaccessibile, che con le ripide colline su cui è posta la Città, forma una difesa naturale che non ha bisogno di ulteriori opere di protezione. Tuttavia, risultando la parte terminale del corno di Mezzogiorno

precariamente protetta, si rese necessario costruire da quel lato, partendo dal Torrione di San Giacomo e lungo l'arco, cinque altri torrioni minori di varia figura: quadrata, triangolare e rotonda. Altre antiche vestigia di Mura e Rocche, risalenti ai tempi dei Romani, appaiono sul promontorio di Sant'Andrea, sul luogo del monastero di San Paolo, sulla piazza d'armi del Castello Grande, sul colle delle Colonne, e altrove.

Le mura di Brindisi non si possono oggi considerare sicure. Fatta eccezione per quelle che dal Torrione di San Giacomo vanno verso il corno di Mezzogiorno, dotate di un terrapieno naturale che può ancora far fronte al nemico, tutte le altre, poste sulla corda fino al Castello Grande, mal potrebbero oggi resistere alla furia delle batterie moderne (siamo nella seconda metà del XVII secolo). Sicura è però la Città dalle incursioni nemiche dalla parte del mare, non essendo penetrabile il Porto Esterno, protetto dalla fortissima Rocca dell'Isola, e non essendovi né dall'una né dall'altra parte della costa, alcun porto sicuro per le navi nemiche, che perciò resterebbero esposte alla furia del mare, che in quel tratto della Iapigia è particolarmente insidioso.

L'instabilità dei venti nella riva di Brindisi è rappresentata nel nome dato dagli Illiri all'isola del

porto, detta da questi Buffera, che significa *mutazione del soffiar dei venti*, nome usato da Dante per descrivere il variare del vento infernale:

La Buffera Infernal, che mai non resta,
mena gli spirti con la sua rapina.

Né minore risulterebbe l'inconveniente proveniente dalla terra, per le numerose secche e per la penuria dell'acqua, per cui, anche se al nemico riuscisse lo sbarco, questi sarebbe poi vinto dalla sete, piuttosto che dalle armi.

CAPITOLO SETTIMO

Delle parti interne della Città di Brindisi. Della qualità del Cielo di Oria.

La Città, vista dall'alto dal lato del mare, sembra divisa in due colli, uno a destra verso Settentrione e l'altro a sinistra verso Mezzogiorno, con in mezzo una piccola valle, che corre da Levante a Ponente, e salendo verso Ponente, perde gradatamente la sua bassezza, fino ad appianarsi coi due suddetti colli. Anticamente, questa valle entrava nella Città, formando un largo stagno che allagava tutto lo spazio che oggi arriva fino alla Piazza bassa, ed anche oltre, verso gli orti chiamati oggi Urso Lilli e Oliva Cavata. Ma oggi, prosciugatosi quell'alveo e rassodatosi il terreno, vi sorgono grandi edifici antichi, fra cui un superbo Palazzo, fondato dai Romani per uso delle loro armate, e poi abitato dal Duca di Atene, dove anni addietro si amministrava la Giustizia.

Ai tempi dei Romani, nella valle l'acqua era malsana, per la stagnazione delle acque e la scarsa ventilazione, ma oggi quel sito è pieno di abitazioni, ed ha nel centro un'ampia piazza quadrata, dove dimorano negozi e

venditori di ortaggi e granaglie. La Piazza Urbana è più in su, salendo sulla destra venendo dal mare, ed è circondata da edifici più civili, vi si trattiene la gente più stimata della Città, e la Milizia, con il suo corpo di Guardia.

Tornando all'inizio della valle, alla sua destra sorge un promontorio, che sostiene due Colonne, delle quali una è oggi in rovina, di cui si parlerà più estesamente in appresso. Non lontano da quelle, verso Occidente, si trovano, la Torre di San Basilio, antica guardia dell'approdo dei Vascelli, e più avanti il Duomo e il Palazzo Arcivescovile. Questa è la parte più nobile della Città, e la più salubre, per essere esposta al mare da Settentrione, e coperta dal vento Meridionale dall'opposto colle sinistro. Essendo poi questo sito lontano dalla parte mediterranea, più debole e soggetta ad essere spesso espugnata, ha sempre allettato la parte più nobile della Città ad abitarvi, tanto più che, da quella parte, lo spazio, assicurato dalla Rocca maggiore, fu anticamente rifugio e fortezza della Città, conservando ancora oggi il nome di Cittadella. L'altra parte della Città, posta sul colle di Mezzogiorno, fu anch'essa anticamente sede di nobili abitazioni, come mostrano le rovine e molti pavimenti vermicolati e mosaici che oggi scavando vi si scoprono.

Questa parte fiorì ai tempi dei Romani, che vi costruirono la Via Lata, lunga ed ampia, a ritratto della sua omonima via trionfale di Roma. Oggi questa parte della Città non è così salubre come l'altra sul colle destro, perché, esposta al vento meridionale, riceve i vapori impuri del corno sinistro.

I due colli sono però battuti dagli altri due venti, ugualmente salubri, quello orientale, il Greco Levante, e quello occidentale, detto Favonio o Zefiro. Ambedue questi venti, prima di giungere a Brindisi, hanno sorvolato, il primo il mare aperto, e l'altro lunghi tratti di terra senza mare, lagune o altri luoghi palustri malsani, per cui Brindisi, che ne riceve ugualmente ristoro, non sarebbe da giudicarsi così malsana, come molti falsamente riferiscono, con tutto che i cittadini, con negligenza, abbiano lasciato otturarsi la foce del porto interno, onde l'acqua ha potuto cagionare quella traccia di aria poco sana.

Ad ogni modo, essendo il cielo Brindisino puro e sereno, non corrotto da spesse nebbie, vapori stagnanti e paludi, ed essendo le acque del suo territorio, ovunque si cavino, di ottima qualità, ed ancora, essendo florido il colorito dei Brindisini, e gagliardo, vivace e sano il loro temperamento, cose queste che non si possono acquisire respirando aria maligna, sono da

considerarsi accidentali e temporanee le cause che hanno partorito il mal nome dell'insalubrità dell'aria brindisina. Onde ha Brindisi parti con aria perfettissima, ed un mare perenne generatore di aria sana, più che in qualsiasi altro luogo mediterraneo. Quanto a ciò che riferisce il Galateo, sulla scarsità di abitanti nella città, non più popolata come in altri tempi, per effetto dell'aria malsana, non è così, poiché la vera causa sta nella grandezza della città. *Magna Urbs magna solitudo*, recita un antico proverbio, e Platone, nella sua Politica, diceva che le città non dovevano essere molto grandi: antiche città, come Roma, Aquileia, Costantinopoli, risultano oggi spopolate. Il Tasso scriveva:

Giace l'alta Cartago, e appena i segni dell'alte sue ruine il lido serba, moiono le Città, moiono i Regni copre i fasti, e le pompe arena, ed herba.

Un altro argomento efficace contro il Galateo, è che a causa della caduta del dominio dei Greci in mano ai Turchi, non si poté più trafficare nell'Illirico, la Grecia e l'Egitto, per cui la città si spopolò di tutte quelle genti che si erano stabilite a Brindisi per praticarvi la negoziazione.

CAPITOLO OTTAVO

Della qualità del Cielo di Oria.

Confrontandolo con quello Brindisino, Donato Castiglione, con ragionamenti meteorologici e medicinali, esalta la salubrità del Cielo di Oria, anteponendolo al nostro e a quello di Taranto, per qualità. Dagli insegnamenti di Hippocrate, si sa che, a dar segno di conoscenza di una Città, è il colorito degli abitanti, che nei luoghi temperati è florido e vivace. Ma perché allora le genti di Oria sono di quel colore che direttamente si oppone al florido? Castiglione risponde che ciò non sia per colpa delle intemperie del cielo, ma dell'intemperanza degli abitanti, che con gli errori del vitto, sono ausa della propria infermità. Ma è raro, secondo Galeno, che quei mali nascano dagli errori alimentari, essendone piuttosto esterna la causa, che è quindi da ricercare nell'Aria.

Se dunque questa evidente impurità dei corpi, accusa il Cielo di Oria, quale sarà la cagione che rende impura quell'aria? Nessuna, afferma il Castiglione, che anzi ne esalta la purezza, spinto dalla sua passione, più di Ulisse, che vedeva il fumo della sua Itaca più luminoso

del fuoco straniero. Mentre, anche il pellegrino, passando lontano dai confini di Oria, vede quel perpetuo ascendere di vapori, dalle valli paludose intorno, e condensarsi in dense nubi sopra la Città. E l'inclemenza di quel cielo è a tutti nota, per i segni che ne portano gli abitanti, come dicevamo sopra. Ma c'è un'altra cagione, più nascosta, ma non meno importante, che infetta l'aria e i corpi così gravemente, ed è che i monti che circondano Oria sono dappertutto cavernosi, e con molte profonde voragini, da cui esalano vapori velenosi e pestiferi, che infettano tutta la regione, e particolarmente Oria, che essendo posta sul Monte, è più vicina agli strati alti dell'aria, dove i vapori si condensano.

Appare quindi la comparazione fatta del Castiglione, più spinta dal livore, che dalla verità, essendo l'aria marittima di Brindisi più sana della mediterranea, come abbiamo detto.

CAPITOLO NONO

Qual sia il vero nome della Città di Brindisi, e d'onde derivi.

Vari furono i nomi imposti dagli antichi alla Città di Brindisi:

Brundusium

Brundisium

Brentisium

Brendesium

Bentision

Di tutti i nomi, gli ultimi tre si vuole derivino da *Brento*, figlio di Ercole, chiamato da Diocle Bento. I primi due invece, derivano da *Brundo*, che nella lingua dei Messapi significa capo di Cervo, per cui sembra che il nome Brundusium, o Brundisium, sia nato dalla figura, a capo di Cervo, formata dai due rami che sboccano dal porto Esterno ad abbracciare la Città. Quest' ultima derivazione sembra più conveniente della prima, in quanto, secondo un detto dei filosofi, segue la natura dell'oggetto che si nomina. Ma, diremo

piuttosto che la Città abbia preso il nome da Brento, suo fondatore, poiché anche il nome Brento, o Brentio, secondo Stefano, significa la stessa cosa, cioè capo di Cervo, e quindi Brento, nominando la sua Città, avrebbe avuto occasione di darle un nome che, non solo ricordasse il suo di nome, ma che anche seguisse la natura del luogo, come richiesto dai filosofi.

Per quanto detto, accetteremo come nome della Città, la voce Brentisium, o Brendesium, che deriva da Brento, il cui nome a sua volta deriva da Brention, che secondo Stefano significa capo di Cervo.

CAPITOLO DECIMO

D'onde derivi Taranto Città antica de' Salentini.

Errano, a mio parere, quelli che hanno scritto che il nome di Taranto derivi da Taras, figlio di Nettuno. Non si accorgono costoro che, fingendo origini antiche e favolose per la loro Città, non si accordano con la Historia, che per sua natura deve fondarsi sulla verità, senza la quale non ha vigore alcuno.

Fin dai tempi antichi, erano chiamati Nettuni, o figli di Nettuno, gli uomini che venivano dal mare, o che praticavano con abilità l'arte marinaresca, e tali dovrebbero essere considerati i Tarantini, essendo invece da aborrire il fingersi figli del favoloso Dio Nettuno, poiché, tutti quelli che lo hanno fatto, sono risultati essere instabili e fallaci, imitando la natura del mare, come si dice di Polifemo, dei Lestrigoni, e degli Allocchi.

Forse è per cieco amor di Patria, che quegli autori hanno cercato un fondatore antico, volendo equiparare Taranto a Roma, così nelle origini favolose, come nella gloria. Tito Livio attribuisce sì a Roma un'origine divina e favolosa, dicendo i Romani figli di Marte, ma

lo fa con modestia, ritenendo lecito adulare quel Popolo straordinario, per la gloria delle armi, la moltitudine dei Trionfi, e l'ampiezza del Dominio.

Concedendo poi che il nome di Taranto derivi da Taras, chi potrebbe negare che altre città con lo stesso nome non possano vantare la stessa Origine? Come: Tarantasia, in Savoia; Taranto, in Lucania; Taranto, in Bitinia. Forse che Taras edificò tutti questi luoghi? Non mi sembra credibile! Non ha bisogno la Città di Taranto di ricorrere a favolose origini, potendo essa vantare un antichissimo principio, forse lo stesso di Brindisi, come si vedrà.

Si devono dunque lasciare queste favolose etimologie, prendendo piuttosto la denominazione da nomi veri, come fa Macrobio, deducendo la voce Tarentum dall'idioma latino, Teres, Teretis, che nell'antica lingua dei Sabini vuol dire gentile, delicato, molle; per cui, le noci che si rompono appena toccate, son dette Tarantine; le lane delicate e soffici, per la stessa ragione, son dette lane Tarantine; e Tarantine sono le pere tenere e delicate, non quelle che si coltivano a Taranto.

Quindi, è al significato di delicato e molle che deve essere riferita l'origine del nome Taranto, come di legge in moltissimi epiteti, negli antichi scritti.

CAPITOLO UNDECIMO

Quale Hercole sia stato Padre di Brento denominatore della Città di Brindisi.

Dei quarantatré Ercoli enumerati da Varrone, i più famosi sono stati tre: l'Egizio o Libico, Il Cretense, ed il Tebano.

Dall'Ercole Libico avrebbe preso il nome una foce del Nilo, e dallo stesso sarebbero state erette in Spagna le famose Colonne d'Ercole, terminali della navigazione, benché Aristotele affermi che quelle Colonne, prima dette di Briareo, il mostro dalle cento braccia, fossero poi state consacrate ad Ercole, per i benefici da questo ricevuti, dalle genti del luogo. Quelle Colonne furono lì poste da Ercole, a raffigurare la sua virtù, come limite del valore umano, come se non fosse lecito ad alcun uomo superare la sua gloria. Un antico proverbio recitava: *Ad Hercules Columnas*, quando qualcuno saliva al sommo delle lodi e della grandezza, oltre cui non si poteva andare. Oppure, quelle colonne furono erette come confine, per indicare che, oltre il Mediterraneo, non si poteva navigare nell'intrattabile Oceano. Ercole si era fermato lì, e non

aveva osato superare quell'ultimo confine del mondo, cercando i Buoi di Gerione.

Scrisse Torquato Tasso: *Hercole poi, ch'uccise i Mostri* e*bbe di Libia, e del paese Hispano,* e *tutti scorsi, e vinti i lidi nostri, non osò di tentar l'alto Oceano. Segnò le arene, e in troppo brevi chiostri L'ardir restrinse de l'ingegno humano.*

Lo stesso Ercole, dicono gli storici, essere stato quello adorato in Tiro, l'Ercole di Tiro, di cui i Greci presero il nome, riferendo poi di molte sue prodezze e mitiche gesta, che lo videro protagonista in Egitto, Fenicia, Frigia, Creta, Libia, Spagna, e in Italia, dove spense Giganti, fondò Citta, e stabili Regni per i suoi figli.

Il secondo Ercole fu il Cretense Alceo, o Alcide, dal monte Ida di Candia. Fu costui ad istituire a Olimpia, i Giochi Olimpici, in onore del suo Avo materno Pelope. Questo Ercole di Ida dimensionò lo stadio dove a quei tempi si correva, il quale stadio, di seicento piedi di Ercole, essendo assai più grande del comune, diede origine alla famosa proporzione di Pitagora, secondo cui, il piede di Ercole superava il piede di un uomo normale, di quanto quello stadio eccedeva la misura di uno stadio comune. È così che nacque il termine Erculeo, per indicare un uomo di grandi proporzioni.

Il terzo ercole fu quello Tebano, figlio di Giove e Alchmena, il cui padre putativo fu Amphitrione. I Greci lo chiamarono Heraclio, che significa *gloria di Giunone*. I greci attribuiscono all'Ercole Tebano, tutto ciò che di virtuoso ed eroico appartiene all'Ercole Libico, come il vincere i Mostri, il castigare i Tiranni, e il beneficio dei popoli; ma non gli attribuiscono le viltà e le bassezze umane dell'Ercole Libico, per le quali molti poeti lo hanno beffato, dicendolo caduto in tal fiacchezza che, deposta la sua clava omicida, abbia vilmente, in vesti femminili, servito il senso, quando era presso la regina di Lidia, nascosto fra le sue ancelle. Da qui il detto: *Hercules in Lidia*, riferito ad individui effeminati e degenerati dal primitivo valore.

Di questi Ercoli, il Libico sarebbe vissuto più di ottocento anni prima della guerra di Troia, il secondo, chiamato Alcide Cretense, poche decine di anni prima della fondazione di Roma, ed il terzo, detto Tebano o Amphitrionide, ritenuto dai Greci distinto dal primo, sarebbe molto più antico, essendo stato uno degli Argonauti che con Giasone navigò a Colcho, il che lo colloca intorno al 1280 a.C. Lasceremo da parte il terzo, il Tebano, essendo questi lo stesso del primo, e cercheremo di stabilire quale degli altri due, il Libico o il Cretense, sia stato il padre di Brento.

Brento non può essere stato figlio dell'Ercole Cretense, il quale, secondo quanto scrive Virgilio, avrebbe ospitato quel Re Evandro che si confederò con Enea contro Turno, e quindi non poteva essere contemporaneo di Brento, che sarebbe vissuto centinaia di anni prima della guerra di Troia, di Evandro e di Enea, epoca in cui si fa menzione di Brindisi con lo stesso nome. Si aggiunga a questo, secondo quanto scrivono Strabone e Lucano, che Brindisi fu posseduta dai Cretesi venuti da Gnosso con Theseo, che fu contemporaneo della guerra Troiana, e quindi un figlio di Alcide, nato dopo detta guerra, non avrebbe potuto nominare una città che esisteva già prima della sua nascita. È fuori dubbio allora che Brento, che ha dato il nome alla Città di Brindisi, sia stato figlio dell'Ercole Libico.

Nel libro di Diocle, *De mutatis nominibus Urbium*, si legge: *Relicti sunt multi ab Hercule filii; inter quos Bentus qui Bentisio, postea Brundusio nomen dedit.* Si calcola che Brento abbia dato il nome a Brindisi nel duemilatredici a.C., ma non si trova, fra tutti gli scrittori, chi dica quando e da chi Brindisi sia stata per la prima volta edificata. È probabile che fosse antica già al tempo di Brento, e che per varie vicissitudini

abbia più volte mutato il nome, come è accaduto a tante altre città del mondo.

Ritornando alla congettura iniziale di questo libro, che assegnava a Comero la fondazione di Brindisi, e avendo stimato l'epoca di Comero al duemila-quattrocento circa prima di Cristo, ed ancora, essendo vissuto Brento duemilatredici anni prima di Cristo, si vede che queste due epoche sono separate da circa quattrocento anni. Considerando poi che le antiche scritture numeravano le età di quei tempi, non in decine, ma in centinaia di anni, appare plausibile, come abbiamo già fatto, congetturare ancora che Comero Gallo, primo abitatore dei nostri lidi, ed in particolare dei porti Brindisini, sia stato lo stesso figlio dell'Ercole Libico, poiché, per quanto detto sopra, potrebbe essere stato contemporaneo di Comero. Inoltre, Comero Gallo, per la lunghezza della vita in quelle età, potrebbe aver vissuto alcune centinaia di anni, ed essersi così avvicinato al tempo di Ercole Libico. Si aggiunga che, secondo quanto dice Senofonte, anticamente venivano chiamati Ercoli i nipoti dei capi delle famiglie illustri, per cui sarebbe plausibile che i posteri abbiano imposto il nome di Ercole, o di figlio di Ercole, a Conero, nipote di Iapeto.

Tuttavia, nomineremo Brento, non fondatore, ma denominatore della Città di Brindisi, e daremo inizio dal suo tempo alla Historia Brundusina, giudicando tutto ciò che successe innanzi semplice congettura, priva di fondamento.

CAPITOLO DUODECIMO

Da qual dei Messapi sia stata detta la lingua Messapia nella Provincia dei Salentini.

Alcuni credono che, a dare il nome a Brindisi, non sia stato Brento, ma Messapo, e che il nome della Città significhi Capo di Cervo, nella lingua che lo stesso Messapo introdusse nella regione, che da lui fu detta Messapia.

Virgilio scrive che, fra i Capitani che erano contro Enea, c'era un certo Messapo, che potrebbe essere quello che regnava nella Messapia, che aveva dato alla regione la lingua e il nome, e che aveva condotto le sue genti in quella guerra. Ma lo stesso Virgilio, nella rassegna che fa dell'esercito nemico, dice che Messapo, valoroso Capitano di genti a Cavallo, e prode nelle armi, guidava popoli Toscani, dell'Umbria, della Sabina e dell'antico Lazio, senza menzionare genti Iapigie o Salentine. Virgilio accenna poi a certi giovani detti Tirrhidi, figli di Tirro, posti in retroguardia dello schieramento nemico, che qualcuno potrebbe interpretare come i popoli Tirrhei, che erano fra Brindisi e Taranto, che Messapo aveva con sé. Ma

come poteva Messapo guidare l'avanguardia, lasciando soli i suoi uomini nella retroguardia. Si aggiunga, che al tempo di quelle guerre, non era Messapo il Re dei Salentini, ma Mallenio. Inoltre, già prima di quella guerra, Brindisi era nominata Brundusio, cioè Corna di Cervo in lingua Messapia, e perciò non poteva questa lingua essere nata al tempo di costui.

Nelle Historie, si legge di un altro Messapo, Re di Sicionia, una città dell'Achaia vicino a Corinto. Costui regnò quarantasette anni, ed avrebbe potuto, in quello spazio di tempo, menare le sue genti a questi lidi d'Italia. Ciò forse a causa di una famosa pestilenza che afflisse Sicionia, di cui riferisce Plinio. Ma non esistono scritti che confermano questa ipotesi. Inoltre, prima che Messapo desse il nome alla Messapia, questa era chiamata Peucezia, da Peuceto, fratello di Enotrio. Ma quei due fratelli vissero dopo questo Messapo. Dionisio di Alicarnasso scrive che, da Licaone, Re del Peloponneso, nacquero ventidue figli, fra cui Peuceto ed Enotrio, e che questi, scontenti della piccola parte del regno divisa tra tanti fratelli, partirono, con le famiglie ed un gran numero di soldati, e vennero in quest'ultima parte d'Italia, Peuceto a destra ed Enotrio a sinistra, nominando queste due regioni: Peucezia (la Iapigia) ed Enotria (la Calabria), rispettivamente. Dopo

la morte di Peuceto, Enotrio possedette il tutto. Secondo Marsilio Lesbio, ciò avvenne quindici età prima della rovina di Troia, che corrispondono a circa trecentosettantacinque anni. Da tutto ciò si deduce che, questo Messapo di Sicionia, vissuto più di duecento anni prima di Peuceto, non può aver nominato la nostra regione Messapia, essendo questa posteriore alla Peucezia.

C'è infine un terzo Messapo, meno famoso degli altri due, che si dice abbia, dall'isola Eubea, oggi Negroponte, condotto colonie in Italia. Non si conosce il tempo della venuta di questo Messapo Euboico, ma si sa essere stato posteriore al tempo di Enotrio e Peuceto, e contemporaneo con le altre colonie Euboiche, che hanno edificato città come Reggio Calabria, Cuma, Palepoli (Napoli), ed altre città. Neanche questo può essere lo stesso Messapo enumerato da Virgilio fra i Capitani di Turno, perché avrebbe condotto in quella guerra, non dico le genti Salentine, ma il suo stesso popolo greco. Si deve però concludere che sia questo il Messapo che diede il nome alla nostra Regione.

Non si può dire che il termine Capo di Cervo appartenga ad una lingua introdotta dal Messapo Euboico, perché questi non poteva apportare nuova

lingua se non quella greca. Piuttosto, si deve pensare che, prima della venuta di questo Messapo, si parlasse in Iapigia un idioma locale, chiamato Peucetio, o Enotrico o in altro modo, così come la stessa Messapia si chiamava prima Peucezia o Enotria. Non avrebbe quindi Messapo mutato la lingua Salentina, ma questa da lui si chiamò Messapia. Brindisi era chiamata Capo di Cervo fin dai tempi di Brento, dalla cui etimologia il nome deriva, ottocento anni prima della rovina di Troia, quindi Messapo, che visse cinquecento anni dopo, non può averle dato questo nome.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Brento fu il più antico Fondatore di Brindisi, non i Cretensi di Theseo, né di Minos, né gli Etoli di Diomede.

Strabone e Lucano, credettero che fondatore di Brindisi sia stato Theseo, con i suoi Cretesi, venuto da Gnosso. Ambedue possono dire il vero, poiché, l'essere stata Brindisi posseduta dai Cretesi, non vuol dire che essi l'abbiano fondata. Gli stessi scrittori, dicendo che un tempo la Città sia stata posseduta ed abitata dalle suddette genti, accennano che essa esistesse già prima di allora. Né risulta che Theseo abbia mai navigato con i Cretesi; sia Erodoto, sia Plutarco, riferendone la vita e le imprese, non accennano mai ad una tale circostanza. È più verosimile che i Cretesi siano qui venuti con Minosse, o seguendo Dedalo fuggitivo, o per aver abbandonato la patria per la siccità e la cattiva qualità dell'aria. È opinione di alcuni che, dopo la rovina di Troia, Diomede con i suoi Etoli sia venuto a edificare Brindisi. Minosse regnò a Creta quaranta anni prima dell'eccidio Troiano, come avrebbe potuto quindi edificare Brindisi prima di quella data: vennero

forse i Cretesi a edificare Brindisi prima che fosse fondata? Brindisi era chiamata città antica già prima di Diomede. Dice Didimo, un accuratissimo espositore di Omero, che la Temesa descritta nel primo libro dell'Odissea, dove erano miniere di rame e ferro, fosse una città dell'Italia chiamata Brundusio. C'era a Taranto una porta che menava a Brindisi, detta porta Temesida.

Per quanto detto, resta provato che sia stato Brento il primo abitatore e nominatore di Brindisi, il quale Brento, con le sue colonie, riempì molte altre Città e diede il nome a quella parte della Penisola che si rivolge al mare di Sicilia, da Taranto verso tutta la Calabria, contigua ai nostri lidi Salentini. E Bretii furono detti quei popoli su cui Brento dominò, abitanti di quelle contrade e Città che avevano prima ricevuto il nome da Enotrio. Qualcuno riferisce che sia stata invece una certa Regina Bretia a dar nome a quei popoli, ma può essere che essa stessa abbia preso il nome da Brento, dopo il quale essa regnò. I Bretii, si dice, furono un popolo duro, insuperabili nelle fatiche, che abituavano i loro fanciulli alla nudità, al caldo, al freddo, alla caccia, rendendoli selvaggi, disumani e più fieri di ogni fiera. Il che diede occasione di chiamarli

da Bretii a Brutii, cioè Bruti, a somiglianza dei quali vivevano.

Anche Taranto, si dice, fu fondata da Brento. Lo testimoniano le numerose monete e medaglie che si trovano seppellite in diverse parti della Provincia, in particolare nei Campi Brindisini. In esse si vede, da una parte un uomo nudo, che siede sopra un delfino, che tiene in mano, in alcune un ramo d'ulivo, in altre un vaso d'acqua, in altre una stella, in altre due colonne, ed in altre un'arpa. Dall'altra parte, in tutte si vede una testa coronata d'alloro, con sotto le lettere BRVN, o BRENT in lettere greche, o Q.E.S. BRVN. Indubbiamente, quelle lettere dicono Brundusio e Brento, e quella testa è quella di Brento.

Ma le altre figure che si vedono sul rovescio restano misteriose. La figura dell'uomo sul delfino si vede anche su monete di altre città, non solo in Taranto, con la scritta Taras, ma anche fino in Asia. Dicono i Tarantini, che il Tara delle loro monete, sia Falanto, che si sarebbe salvato da un naufragio sopra un delfino. Dicono i Brindisini che la stessa immagine sia di Messapo, che fu portato al lido da un delfino. Gli Asiatici direbbero che quella figura sia di Arione, salvato dal delfino. Pietro Valeriano dice che tutti costoro, ed altri, siano venuti a riva sulla schiena di un

delfino, o, più verosimilmente, su qualche nave con l'insegna di un delfino, o veloce nel navigare come un delfino. Ma anticamente, il simbolo di un ragazzo sul delfino, indicava prosperità e scampo dai pericoli della navigazione, per cui quell'immagine sul rovescio delle monete brindisine potrebbe essere un geroglifico della sicurezza del porto Brindisino, interpretandosi le lettere Q.E.S. BRVN come: *Qualis est Sinus Brundusinum*, e cioè, nel porto di Brindisi si trova la salvezza rappresentata dal simbolo del delfino, o dello stesso Dio dei Porti, che di dipinge seduto sul delfino. Oppure, guardando il delfino come il Re dei pesci, imperatore del mare: *Qualis erit semper Brundusium*, cioè, l'imperio di tutto il mare Salentino sarà sempre di questa Città. Lo stesso avrebbero inteso gli abitanti della Terra d'Otranto, prendendo come insegna della loro Provincia il delfino, volendo così vantare, per la loro perizia nella navigazione, l'imperio del mare Ionio.

Le varie cose tenute in mano da chi siede sul delfino sono tutte simboli misteriosi. Il ramo d'ulivo può significare la Sapienza del Duce, essendo la pianta dedicata a Minerva, oppure la Pace, che egli portò con la sua venuta. Il vaso, la stella e le colonne indicano la discendenza di Brento da Ercole, a cui si consacrava la

Gentilità di un calice da bere. La stella può essere riferita a quella assegnata ad Ercole per la sua deificazione, dopo la morte, oppure ad una delle diciannove stelle della sua costellazione. Infine, le due colonne potrebbero essere l'insegna di Ercole, scolpite da Brento nelle sue medaglie, e che la posterità innalzò nella sua Città, dove ancora oggi si ammirano, in memoria delle origini del loro fondatore, o per vantare la sicurezza del loro porto, fuori del quale non se ne poteva avere, secondo il proverbio: *Ad Herculis Columnas*. È per questa ragione che i Brindisini si servirono di queste due colonne per beneficiare i naviganti, stendendo dal capitello di una all'altro una traversa di bronzo, e ponendovi nel mezzo un fanale, che si accendeva di notte per indicare ai naviganti la direzione del nostro porto, dove trovare sicuro scampo alle furiose tempeste dell'Adriatico. Questo mare è oggi più mite, a causa di quanto si racconta in una leggenda, secondo cui Sant'Elena, madre di Costantino Imperatore, facendo ritorno da Gerusalemme, avrebbe utilizzato uno dei quattro chiodi della crocefissione di Gesù Cristo, che recava con sé come reliquia, gettandolo nel seno del mare Adriatico, domando così una fiera tempesta che l'aveva assalita, e rendendo per l'avvenire più sicura la navigazione in quelle acque.

Infine, l'arpa altro non poteva denotare che la somma Prudenza del Duce, che delle tante genti discordi delle sue e di altre Colonie, aveva fatto un sol popolo concorde, così come di più corde dissonanti si compone un concerto musicale; oppure mostrava l'Oratoria del Duce, che come un dolce suono allettava i popoli ad amarlo e servirlo.

Scrive Giovan Battista Casimiro, che sia le colonne impresse nelle monete, che quelle marmoree che si vedono nella Città, siano opera dello stesso Brento. Ma ciò non è verosimile, in quanto, oltre a non mostrare una considerevole antichità, esse non possiedono una mole ed una struttura da farle resistere per oltre tremila anni, da Brento fino ai nostri giorni. Si potrebbe provare, dal capitello di una colonna nel quale è scolpito Nettuno, che esse risalgano al Tempo di Nettuno, che è intorno al millesettecento avanti Cristo. Si deve perciò dire, con maggior fondamento, che fu la posterità, in memoria delle origini di Brento, ad erigere queste Colonne, a somiglianza di quelle che Brento scolpì sulle sue monete in onore di suo padre.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Tara, e Brento sono l'istesso figlio di Hercole, che però la fondazione di Taranto è coetanea col restauratore, e denominatore della Città di Brindisi.

Alcune monete Tarantine, in cui si vede un uomo sul delfino, con la scritta TARAS, fanno credere che Taras sia lo stesso Brento, figlio di Ercole, e non di Nettuno, come di Taras si afferma. Forse perché Brento, stimato da molti figlio di Nettuno, per essere stato potente anche in mare, abbia preso diversi nomi e paternità, a seconda della città della Brezia da lui edificata e riempita dei suoi coloni. Il tridente poi, che si vede nelle monete di Taranto, mostrerebbe che quel seno sia stato, in ogni tempo, copioso di pesce, o quella gente dedita alla pesca. E Brento avrebbe preso il nome di Taras dal fiume che irriga quelle fertili campagne, chiamato Taras da Tarens, cioè molle e delizioso, essendo quell'angolo della penisola così fertile, e delizioso, che Orazio lo antepose alla Tessaglia e alla Sicilia, nelle sue Odi.

Molti sono poi i riferimenti ad Hercole, che si trovano nelle cose di Taranto, come: le stelle nelle monete; quel colosso di Hercole, tolto ai Tarantini da Q. Fabio Massimo, e portato in Campidoglio; le feste Herculee, celebrate in Taranto; il tempio dedicato ad Hercole, come nume tutelare della Città; ed infine il nome Herculeo, che Virgilio diede ai Tarantini, che risulta essere molto più antico dello stesso Falanto.

Non può infatti Falanto aver fondato Taranto, avervi introdotto tutti gli anzidetti riferimenti ad Hercole, ed essere stato egli stesso, come molti credono, un discendente di Hercole, poiché la stessa sua nascita risulta incerta, essendo egli stato uno dei Parteni di Sparta.

Secondo Strabone e Trogo Pompeo, avendo i Messeni violato alcune vergini Lacedemonie, gli Spartani determinarono di lavare col sangue quella ingiuria, e partiti verso il Peloponneso, giunsero in Messenia e la cinsero di uno stretto assedio, che si protrasse per dieci lunghi anni. Ma, le mogli si lamentavano di una così lunga assenza dei mariti, ed essi stessi vedevano che, con tale ostinazione, nuocevano più a sé stessi che ai nemici che, stando nella città con le loro mogli, compensavano con i figli nati il numero di quelli che morivano in guerra, cosa

che a loro era impedita dalla lontananza. Perciò, deliberarono di rimandare in Patria tutti quei giovani che erano venuti in supplemento all'esercito, per farli unire con le loro donne, e restaurare la progenie Spartana. Quanto stabilito fu puntualmente eseguito, ed i nati da quelle vergognose unioni, per l'incertezza dei loro padri, furono chiamati Parteni, e furono poi cacciati dalle case materne, al ritorno dei mariti dalla guerra, dopo la vittoria. Vedendosi così maltrattati, i Parteni elessero per loro Duce Falanto, e partirono per i nostri lidi, dove, arrivati, cacciarono i Tarantini dalle loro sedi, ed espugnata la loro Rocca fondarono un nuovo stato.

Se dunque è incero il padre, ed oscura la madre, come può Falanto aver avuto origine da Hercole, ed aver dato a Taranto il nome di Herculeo? È più ragionevole pensare che quel nome derivi da Brento, figlio di Hercole, e che sia stato lui il fondatore di Taranto, ed il restauratore di Brindisi, come si è detto, e che da ciò derivi quel vincolo di parentela e simpatia, che si mantenne fra queste due città per tanto tempo appresso, finché il tempo e l'ingordigia del dominio non lo dissolsero, come avanti vedremo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Non si può vantar Taranto esser prima di Brindisi, se non con principio favoloso.

Uno storico Tarantino, detto Giovane, cui si devono i riferimenti a Taras fatti nel precedente capitolo, pretende che Taranto preceda nell'antichità la Città di Brindisi. Costui poggia questa sua convinzione sull'autorità di Polibio, che, scrivendo della seconda guerra Punica, disse che Q. Fabio Massimo volle prendere Taranto per la comodità del suo porto, non essendovene altri migliori, non solo in tutta la riva che da Taranto corre verso tutta la Calabria, ma anche in tutto il mare Adriatico:

Tunc enim Brentesinorum civitas condita nondum erat

cioè: poiché "prima di allora" Brindisi non era ancora stata edificata.

Ma, dubito che le parole sopra citate siano di Polibio, poiché dei quaranta libri delle sue Historie, ne restano solo cinque, in frammenti; dovrebbero piuttosto essere attribuite a Volfango Muscolo, che tradusse in breve quelle Historie. Ma, ammettendo che sia Polibio a

parlare così, quel “prima di allora” della sua frase, andrebbe riferito al tempo in cui visse Polibio, o al più agli inizi dell’oggetto della sua opera, che è l’Historia di Roma. Ma si sa che, più di quattrocento anni prima che nascesse Roma, Brindisi fu abitata dai Cretensi, o da Teseo, o da Minos, come si è detto; né poteva essere abitata se prima non fosse nata. E se ciò non basta, quale memoria di tempo si ritrova, in cui esisteva Taranto e non Brindisi? Lasciando da parte le favole, non si trova nessuna memoria più antica di Taranto, se non quella delle gesta di Falanto, che venuto in Taranto, e poi da lì cacciato, si ricoverò in Brindisi. Ma più antica è la memoria di Diomede che, molto prima di Falanto, si fermò a Brindisi con i suoi Etoli.

Ma insorge ancora il Giovane, dicendo che c’è una memoria in Taranto, più antica di quella di Falanto, e di Diomede, che è quella di Taras, non già del figlio di Nettuno, ma di un altro dello stesso nome, che fu uno dei Cretensi venuti con Iapige, figlio di Dedalo, dal quale, e da una figlia di Minos, nacque Tarante, che edificò Taranto. Ma in quel tempo Brindisi era abitato, essendovi giunti i Cretensi a possederlo.

Ma pur accettando che sia stato il Taras figlio di Nettuno a fondare Taranto, non si può ammettere che, al tempo di costui, non si trovi memoria di Brindisi,

altrimenti si giungerebbe ad un paradosso, che è il seguente.

I favolosi Dei Greci: Saturno, Giove, Nettuno, ed altri, risalgono al tempo della discesa di Giacobbe in Egitto, con la sua Famiglia, che è millesettecento anni prima di Cristo; per cui, avendo avuto origine da un figlio di Nettuno, non può Taranto essere più antica di quel Tempo, sarebbe come dire che Taras sia nato prima di suo padre. Ma l'antichità di Brindisi risale ad Hercole Libico, che visse più di duemila anni prima di Cristo, per cui Brindisi, restaurata da suo figlio Brento, avrebbe memoria più antica di almeno trecento anni, rispetto a quella di Taras, fondatore di Taranto.

Deve quindi la Città di Taranto essere più grata a noi, che al suo storico Giovane, per averle noi trovato un fondatore più antico, che fu lo stesso Brento, che diede il nome e restaurò la Citta di Brindisi.

C'è da dire ancora che, pur essendo stato Comero il fondatore di Brindisi, si deve anche a Brento tale paternità, avendole lui dato il nome, essendo incerto il nome che aveva prima. Perciò i Brindisini, in memoria dei benefici ricevuti da Brento, batterono monete col nome di quel Duce e della Città. Brindisi fu chiamata

dal Galateo: la più antica e la più nobile Città della Iapigia.

Così conclude il Della Monaca il suo primo libro:

E tanto basti intorno al Sito, descrittione della Città, nome, & antichità della sua origine, i di cui varij successi, e avvenimenti occorsi secondo la varietà de' tempi in detta Città, si diranno ne i seguenti Libri.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Delle Genti più antiche, che furono in Brindisi, e nel Paese dei Salentini, dopo l'età di Brento.

Dopo Brento, a governare il Salento sarebbe stata una Regina, chiamata Brentia, o Brettia, della quale non è rimasto altro che il nome. Inizieremo perciò questo secondo libro dal tempo in cui la regione Salentina cominciò ad essere abitata dalle Colonie Greche.

Le prime colonie furono quelle qui condotte da Enotrio e Peucezio, trecentosettantacinque anni prima della Guerra di Troia, e quattrocentoventicinque anni dopo Brento, periodo avvolto nell'oscurità dell'oblio, non essendovi scrittura alcuna intorno a cose avvenute in quei tempi nella regione Brettia, che, con la venuta dei Greci, mutò nome in Peucezia, e poi Enotria (nome che si estese a tutta l'Italia), e quindi in Messapia.

Erodoto, il più antico scrittore delle cose Greche, inizia le sue *Storie* menzionando i Re di Lidia, regno iniziato più di quattrocento anni dopo la guerra di Troia, e sulle cose più antiche, non fa che pochi cenni

al ratto di Europa e di Medea, e agli Argonauti, che non risalivano a più di ottanta anni prima della guerra Troiana. Perciò saremo scusati se sui fatti di Brindisi no apporteremo memorie più antiche dei detti tempi.

Il più antico Re, che abbia regnato sui Salentini in quell'epoca, fu Mallennio, figlio di Pelunno, che edificò Lupia (poi Lecce); da costui, diceva di discendere Antonio, l'emulo di Ottaviano Augusto. Fu Pelunno quel Re della Iapigia che, con suo fratello, insegnò a quei popoli a macinare il grano, e ad ingrassare i campi col letame. Lo stesso Pelunno, sposò in seconde nozze Danae, figlia di Acrisio, Re di Argo, e con questa andò nel Lazio, dove ebbe un figlio chiamato Danao, da cui nacque quel Turno che guerreggiò con Enea.

Mallennio, figlio della prima moglie di Pelunno, fu Re dei Salentini centosette anni prima della guerra di Troia; sede comoda e degna per la sua reggia, non può essere stata che Brindisi. Da allora, fino alla caduta di Troia, tutta la penisola Salentina, e tutta la riva della Calabria, furono abitate da popoli Greci, onde il nome di Messapia si mutò in Magna Grecia, come se la Grecia antica fosse divenuta *maggiore* nelle sue colonie. Tutto ciò è mostrato nell'avvertimento fatto ad Enea dall'indovino Eleno, di evitare quelle terre che erano opposte all'Epiro, da cui partiva, che erano tutte

abitate dai Greci suoi nemici; e quelle non potevano essere altro che Brindisi, e i lidi Salentini.

Dunque, per molto tempo, prima della guerra di Troia, Brindisi fu abitata dai Greci, come pure tutta la riva del mare Ionio, verso il Tirreno, che fu detta perciò Magna Grecia, e poi Calabria, che in lingua greca vuol dire terra piena di ogni bene desiderabile, e di ogni bellezza possibile, nome che fu esteso dagli antichi scrittori a tutta la Iapigia, ed alla Terra d'Otranto.

Dopo la guerra di Troia, molti di quei personaggi Greci che vi parteciparono, capitarono sulle rive Salentine, chi per scelta, chi spintovi dalla furia del mare. Parleremo solo di due di essi.

Il primo fu Idomeneo Licio, cui si attribuisce la fondazione di Lecce, sulle rovine della Lupia di Mallennio, Questi, cacciato per sedizione dalla Patria Creta, si unì a Clivio, Re degli Schiavoni (1), e si vendicò dei suoi nemici. Tornando poi vittorioso, approdò ai nostri lidi, e vi si fermò coi suoi alleati, per cui, ad abitare allora il Salento erano in tre: i nativi, i Cretensi e gli Sciavoni. Fin da allora (1200 a.C.) gli Schiavoni hanno in Brindisi una loro rappresentanza,

(1) – Serbi e Croati.

ed ancora oggi c'è qui una contrada, chiamata San Pietro degli Schiavoni, dove essi abitano.

Il Secondo eroe Greco venuto da Troia fu Diomede, nobilissimo e fortissimo Duce degli Etoli, popoli posti dai cosmografi fra l'Albania, la Locride, e l'Acarnania, sul golfo di Corinto. Erano questi popoli bellicosi, che avevano la strana usanza di andare in guerra col piede sinistro nudo. Enea parlava di Diomede come del più valoroso dei Greci, e si doleva di non aver perso la vita per mano sua, nella guerra di Troia.

La fama e la gloria di Diomede furono macchiate dalla condotta impudica della moglie Eiala, che commise adulterio durante l'assenza del marito. Questa ingiuria giunse alle orecchie di Diomede, che si accingeva a ritornare in Patria, per cui egli, per non più vedere quel paese, che conservava la memoria di quella sua vergogna, deviò il suo cammino verso l'Italia, ed approdò ai lidi della Iapigia, con la sua Armata, che si stima fosse di più di quaranta Navi. Prese la riva nel paese dei Salentini, ed in particolare in Brindisi, che scelse per la comodità del suo porto, di cui abbiamo parlato nel primo libro.

Non poterono i Brindisini impedire uno sbarco cosi improvviso ed ingente, e Brindisi fu occupata dagli Etoli. Ma i popoli vicini si unirono, e corsero

animosamente a scacciare gli estranei, e Diomede, benché fortissimo, non poté resistere al furore dei Brindisini, che, con tutta la Iapigia, combattevano per difendere la Patria; fu respinto a forza nelle Navi, e dovette cedere la Città ai suoi abitanti. L'Armata restò nel Porto, non avendo i Brindisini, con tutta la Regione, forze sufficienti per scacciare, anche dal loro mare, una così grande Armata.

Diomede, prima di passare in Italia, aveva consultato l'Oracolo di Delfi, che aveva presagito che gli Etoli avrebbero posseduto per sempre quella Città che avessero ripreso per la seconda volta. Pensò allora che, se gli Etoli rimettevano piede in Brindisi, che avevano appena perduto, quell'oracolo si sarebbe compiuto. Mandò allora alcuni ambasciatori in Brindisi, minacciando aspra guerra se non gli avessero restituito la Città.

I Brindisini, che conoscevano quel responso dato dall'Oracolo di Delfi, lo interpretarono a modo loro, e cioè, affinché si realizzasse ciò che l'oracolo prometteva, bisognava uccidere e seppellire lì stesso quegli Etoli ambasciatori, che così avrebbero posseduto *per sempre* quella terra che era stata loro promessa, se vi fossero tornati una seconda volta. E ciò fecero allora i Brindisini, trattando da nemici quei rappresentanti degli Etoli, che con perfido inganno

stavano tentando di prendere la Città; così, l'autore della loro morte sarebbe stato lo stesso Oracolo, che l'aveva predetta. In ciò essi furono, tempo dopo, imitati da Alessandro il Grande, che, tagliando il famoso nodo di Gordio, disse: *«purché si sciolga, non importa come»*.

Deluso, Diomede sciolse le vele dal lido Brindisino, e partì alla ricerca di nuove sedi intorno al Gargano. Entrato all'interno di quella regione, dove allora regnava Dauno, prese in moglie la figlia di quel Re, ed avendo ricevuto in dote parte del Regno, edificò la Città di Arpi, o Salapia. Riferiscono molti scrittori che, infine, Diomede fu ucciso da Enea, i quelle isole che da lui presero il nome di Isole Diomedee (Isole Tremiti).

CAPITOLO SECONDO

Taranto è occupato da Falanto, i Tarantini si ricoverano in Brindisi, Guerra fra Brundusini e Falantei.

Visse in pace la Città di Brindisi per molto tempo, dopo il tumulto di Diomede, poiché per cinquecento anni dopo la guerra di Troia, fino alla venuta di Falanto, non si trova alcuna novità di rilievo avvenuta in tutta la regione Salentina.

Secondo Eusebio, la guerra di Messenia ebbe inizio nel tempo in cui regnava in Lacedemonia Polidoro, cioè nel 747 a.C., e durò venti anni, nel qual tempo furono generati i Parteni, come si è detto nel primo libro. Finita la guerra, gli Spartani tornarono in patria, e cominciarono ad osteggiare i Parteni, considerandoli figli illegittimi. Questi, raggiunta l'età adulta, non vedendo possibilità di integrarsi nella società Spartana, decisero di trasferirsi altrove. Si fece loro capo Falanto, un giovane ardito e di grande spirito, il quale, secondo le usanze del tempo, si consigliò con l'Oracolo di Delfi, per sapere quali sedi cercare per la sua Colonia. Gli fu risposto che doveva cercare i Lidi della Iapigia, e fermarsi in quel luogo dove gli fosse piovuto in capo

dal cielo sereno. Partì, e raggiunse con i suoi legni i lidi Salentini, dove allora c'era guerra, fra i coloni Greci, che abitavano i lidi marittimi, e i nativi dell'entroterra, che i Greci chiamavano barbari. Falanto non trovò alcun lido che lo ricevesse, essendo scacciato da ogni approdo, e continuò ad errare, afflitto dall'ansia e dubbioso di trovare la terra promessa. Un giorno, stremato e addormentato, si era addormentato sulle ginocchia della moglie Etra, il cui nome significa *cielo sereno*. La donna, pensando alle sventure del marito, cominciò a piangere, e le sue lacrime destarono Falanto. Le parole dell'Oracolo furono allora interpretate: pioveva dal cielo sereno!

La notte seguente, fiducioso nel responso dell'Oracolo, assaltò improvvisamente la Città di Taranto, sulle cui rive si trovava, e con la forza e l'inganno, se ne fece padrone, in poche ore. Ciò accadde quaranta anni dopo la guerra di Messenia, cioè nel 707 a.C.

La maggior parte dei Tarantini occupati, non volendo sottostare al dominio dello Straniero, abbandonarono la Patria, i parenti, gli amici e gli averi, e si ricoverarono a Brindisi, dove furono benevolmente accolti. I Tarantini rimasti con Falanto, attratti dai costumi e dalle leggi dei Lacedemoni, si convertirono in Spartani, e così Falanto fece di due un solo Popolo, che chiamò

Tarantini. Avendo acquistato Taranto, Falanto pensò al dominio di tutta la Iapigia, che avrebbe avuto facilmente, se prima avesse preso Brindisi; perciò, con il pretesto di riavere i Tarantini fuggitivi, mosse guerra a Brindisi. Quella guerra fu difficile per i Brindisini, che ebbero poco aiuto dai loro Tarantini, che vedevano tra le schiere nemiche i loro parenti ed amici, per cui si limitarono a difendere le loro mura dalla violenza di Falanto. Persero i Brindisini buona parte del loro antico contado, che era ugualmente diviso fra Brindisi e Taranto; i Tarantini estesero i loro confini al di qua dei monti delle Grottaglie, ma non di tanto, essendo rimasti ai Brindisini i campi di Mesagne e di Francavilla.

Intanto maturava, nell'animo dei Brindisini, un certo risentimento nei confronti degli esuli Tarantini, che continuamente mostravano ingratitudine nei loro confronti, ed aspettavano un'occasione propizia per punirli. I Parteni, venuti in Taranto con Falanto, vi avevano introdotto le leggi di Licurgo, che prevedevano un governo Aristocratico, in cui interveniva l'autorità del Senato. Ma Falanto incominciò a regnare da Monarca, e in breve tempo degenerò in Tiranno. Perciò, i Lacedemoni si congiurarono contro di lui e, spogliatolo del suo Dominio, lo cacciarono fuori dalla Città di Taranto, e suoi confini.

I Brindisini, che invidiavano un tale Capitano ai Tarantini, furono pronti ad accogliere, con onore, Falanto nella loro Città, sperando di ottenere, con quell'acquisto, l'Impero di tutta la Messapia, ed una giusta punizione per i Tarantini suoi nemici. Ma per poco tempo godette Falanto della benevolenza dei suoi ospiti, e questi delle speranze riposte in lui, poiché, pochi mesi dopo, sopraggiunse la morte di quel Duce, forse accelerata dall'affanno che lo affliggeva, per l'ingratitudine dei suoi, e per la sua miserabile caduta.

Falanto, morendo, volle ancora giovare ai suoi Parteni, che continuava ad amare, nonostante la loro ingratitudine. Aveva udito, dall'Oracolo di Delfi, che sarebbe stato perpetuo l'Impero di quella Terra in cui, dopo la sua morte, si sarebbero sparse le sue ceneri; per cui temette che, restando in Brindisi le sue reliquie, sarebbe stato qui perpetuo il Regno, e non nella Taranto dei suoi Parteni, come egli desiderava. Chiamò allora, poche ore prima di morire, i capi Brindisini, e li pregò che, dopo la sua morte, provvedessero in qualche modo a spargere in Taranto le sue ceneri, in modo che, almeno da morto, recuperasse quella Città, dalla quale ea stato cacciato da vivo.

I Brindisini credettero che quel desiderio nascesse da autentico sdegno, e che quell'atto potesse divenire foriero di sventure per i Tarantini, perciò lo attuarono

con grande diligenza. Ma da tutto ciò non sortì altro effetto che le risse e le discordie che nel tempo vi furono, nella Iapigia, fra Brindisini e Tarantini.

L'insigne ospite morto fu onorato in Brindisi con una magnifica sepoltura, della quale non rimane oggi vestigio alcuno, essendo stato consumato dal tempo. Qualcuno crede che, sulla tomba di Falanto, siano state innalzate quelle due Colonne che fino ad oggi si ammirano in Brindisi, ma questa credenza è resa vana dalle monete di Brento, dove si vedono quelle Colonne, con le altre immagini, come abbiamo detto nel primo libro.

CAPITOLO TERZO

Brundusini e Iapigi uniti in lega fanno guerra ai Tarantini.

Morto Falanto, si accesero fra Brindisini e Tarantini continue discordie territoriali, che durarono molti e molti anni. E poiché le leggi Spartane introdotte in Taranto, giustificavano le rapine e le violenze, cominciarono i Tarantini a farsi odiosi, non solo ai Brindisini, ma anche agli altri popoli vicini, finché, unitisi insieme, gli Iapigi deliberarono di vendicarsi delle tante offese subite per lungo tempo, ed allestirono un esercito di ventimila uomini, per portare vera guerra ai Tarantini.

Era in quel tempo Brindisi la capitale della Regione Salentina e della Iapigia, o Puglia, essendo chiamata, da Giustino, la Città Reale degli Appuli. Ad Atene governava Mennone, a Roma erano Consoli Marmelio e Lentulo, e cominciavano a fiorire i due Alessandri, cioè Alessandro magno di Macedonia e Alessandro il Molosso dell'Epiro.

Per fronteggiare il poderoso esercito degli Iapigi, i Tarantini chiesero aiuto ai Reggini, coi quali avevano un antico rapporto di amicizia. Essendo un tempo i

Tarantini assediati dai Romani, la Città di Reggio decretò che, ogni dieci giorni, i Reggini facessero un digiuno, e che tutto il cibo sottratto alle loro bocche si mandasse agli assediati ed affamati Tarantini; per cui, i Tarantini, in memoria di quel beneficio ricevuto, istituirono una festa annuale, e la chiamarono Nistian, cioè digiuno.

Micito, che allora reggeva Reggio, destinò subito in soccorso di Taranto tremila uomini, con i quali i Tarantini posero anche essi in campo un esercito di ventimila uomini. Furono coi Brindisini, fra gli altri, i popoli vicino al Gargano, abitatori di Hyria, ed il Re dell'odierna Terra di Bari, Chiamato Opi.

Fu questa guerra una delle più crudeli mai occorse fra genti della stessa Nazione, spargendosi tanto sangue da tingere ogni pietra ed ogni pianta della campagna tutta. Venuti gli eserciti a contatto, vi fu una furiosissima battaglia, con molte uccisioni dall'una e dall'altra parte; vi morì il Re Opi, e molti dei suoi, ma dopo una lunga contesa, la vittoria arrise al Re dei Brindisini, e i Tarantini, messi in precipitosa fuga, pagarono col sangue le ingiurie fatte ai Brindisini ed ai convicini, per le loro ambizioni.

Gli sconfitti si divisero in due gruppi, uno che fuggiva verso Taranto, l'altro verso Reggio; entrambi

furono incalzati dalla lega vittoriosa, che tagliò a pezzi gran parte di essi; i Reggini furono inseguiti fin dentro la loro Città, che fu saccheggiata. Micito, disperato di poter più reggere l'afflitta Reggio, la lasciò ai figli di Anaxilao, di cui faceva le veci, ed andò nella città di Tegea, in Arcadia.

Ma la distruzione dei Tarantini, non riuscì ad abbattere la loro alterigia. Questi, per non screditare la loro reputazione presso gli stranieri, si vantarono dell'uccisione del Re Opi, e mandarono in dono agli Dei certe sculture che raffiguravano quella prodezza. La quiete fra Brindisini e Tarantini non durò a lungo. Quel popolo, avido di gloria, e bramoso di vendetta, già cercava nuove alleanze straniere, per portar nuova guerra ai Brindisini.

CAPITOLO QUARTO

Alessandro Re dell'Epiro assalta i Brundusini, e alla fine fa amicitia con quel Popolo, e col loro Re.

Nell'anno 340 a.C., fioriva in Epiro Alessandro il Molosso, cugino di Alessandro Magno (le madri erano sorelle). Questi, invidioso della fama del cugino, pensò di acquistarne altrettanta in occidente, conquistando l'Europa.

L'Oracolo di Dodona, gli aveva predetto che la sua ora fatale lo attendeva presso Pandosia, sul fiume Acheronte, che era una località dell'Epiro. A ciò pensava, quando giunsero alla sua Reggia i Legati Tarantini, venuti per allettarlo a combattere con loro in Italia, contro i Brindisini. Giudicando quest'offerta l'occasione propizia per realizzare i suoi disegni di conquista, e per sfuggire all'infausto destino che lo attendeva in Patria, il Re la accettò prontamente, e traghetto il suo esercito in Italia. Ma fu proprio qui che incontrò il fato che credeva di evitare, che non era lì dove egli pensava, ma presso un luogo con lo stesso nome, vicino Matera, dove rimase ucciso, per mano di un soldato Lucano.

Poiché erano i Brindisini i principali nemici dei Tarantini, quel Molosso venne direttamente al Porto di Brindisi, per cominciare da qui la guerra che portava a tutta la Puglia. Prima di iniziare le ostilità, volle ricevere due ambasciatori dei primi della Città, che gli chiesero per quali offese fosse egli venuto a turbare la pace che da tanto tempo durava fra i loro popoli, avendo sempre gli Epiroti trovato i Brindisini benevoli ed ospitali nei loro confronti. Alessandro il Grande, suo cugino, aveva assaltato l'Asia mosso da giusta causa, per vendicare le ingiurie ricevute da Dario, in tempi passati, ma ingiusto sarebbe stato rivolgere le armi verso genti pacifiche ed amiche; inoltre, non avrebbe avuto buon esito il suo disegno contro i Brindisini, per l'antico Oracolo del perpetuo loro possesso della Città, promesso dagli Dei, quando furono occupati dagli Etoli di Diomede. Ogni suo sforzo sarebbe stato vano, perché rivolto contro una promessa Divina, e quindi contro sé stesso. Sarebbe invece meglio, per gli Epiroti, accettare l'amicizia dei Brindisini, e che volessero servirsi della comodità del loro Porto, che con uno stesso vento spinge felicemente le Navi dell'Epiro, cosa che non si potrebbe ottenere con la forza, senza macchiare sul nascere quel loro disegno di conquista dell'Europa.

Queste ragioni, colpirono l'animo religioso di quel giovane Re, che volle onorare gli antichi Fati di Brindisi, e concedere la pace ai Brindisini, con i quali contrasse perpetua amicizia. Egli rivolse allora le sue armi altrove, ed andò incontro al suo destino, perdendo poi la vita su quel temuto e male interpretato fiume Acheronte, come si è detto.

Furono lieti i Brindisini, per quello scampato pericolo, e pensarono, per l'avvenire, di stare sempre vigili, e di cercare modo per vendicarsi di quella macchinazione ordita dai loro nemici Tarantini. E il tempo offrì loro quell'opportunità.

CAPITOLO QUINTO

I Brundusini si confederano con Romani in odio dei Tarentini.

Nello spazio di quattrocentotrentacinque anni dalla fondazione di Roma, i Romani erano divenuti così formidabili, che a tutti gli altri popoli sembrava conveniente averli come Signori, o come Amici. Solo i Sanniti erano rimasti loro oppositori. I Tarantini, loro nemici naturali, avevano già deliberato di unirsi ai Sanniti, contro i Romani. Questa lega impensierì i Romani, che a loro volta si confederarono con Lucani, Appuli e Messapi, delle quali regioni era allora a capo Brindisi: *Salentini Picentibus additi, caputque his Regionibus Brundusium . .*

Fino ad allora i Brindisini non avevano mai trattato con i Romani, ma si unirono volentieri a loro, per potersi contrapporre ai Tarantini. Coi Romani, combatterono contro i Locri della Magna Grecia, sui quali il Console P. Philone riportò un glorioso trionfo. I Tarantini, vedendo la fortuna dei Romani avanzare, con l'aiuto dei Lucani e dei Salentini, tentarono, con un inganno, di dividere quella confederazione. Assoldarono alcuni giovani Lucani, che si fecero

volontariamente battere a sangue, per essere così mostrati alle loro genti, che vedendo quello spettacolo, cominciarono a lamentarsi piangendo della crudeltà dei Romani che, secondo quanto era stato loro raccontato, avevano così ridotto quei poveri ragazzi, che avevano amichevolmente osato introdursi nel Vallo delle Legioni Romane, mancando per poco di non perdere la vita, sotto le scuri spietate dei Littori. Quel fatto abominevole accese un grande sdegno nell'animo dei Lucani, che sciolsero l'amicizia con i Romani e si legarono ai Sanniti. Questa reazione dei Lucani all'ingiuria dei Romani, indusse anche i compagni Appuli e Messapi, e Brindisi, ad alienarsi dai Romani. Ma la frode dei Tarantini fu scoperta dai Romani, che ebbero presto giusta occasione per punirla.

Si combatteva a Nocera una dura battaglia fra Romani e Sanniti, quando sul campo comparvero Legati Tarantini, che con arroganza comandarono ad entrambe le parti di deporre le armi e rimettersi all'arbitrio del Popolo Tarantino. Il Console Romano disse loro, beffandoli, che avrebbero avuto risposta dall'esito di quella battaglia. Rotti e disfatti i Sanniti, i Romani risolsero di non sopportare più tanta arroganza, e mandarono il Console Giunio Bruto ad assaltare Taranto, che fu presa e costretta all'obbedienza del Popolo Romano.

Ma la magnanimità dei Romani lasciò i vinti Tarantini con la briglia molto lenta, dando loro occasione di mettere in atto il seguente atto di sommossa. Passava un giorno dal golfo di Taranto l'armata Romana, che fu vista da tutto il Popolo, che in quell'ora era radunato nell'anfiteatro che era sul Porto. I Tarantini armarono allora molte navi, ed assalirono i Romani, per liberarsi dal giogo che Giunio Bruto aveva loro imposto. L'armata Romana fu rotta, e cinque navi furono catturate; Il Generale ed i Capitani furono uccisi, insieme ad un gran numero di soldati; i superstiti furono fatti schiavi. Il Senato Romano risolse di fare vendetta esemplare, e mandò in Puglia il Console Emilio, con un grosso esercito.

I Tarantini, vedendosi impotenti a fronteggiare da soli un così formidabile nemico, e non potendosi fidare dei vicini, ricorsero, come già avevano fatto, all'aiuto di genti forestiere. Regnava allora in Epiro il Re Pirro, gran Capitano, famosissimo in Armi, che era parente dei due Alessandri sopra detti, e che si dice discendesse da Achille e da Ercole. Costui fu persuaso dai Tarantini a venire in Italia, per difenderli dai Romani. Pirro, come aveva fatto il Molosso, si consultò anch'egli con l'Oracolo, che gli diede un responso ambiguo, che sarebbe risultato veritiero, sia in caso di vittoria, che di

sconfitta; lo interpretò in suo favore, e partì verso i lidi Salentini.

CAPITOLO SESTO

La Città di Brindisi milita con Pirro contro Romani, è soggiogata da quelli, ed è fatta loro Colonia.

Pirro, che Annibale chiamò *"primo terror dei Romani"*, passò in Italia in difesa dei Tarantini, ma nel viaggio fece naufragio, ed arrivò mezzo vivo ai lidi Salentini. Fu accolto benevolmente da quei Popoli, e specialmente dai Brindisini, che sentendosi ad esso legati, dalla stessa discendenza da Ercole, seguirono le sue bandiere nella guerra contro i Romani.

In una delle battaglie principali di quella guerra, quella di Ascoli Satriano (279 a.C.), in cui i Brindisini erano schierati *"sul sinistro corno"* insieme ai Lucani ed ai Bruzi, i Romani furono vinti da Pirro, ma ad un prezzo molto alto (vittoria di Pirro), che condusse poi alla sua sconfitta finale.

Pirro partì dall'Italia, e lasciò i suoi compagni preda dei Romani, che, con il Console Curio Dentato, li vinsero e sottomisero. I Romani realizzarono così uno dei loro obiettivi principali di quella Guerra, che era il possesso del Porto di Brindisi, che, come disse Zonara, forniva *"facile passaggio verso l'Illiria e la Grecia;*

poiché, spirando lo stesso vento, è permesso sia salpare dal porto, sia approdare allo stesso”.

Ottenuta Brindisi, i Romani pensarono di legare indissolubilmente a sé quella Città, mutando pian piano i Brindisini in Romani; e ciò fecero, mandando ad abitare a Brindisi un certo numero di Cittadini di Roma. Ebbe tanto successo questa iniziativa, che Brindisi fu fedele Colonia Romana, fino al tempo dei Normanni, cioè per oltre milletrecento anni. Ma conviene qui dire cosa erano le Colonie.

Erano le Colonie un gran numero di gente, mandata fuori dalla Patria, ad abitare terre straniere. Quando in Roma aumentava il numero dei Cittadini che non potevano pagare il censo, per povertà o per sfortuna, il Senato creava i Triumviri, che, designato il luogo dove si doveva creare una nuova Colonia, proponevano, con un editto, a chiunque volesse andarci, di lasciare il proprio nome. Gli iscritti, giunti al giusto numero, venivano poi condotti a destinazione, ed a ciascuno si assegnava gratuitamente un territorio da coltivare, secondo la composizione della famiglia. Lo scopo era quello di costruire, nell’Impero, delle comunità di fede incorrotta, con gli stessi interessi del Popolo Romano.

Le Colonie venivano create in luoghi dove importava guardarsi dai nemici, e portar guerra dove si voleva, e

Brindisi era perfetta, per l'uno e per l'altro fine. Secondo Livio Floro, Brindisi divenne Colonia al tempo della guerra Punica, nel 262 a.C., essendo Console Appio Claudio Pulchro. La Colonia di Brindisi era formata, ad immagine di Roma, da ordini Patrizi e Cavalieri. "Dei Patrizi" era chiamato un Acquedotto che entrava nella Città, che fino ad oggi è detto Fontana dei Patrizi. All'Ordine Equestre di Brindisi, dice Plinio, apparteneva quel M. Lelio Strabone, che fu il primo che in Italia insegnò a mettere gli uccelli in gabbia, e che fece costruire, a somiglianza della Via Trionfale di Roma, la strada principale della Città, detta Via Lata.

Divenuta Città Romana, Brindisi non poté dare di sé memoria alcuna agli Storici, essendo tutte le sue azioni comuni con quelle del Popolo Romano. Da quel tempo, quel che si legge nelle Historie, riguarda luoghi e persone che la perfidia, la temerarietà e l'insolenza, hanno reso famosi, e che non sarebbero conosciuti al Mondo per la fede, la modestia ed il timor dell'infamia. È famoso quell'Erostrato che incendiò il tempio di Diana in Efeso, ma nulla si sa invece dei mille uomini onorati che vivevano in quel tempo. È per mancanza di opere biasimevoli, e per essere stati sempre fedeli a Roma, che consideravano loro Patria, che i Brindisini non hanno dato occasione, agli scrittori di quei tempi, di lasciar scritte molte cose di loro.

Delle cose più cospicue di quei tempi, diremo della famosa strada che fu fabbricata dai Romani per congiungere Roma a Brindisi, che è la Via Appia, che portava e riportava da Roma all'Oriente Eserciti, spoglie e trofei dei Nemici, che fu magnificenza della nostra Città, come pure comodità ai viaggi terrestri e marittimi dei Romani.

CAPITOLO SETTIMO

Chi sia stato autore della Via Appia, che menava da Roma a Brindisi.

Il vero autore della Via Appia fu Appio Claudio, detto il Cieco, quello che con la sua Oratoria dissuase il Senato di Roma a far pace con Pirro, che la chiedeva. Costui realizzò per i Romani due grandissime opere, che lo resero celebre; la prima fu l'Acqua Claudia, Il primo acquedotto di Roma; l'altra fu la Via Appia, che partendo dalla Porta Capena di Roma, attraversando per lungo l'Italia, giungeva fino a Brindisi. Per le suddette opere, ebbe a dire Cicerone: *Appius Claudius caecus, pacem Pirri diremit, Aquam adduxit, Viam univit*.

Secondo quanto scritto su un marmo antico in Trani, sembrava essere stato l'Imperatore Traiano l'autore di quella via. Ma Traiano ne sarebbe stato invece il restauratore, essendo a quel tempo, cioè cento-cinquanta anni dopo Appio Claudio, la gran parte delle ventinove vie consolari d'Italia, ridotte in rovina. Sulle varie iscrizioni che commemoravano le suddette opere

di restauro, si leggeva la parola *fecit*, che in latino ha lo stesso significato di *refecit*, cioè restaurò.

La Via Appia fu chiamata la *Regina di tutte le strade del Mondo*. Era tutta lastricata di pietre quadre di media grandezza; per farla dritta e a livello si erano tagliati monti e costruito ponti; ad ogni miglio era stata posta per segno una colonnetta di marmo; dall'una e dall'altra parte c'erano alcune pietre poste ordinatamente per rinforzare la strada, spesso alcune più sollevate per permettere ai viandanti di montare a cavallo; ogni poche miglia si trovavano comodi ospizi, per riposare e rifocillarsi; d'estate e d'inverno era sempre la stessa, senza fango o polvere e senza alcuna scomodità. Era lunga trecentosessanta miglia, come affermano tuti gli scrittori.

Sulla qualità di quella strada si legge che, il Sommo Pontefice Pio Secondo, camminando una volta per la Via Appia, considerandone stupito l'artificiosa manifattura, abbia incontrato un contadino che ne cavava pietre per una sua fabbrica. A quella vista, il Pontefice si alterò, e rivolgendosi indignato al padrone di quel luogo, gli impose di non permettere mai più per l'avvenire che altri facessero una simile cosa, non potendo soffrire di veder guastare quella famosa antichità, che tanta fatica era costata ai Romani. (1)

Scrive Strabone, nel quinto libro, che l'Appia, avvicinandosi a Brindisi, dove ora è Monopoli, passava dirimpetto a Taranto, ad un giorno di cammino da quella Città. Il fatto che si dicesse che passava per Taranto, era perché ai tempi di Strabone non esisteva in quella zona alcuna altra città o castello che potesse dare il nome a quel passaggio.

Lo stesso Strabone dice, nel libro successivo, che per andare da Brindisi a Roma si potevano fare due strade: quella dei Mulattieri, attraverso le terre dei Peuceti, dei Dauni e dei Sanniti, fino a Benevento, lungo cui si incontravano Egnazia, Celia, Nezio, Canusio e Cerdonia; e l'altra per Taranto, tenendosi sulla destra di questa città, quanto una giornata di cammino. Quest'ultima è la Via Appia, che è una via di carri.

(1) – Furono tuttavia gli stessi Papi, ed altri notabili Romani, a fare scempio delle vestigia dell'antica Roma, costruendo chiese e palazzi con marmi e mattoni staccati dal Colosseo e da altri monumenti dell'età imperiale.

CAPITOLO OTTAVO

Nel fatto d'arme di Canne militano i Brundusini per Romani, e si mantengono sempre saldi nella lor fede.

Nell'anno 214 a.C., ardeva in Italia la guerra contro i Cartaginesi, che con Annibale avevano inferto ai Romani due tremende sconfitte, sul fiume Trebbia e sul lago Trasimeno, e si preparavano ad atterrarli con la terza presso la città di Canne. I Romani, dipendendo da quella battaglia la stessa loro sopravvivenza, avevano riunito i Popoli confederati, e chiamato le Colonie, in difesa del nome Romano. Brindisi non mancò quel giorno ai suoi obblighi, e formò, coi suoi cittadini e coi Salentini, una Legione di cinquemilaquattrocento Soldati, che mise sotto il comando di Cathego, un Edile Romano di grande valore nelle armi. Questa fu la prima avversità che i Brindisini provarono, per essere divenuti Colonia Romana.

Ma non poté, quell'orribile disfatta di Canne, alienare i Brindisini dalla loro fede in Roma, che molte città Lucane, Bruzie e Salentine, e molti stessi Romani, erano sul punto di abbandonare; risolsero di aspettare il nemico sotto le proprie mura, determinati piuttosto a perdere gli averi e la vita, che a mutar la loro fede.

Annibale si trovava allora a Taranto, ed era in procinto di partire col suo esercito per Capua, quando gli si presentò ghiotta occasione di prendere Brindisi, con l'inganno, complice una persona che si offriva di tradire la Città. Rivolse allora la sua marcia verso Brindisi, e dispose le forze intorno alla Città, in attesa degli eventi. M. Valerio, Capitano dell'armata Romana che guardava tutto quel tratto di mare di sopra, aveva chiamato a parlamento i cittadini di Brindisi, e con una memorabile lunga Orazione, li aveva rincuorati e resi audaci e sicuri, pronti ad affrontare quel formidabile nemico, che quelle parole avevano reso ormai quasi debole ai loro occhi.

Girava intanto Annibale intorno alla Città, bramoso di prenderla, ed in attesa di segnali per l'attacco, che però non si manifestavano; per cui, giudicando impossibile prendere senza inganno quella città, così ben fortificata, non volle più perder tempo, e diede il segno della partenza, che i Brindisini, da sopra le mura, accompagnarono con fischi e scherni. Con quella partenza infruttuosa, il Nemico confessò tacitamente al Mondo la sua debolezza, e la forza della Città di Brindisi.

Un'altra occasione ebbe ancora Brindisi, per dimostrare la sua fede incorrotta verso il Popolo Romano, e fu questa. Un parlamento Generale in Roma, nel quale erano intervenuti i legati di trenta Colonie, aveva proposto, secondo i patti, che ciascuna

Colonia aiutasse la vacillante Repubblica Romana, somministrando Soldati e denari, per il beneficio comune della Patria. Buona parte di dette colonie, negò sfacciatamente di contribuire, affermando di non poter più sopportare pesi, essendo, per le guerre, le città vuote di denari e di gente.

Parve questo un principio di ribellione, né poterono i Consoli distogliere quei Legati, con preghiere o riprovazioni. Ma Brindisi, assieme ad altre, si disse prontissima a contribuire, essendo sempre preparata ad eseguire quanto Roma comandava, con tutte le sue risorse. Furono diciotto le Colonie che aderirono a quella drammatica richiesta d'aiuto del Popolo Romano, in quell'ora fatale, che Tito Livio enumerò così, nel libro sette della terza decade:

Il Senato dopo essersi rivolto a loro con un decreto il più lusinghiero possibile, raccomandò ai consoli che li presentassero anche al popolo e che tra gli altri insigni servigi resi ad essi e ai loro antenati, rammentassero anche la recente lor prova di buona volontà nei confronti della repubblica. E perché neppure adesso dopo tanti secoli vengano passati sotto silenzio o siano defraudati della loro benemerenza ecco quali furono; i Signini, i Norbani, i Saticulani, i Fregellani, i Lucerini, i Venusini, i Brindisini, gli Atriani, i Fermani e i Riminesi, e dalla parte dell'altro mare, i Ponziani e i Pestani e gli abitanti di Cosa e nell'interno i

Beneventani e gli Isernini, gli Spoletini, i Piacentini e i Cremonesi.

E questo è tutto quanto si trova scritto nelle cronache di quella pericolosa guerra Punica, sulle gesta della nostra Brindisi; poco in verità, ma molto lusinghiero.

CAPITOLO NONO

Un Cittadino Brundusino fidelissimo al Senato Romano; e si mostrano l'eccellenze di Pacuvio Poeta Brundusino.

Fra le altre opere degne di memoria, che fecero i Brindisini per Roma, c'è quella di un nobile Cittadino, che è questa.

Liberatisi i Romani dalla guerra Cartaginese, che per sedici anni li aveva tenuti inquieti, ebbero occasioni di portare le armi in Macedonia, contro Perseo, figlio di Filippo. Questi, fin da fanciullo, era stato sempre avverso ai Romani, e sapendo che suo fratello maggiore Demetrio, erede al trono, era invece di animo Romano, fece sì che il padre stesso gli togliesse la vita. Divenuto Re, si preparò alla guerra contro i Romani, procurandosi armi per rifornire tre eserciti, denari per pagare diecimila soldati forestieri per dieci anni, tremila soldati suoi, cinquemila cavalli, e vettovaglie per nutrire tutti per dieci anni. Il suo ardire era accresciuto dalle tante amicizie e parentele che teneva in molte città greche ed asiatiche. Ma prima di portare guerra aperta ai Romani, macchinò di assalirli con occulti tradimenti e veleni.

Dal libro secondo della terza decade di Tito Livio:

Rammio era il cittadino più ragguardevole di Brindisi e nella ospitalità della sua casa accoglieva sia tutti i generali romani che gli ambasciatori, nonché i notabili di genti straniere, soprattutto inviati dai re. Da ciò gli era avvenuto di far conoscenza col re Perseo, pur a distanza; e dandogli una lettera la speranza di più intima amicizia e perciò di grande fortuna, recatosi alla corte del re in poco tempo cominciò a entrare nella sua piena confidenza e ad esser trascinato, più di quanto volesse, a partecipare alle sue segrete conversazioni. Dietro promessa di straordinarie ricompense il re cominciò a chiedergli, dal momento che tutti i generali ed ambasciatori romani erano abituati a valersi della sua ospitalità, di fare avvelenare quelli che gli avesse designati per iscritto. Sapeva bene che procurarsi il veleno era cosa che comportava difficoltà e pericoli; si poteva procurare soltanto con la complicità di più persone; e poi era di esito dubbio che si somministrassero mezzi abbastanza efficaci per mandare ad effetto il proposito o abbastanza sicuri per mantenerlo segreto. Egli era pronto a fornire un veleno, che non si sarebbe potuto scoprire per alcun indizio né al momento di darlo né dopo somministrato. Rammio temendo, nel caso che avesse opposto un rifiuto, d'essere per primo lui vittima del veleno, se ne riparte con la promessa di eseguire il suo piano. Né volle far ritorno a Brindisi prima di aver avuto un incontro con il legato G. Valerio, che si diceva trovarsi nei dintorni di Calcide. Fatta a lui per primo questa rivelazione, per suo ordine andò a Roma

con lui. Introdotto nella curia espose i fatti a sua conoscenza.

Il Senato Romano, udito quel progetto scellerato, delibero di agire subito, senza aspettare l'elezione dei nuovi Consoli, cui affidare quella guerra; per cui, allestito in poco tempo l'Esercito, lo trasferì a Brindisi, in attesa del tempo propizio per passare a Valona, allora chiamata Apollonia, dove sbarcare le schiere. Ma non parleremo oltre di questa guerra, essendoci bastato l'averla solo accennata, in gloria a quel cittadino Brindisino, che si mostrò cosi fedele e incorrotto verso Roma. Non tralascerò però di raccontare di un fatto memorabile, che fu materia ai maligni di tacciare la fedeltà Brindisina, tanto celebrata dagli antichi Scrittori.

Disceso dalle Alpi, Annibale si trovò in serie difficoltà, non trovando nella campagna le vettovaglie necessarie per sfamare il suo esercito. Ma fu liberato da quel serio pericolo da un "Brindisino", che gli consegnò un Castello, alla cui guardia era posto, che conteneva una gran quantità di vettovaglie, e che divenne quel Granaio di Annibale, che gli consentì quella grande rovina per l'Italia. I detrattori presero l'accusa da Tito Livio, ma, se si considerano attentamente le sue parole, si vede che, non di "cittadino di Brindisi" abbia parlato Livio, ma di altra persona, poiché, essendo l'uso dei Romani di mettere prima il prenome, poi il nome, poi il cognome, e infine l'agnome, non può essere che Livio, tanto accorto, abbia taciuto di colui il nome e il cognome, che tanto

importano per stabilirne la “cittadinanza”. Fu dunque quel traditore chiamato Brindisino, ma di Patria Romano, come conveniva che fosse un Capitano che aveva avuto in guardia un Castello così importante.

Non mi sono diffuso in questo per dimostrare ulteriormente la fedeltà Brindisina, ma solo per scoprire una verità storica, affinché non ci si inganni leggendo Livio.

Intorno al 130 a.C., fiorì in Brindisi il famoso poeta tragico Marco Pacuvio, eccellentissimo non solo nella poesia, ma anche insigne drammaturgo e pittore. Fu figlio della sorella, o della figlia del celebre poeta Quinto Ennio, che aveva sposato un Brindisino.

Nacque Ennio nell’antica città di Rudiae, che secondo alcuni scrittori si trovava a dodici miglia da Taranto, nella Terra delle Grottaglie, e secondo altri ad un miglio da Lecce, e ciò sembra più plausibile. Scrisse molte Commedie e Tragedie, in parte tradotte dai Greci, e in parte sue. Scrisse quei famosi quaranta libri degli Annali, in cui celebrò i fatti illustri del Popolo Romano, e le gesta di Scipione. Cicerone lo chiamò “poeta illustre e di acuto ingegno”, e Virgilio ebbe in tanta stima le sue opere, da trascriverne, nel suo Poema, alcuni interi versi.

Pacuvio ereditò da Ennio gli interessi filosofici e le tendenze letterarie, come si vede dalle opere meravigliose che scrisse. Delle Tragedie di Pacuvio, non resta altro che la fama, ed il nome di alcune di esse, essendo state tutte distrutte dal tempo. Le più famose,

delle quali si trova qualche memoria presso gli autori latini, furono: l'Antiope, il Teucro, il Giudizio delle Armi di Achille, la Medea, e il Paulus.

Cicerone disse, che si imparava più dal Teucro, che da tutte le leggi Moniliane del comprare e del vendere. Svetonio, cita un verso del Giudizio delle Armi, che si dice sia stato cantato alle esequie di Cesare.

Fu tenuta in gran pregio in Brindisi la filosofia di Epicuro, e vi abitò uno di quella setta, che si chiamava Eucratide. Questi filosofi erano considerati, dal volgo, gente dedita alla crapula ed alla lascivia, ma ciò si credeva per effetto della calunnia di un filosofo Stoico, detto Diotimo, che divulgò, sotto il nome di Epicuro, alcune epistole lascive.

Vi era poi in Brindisi, una gran quantità di libri pregiati, di ogni scienza, come si può vedere leggendo Aulo Gellio, che ne acquistò molti, e di gran qualità, quando fu a Brindisi.

CAPITOLO DECIMO

Come s'habbia diportato Brindisi nella Ribellione della Guerra Sociale mossa contro Romani.

Per cinquant'anni dopo la guerra Macedonica, Brindisi, il suo contado, e tutto il Salento, vissero in quiete e pace. Ma nell'ottanta a.C., in seguito alla legge Agraria, si ebbe un gran tumulto nella Plebe Romana, che si estese a tutti gli Italiani, che disperando di essere aggregati nella Cittadinanza Romana, cominciarono ad unirsi segretamente, preparando un'occulta ribellione, per scuotersi dal collo il giogo Romano. Quella pestilenza iniziò nella Marca, e si diffuse rapidamente a Marsi, Ascolani, Vestini, Marrucini, Frentani, Irpini, Pompeiani, Sanniti, Lucani e Iapigi. A quella fu dato il nome di Guerra Sociale.

Dalla compagnia di quei popoli ribelli si separarono i Brindisini. Questa fedeltà fu grata a Lucio Silla, che venuto nella regione Salentina ebbe a manifestare pubblica riconoscenza a Brindisi. In passato Silla, che aveva acquistato il Principato della Repubblica combattendo Mitridate, tornando dall'Asia, si era fermato con la sua Armata di seicento navi nel Porto di Brindisi, sperimentandovi la benevola accoglienza della Città. Aggiuntasi questa seconda prova di fedeltà, volle premiare i Brindisini, comandando che fossero per sempre liberi da tutti i pagamenti e da ogni contributo dovuti al Popolo Romano. Di questo

privilegio, godettero i Brindisini per molto tempo, fino al tempo di Appiano, che fu centoventi anni dopo Silla. Ma tanta felicità, che Brindisi godeva per i favori di Silla, fu messa in gran pericolo, trent'anni dopo, nella guerra che Spartaco mosse a Roma.

Fu Spartaco un gladiatore Trace che, fuggito dall'anfiteatro in cui era confinato, si fece capo di una cinquantina di altri gladiatori con lui fuggitivi, e con questi raggiunse il Vesuvio, dove iniziò una rivolta che riuscì a radunare un esercito di centoventimila soldati, in massima parte schiavi, con i quali ebbe l'ardire di assalire le stesse mura di Roma, cosa che nemmeno Annibale aveva osato fare.

Ridotto finalmente alle strette da Crasso, uscì dall'assedio, e diresse le sue forze verso la Città di Brindisi, che gli parve il luogo più sicuro, dal quale poter lasciare l'Italia per mare, senza ostacolo alcuno. Non aveva in quei giorni Brindisi risorse sufficienti per fronteggiare quel serio pericolo, ma gli venne in soccorso una inattesa fortuna. Tornava dall'Asia Lucullo, con l'Esercito della guerra di Mitridate, e proprio allora stava sbarcando le sue schiere nel Porto di Brindisi. Spartaco, avendo alle spalle Crasso, e di fronte Lucullo, non se la sentì di mettersi in mezzo a quei due formidabili eserciti e, lasciato il cammino per Brindisi, rivolse disperatamente le armi contro Crasso, che lo sbaragliò e costrinse alla fuga verso la Calabria, dove fu raggiunto e ucciso.

Brindisi scampò così al maggior pericolo che mai, fino ad allora, avesse corso. Ma quelle turbolenze

furono leggere, rispetto ai fatti straordinari che seguirono, al tempo delle discordie civili fra Cesare e Pompeo.

Narrerò questi fatti abbandonando, per un solo capitolo, il testo di Andrea della Monaca, e riportando invece una mia vecchia elaborazione, tratta da una memoria di Annibale De Leo, pubblicata nel 1846.

CAPITOLO UNDECIMO

Avvenimenti che ebbero luogo a Brindisi per le discordie civili tra Cesare e Pompeo.

Dell'antica Brindisi, le cose più interessanti sono quelle che accaddero al tempo delle guerre civili dei Romani: avvenimenti che resero celebre la nostra città nella storia dì Roma.

Cesare e Pompeo divennero così potenti, che ambedue aspiravano a governare la Repubblica con assoluta autorità; Cesare venuto dalle Gallie colle sue legioni vincitrici, passato il Rubicone, e resosi padrone di Rimini, sparse in Roma la costernazione e il terrore. Molto tardi si accorse Pompeo di aver poco curato il suo rivale, e non potendogli opporre resistenza, uscì da Roma coi consoli, e molti senatori, e si ritirò a Brindisi con quante truppe aveva potuto radunare. Egli scelse questa città, non solo perché ben munita, ma per rendersi anche padrone della flotta della Repubblica, che si trovava dislocata in questo porto, e per avere libero il passaggio in Grecia, e in Oriente. Cesare lo inseguì, e l'otto di marzo dell'anno di Roma DCCVII fu sotto le mura di questa piazza con sei legioni, due recentemente formate, e quattro di soldati veterani.

Sembrava che in Brindisi dovessero decidersi le sorti di questi due grandi comandanti. Cicerone in più lettere aveva dimostrato premura di sapere l'esito delle cose di Brindisi; e poiché intendeva non essere molto favorevole a Pompeo, di cui seguiva il partito, dette i più chiari segni del suo rammarico.

Pompeo, dopo essere entrato in questa città, ne fece subito partire Metello Scipione per il suo governo della Siria, e Gneo Pompeo suo figlio, sperando di potere per mezzo loro radunare le più potenti armate da tutte le parti dell'Oriente. Fece pure passare a Durazzo i consoli Claudio Marcello e Cornelio Lentulo con trenta coorti; ed egli si fortificò in Brindisi con altre venti, con intenzione di andarsi ad unire a loro col ritorno delle loro navi.

Cesare, che aveva avuto in mano Magio Cremona, prefetto dei fabbri, ossia direttore dei lavori militari di Pompeo, lo spedì a Pompeo stesso colla commissione di annunziargli che gli sarebbe piaciuto di abboccarsi insieme a Brindisi, per trattare degli interessi della Repubblica, e del comune vantaggio. Egli nella sua opera, de bello Civili, si duole che Pompeo non gli avesse più rimandato Magio, né dato alcuna risposta; e ciò per giustificare la sua condotta nell'avere intrapreso una ingiustissima guerra. Ma in un'altra sua lettera scritta da Brindisi ad Oppio e Balbo, su questo apertamente si contraddice, attestando che Pompeo gli aveva rispedito Magio per trattare la pace, e che egli

aveva risposto, come aveva creduto conveniente. Questo grand'uomo, che dette tante prove della sua generosità, preso dalla sua sterminata ambizione, si disonorò con una vergognosa menzogna, in un'opera destinata alla posterità.

Intanto, essendosi Pompeo chiuso in Brindisi, Cesare cinse di assedio la città dalla parte di terra, e cercò anche di chiudere la foce del porto interno, per costringere Pompeo, o ad uscirne presto, o ad impedirgli ogni mossa, nel caso volesse trattenersi. Infatti, in quel luogo dove la foce del porto interno era più angusta, Cesare fece gettare in acqua, dall'una e dall'altra parte del lido, grossi massi di terra e pietre tagliate dalle vicine colline.

Ma giacche nei luoghi più vicini al lido il mare aveva poca profondità, si cominciava a formare da una parte e dall'altra un argine, che chiudeva la bocca del porto interno. Ma dove il mare era più lontano dal lido, ed aveva maggiore profondità, assorbiva ogni masso che vi si gettava, né l'argine che si era cominciato a formare poteva avere consistenza. Allora Cesare pensò di proseguire il lavoro con grosse zattere, che formavano un argine di trenta piedi per ogni verso, e che fermò a terra con quattro ancore attaccate ai quattro angoli. Alle prime ne univa delle altre della stessa grandezza, e le ricopriva tutte di terra, affinché non ne fosse impedito il passaggio avanti e indietro per la difesa. Dal fronte e dai fianchi muniva tali lavori con graticci e palizzate, e

sopra ogni quarta zattera innalzò delle torri a due tavolati, per poter con esse comodamente difendere l'opera dall'impeto delle navi di Pompeo, e dagli incendi.

Pompeo che dalla città guardava tali opere, e conosceva il proprio pericolo, non smetteva di usare ogni mezzo per disturbarle. Prese egli delle grosse navi da carico, che erano in questo porto, e sopra di esse innalzò delle torri a tre palchi, e riempitele di ogni sorta di armi, e di strumenti da lanciare, le accostava alle opere di Cesare per rompere le zattere, e frastornargli i lavori. E cosi ogni giorno, da lontano, si combatteva da ambe le parti con frombole, saette, ed altre armi.

Il lavoro di Cesare era giunto quasi alla metà, e vi si erano impiegati nove giorni, quando giunsero, rimandate dai consoli a Brindisi, le navi da Durazzo, dove avevano trasportato la prima parte dell'esercito. Pompeo, o che gli avessero fatta impressione le operazioni di Cesare, o che fin dal principio avesse stabilito di lasciare l'Italia, all'arrivo delle navi si dispose alla partenza, e per potere più facilmente frenare l'impeto di Cesare, affinché all'atto della sua partenza i nemici non entrassero furiosamente nella città, fatti ritirare i cittadini nelle loro case, come dice Plutarco, fece murare le porte e l'ingresso dei quartieri e delle piazze, ed ordinò che si scavassero dei fossi di traverso alle strade, facendovi conficcare delle pertiche e dei tronchi acuminati. Coprì questi con sottili graticci,

e di sopra vi spianò della terra; infine serrò tutt'intorno i passaggi e due sentieri fuori delle mura, che portavano al porto, con grandissime travi acuminate, piantate nel suolo. Avendo preparato tali cose, comandò ai suoi soldati che si imbarcassero silenziosamente; mentre si eseguiva l'imbarco dispose sulle mura e sulle torri vari soldati veterani, armati alla leggera con frombole e saette. Questi dovevano ritirarsi sulle navi, ad un determinato segnale che verrebbe dato, allorché tutti i soldati si fossero imbarcati: e perciò lasciò loro barche leggere in un luogo opportuno.

Gli abitanti di Brindisi, offesi dalle ingiurie e dai soprusi dei soldati di Pompeo, erano divenuti fautori del partito di Cesare. Essendosi accorti intanto che Pompeo voleva partire, e che i suoi soldati correvano di qua e di là, saliti sopra i tetti delle case, ne davano segno all'esercito di Cesare. Cesare, conosciuta così l'intenzione di Pompeo, ordinò che si approntassero le scale, e che i soldati si armassero, per non perdere qualunque opportunità di combattere il nemico. Pompeo salpò sul far della notte, e coloro che erano di guardia sulle mura, furono richiamati col convenuto segnale, e corsero alle navi. Ma i soldati di Cesare con le scale penetrarono nella città, ed essendo stati avvertiti dai Brindisini delle insidie tese loro lungo il cammino, furono guidati al porto, e trovate due navi cariche di soldati, le quali si erano accostate al molo di

Cesare, con battelli e palischermi le raggiunsero e le presero.

Così Pompeo, padre del Senato e arbitro della guerra e della pace, uscì fuggendo dallo stesso porto, nel quale pochi anni prima era entrato vittorioso e trionfante con la sua flotta, dopa la guerra Mitridatica. Se Cesare avesse potuto vincerlo a Brindisi, la guerra sarebbe terminata, senza tanto spargimento di sangue, e Pompeo sarebbe certamente caduto nelle sue mani.

Alcuni, compreso Plutarco, hanno considerato la fuga di Pompeo da Brindisi come un capolavoro, frutto della sua grande esperienza negli affari di guerra; Cesare fu sorpreso nel riflettere che Pompeo avesse voluto lasciare l'Italia, pur trovandosi in una città ben fortificata, dove, essendo padrone del mare, avrebbe potuto attendere le sue legioni dalla Spagna.

Cesare, approfittando della debolezza di Pompeo, avrebbe voluto inseguirlo in Grecia prima che acquistasse forze maggiori; ma, oltre a mancargli le navi per il trasporto delle truppe, temeva che i luogotenenti di Pompeo, con le armate spagnole, passassero nelle Gallie, ed anche nell'Italia, nel tempo della sua assenza. Perciò, contento di averlo costretto ad uscire dall'Italia, prima di inseguirlo, volle mettersi al coperto da ogni molestia da parte della Spagna. Quindi, avendo ordinato a tutti i magistrati dei municipi, di allestire tutti i vascelli che potevano, e di

condurli nel porto di Brindisi, per potervi a suo tempo imbarcare l'esercito, lasciò questa città con una legione di presidio, e prese la via di Roma, e di là col suo esercito passò nella Spagna.

Sottomesse con la massima celerità tutte le truppe di Pompeo in Spagna, Cesare tornò a Roma in qualità di Dittatore; ed essendo stato eletto Console dell'anno seguente, non volle attendere le idi di gennaio per prendere possesso della carica. Si recò a Brindisi, dove seguì la cerimonia del possesso del suo consolato. Qui ritrovò dodici legioni, che aveva precedentemente spedito con tutta la cavalleria; ma non ritrovò in questo porto un numero di navi sufficiente per il tragitto di tutto l'esercito, e potette appena imbarcare sette legioni, e queste nemmeno complete, essendo ridotte a ventimila fanti e seicento cavalli. Le tante guerre delle Gallie e il lungo viaggio dalla Spagna le aveva di molto diminuite. E soprattutto, un esercito assuefatto a vivere nelle salutari regioni delle Gallie e della Spagna, soggiacque alle malattie autunnali, nel clima malsano della Puglia e dei dintorni di Brindisi.

Cesare dunque, dopo avere arringato i suoi soldati, li obbligò a lasciare in Italia i loro schiavi ed il bagaglio, affinché un maggior numero di soldati potesse salire sulle navi che aveva disponibili; il quattro di gennaio salpò da questo porto, ed il giorno seguente sbarcò sotto i monti della Chimera; la notte stessa rimandò a Brindisi i vascelli, per il trasporto delle rimanenti

legioni e della cavalleria. Ma avendo saputo poi, che il passo era ben guardato dalle navi di Pompeo, e che trenta dei suoi vascelli erano caduti nelle mani di Bibulo, scrisse a Fusio Caleno che non si affrettasse a partire da Brindisi. Fortunatamente un tale avviso giunse in tempo; cosicché Fusio, che aveva fatto vela con tutta la flotta, poté rientrare nel porto, ed un solo vascello, che si era di molto inoltrato, cadde nelle mani dei nemici. Cesare intanto non osava attaccare Pompeo, perché si conosceva di gran lunga inferiore di forze, ed aspettava perciò con impazienza l'altra parte del suo esercito rimasta a Brindisi. Dall'altra parte, Pompeo non aveva altro impegno che quello di impedire tale unione. Libone, che per Pompeo comandava una flotta di cinquanta navi, si presentò di fronte a questo porto, e si impadronì dell'isola situata nella sua imboccatura; e gli riuscì pure di prendere alcune navi da trasporto, che incendiò, eccetto una che trovò carica di frumento. Dalla stessa poi, fatti sbarcare di notte i suoi soldati, cacciò dai vicini presidi la cavalleria nemica, e sparse il terrore nei Cesariani. E tanto opportuno gli sembrò quel sito, che scrisse a Pompeo che poteva sicuramente far tirare a terra alcune navi per ripararle, giacche egli, colla sua flotta, avrebbe impedito a Cesare ogni soccorso.

Marco Antonio, che si trovava allora a Brindisi, fiducioso nel valore dei suoi soldati, fece coprire di graticci e di tavole circa sessanta grandi palischermi, e

fattivi montare dei soldati scelti, li schierò separatamente sul lido, in molti luoghi; ed ordinò che due triremi, fatte da lui costruire a Brindisi, uscissero all'imboccatura del porto. Libone, nel vedere queste navi, sperando di potersene impadronire, spedì contro di esse cinque quadriremi, all'accostarsi delle quali, le triremi rifuggirono nel porto interno; ma i nemici, spronati dal desiderio di impadronirsene, tennero loro dietro. All'improvviso saltarono fuori dai battelli di Antonio i soldati nascosti, avventandosi contro i nemici; al primo scontro occuparono una delle quadriremi di Libone, costringendo le altre ad una vergognosa ritirata. Questo stratagemma, riportato anche da Polieno, sbigottì i pompeiani. A questo danno si aggiunse che la cavalleria disposta da Antonio sulla spiaggia, vietava ai soldati di Libone di fare rifornimento d'acqua. E quindi, spinto egli dalla necessità e dalla vergogna, tolse l'assedio, e se ne ripartì da Brindisi.

Antonio e Caleno liberati cosi dalle molestie di Libone, e premuti da Cesare perché trasportassero il rimanente dell'esercito, uscirono finalmente da questo porto con altre quattro legioni ed ottocento cavalli, e con navigazione favorevole presero il porto detto Ninfeo, da dove, rimandate a Brindisi le navi per il trasporto delle rimanenti truppe, si andarono ad unire con Cesare.

Rimanevano tuttavia in Brindisi molti soldati veterani, che non avevano potuto passare in Grecia, o per causa di malattia, o per difetto di navi. Dopo la battaglia Farsalica, essendosi molti soldati di Pompeo radunati nell'Illiria, si andavano fortificando in quella provincia; Ottavio, uno dei luogotenenti di Pompeo, li sosteneva con la flotta dalla parte del mare. Cornificio, spedito là da Cesare con due legioni, chiese soccorso a Vatinio che si trovava a Brindisi. Questi allestì subito delle grosse navi, che si trovavano in questo porto, aggiungendovene delle altre più piccole, armate di speroni sulle prue, ed imbarcativi i soldati veterani qui rimasti, con forze molto inferiori, riuscì a riportare una completa vittoria sulla flotta di Ottavio, e a mantenere l'Epiro nella soggezione di Cesare.

Durante la guerra civile, Brindisi si mantenne sempre devota a Cesare, come, oltre a quello che ci dice la storia, ci dimostrano pure le seguenti iscrizioni brindisine, riportate dal Casimiro e dal Pratilli.

SECURITATI. PERP.
C. IULI. CAES. DICT. PERP.
P.P.
DECUR. BRUNDUSIN.

D. IULIO. CAESARI
PONT. MAX.
PATRI. PATRIAE.

CAPITOLO DUODECIMO

Della stanza militare di Brindisi, e dell'affetto che vi portorono Huomini dotti.

Brindisi fu, per lungo tempo, dimora di grossissimi eserciti Romani, che, come in Roma, alloggiavano fuori delle mura cittadine, in qualche luogo che potesse essere agevolmente servito per terra delle vettovaglie necessarie al sostentamento di quelle moltitudini di gente. Questo luogo non doveva essere lontano dalla Città, per un rapido imbarco delle truppe, all'occorrenza.

Secondo alcuni, il Pretorio militare era sulla Via Appia, a dieci miglia da Brindisi, in una località chiamata Campie, dal termine Campo, inteso come alloggiamento campale; un sito questo ottimo per le soldatesche, per essere abbondantissimo di vettovaglie e di acqua, e per essere su una strada comoda e facile, che da lì conduceva a Brindisi in poche ore.

Ma è più probabile che l'ordinaria stanza degli eserciti Romani fosse a Lecce, luogo che distava da Brindisi un giorno di cammino, ma che in compenso poteva essere agevolmente servito di vettovaglie provenienti da tutto il territorio Salentino, che lo circonda, come da linee tirate da una circonferenza al centro. Plinio chiamò Lupiae *"statio militum"*, cioè

alloggiamento militare. I Capitani degli eserciti Romani risiedevano in Brindisi, per essere pronti in ogni occasione, e per poter disporre di sedi adatte per le riunioni ed i congressi.

Viveva in quei tempi quel M. Tullio Cicerone, Sole della Latina Eloquenza, il quale tenne strettissima amicizia con Brindisi, e con i suoi cittadini, ed in particolare con la nobilissima famiglia Flacca, nella persona di M. Lenio Flacco, che accolse Tullio con grande amicizia, quando questi, scacciato da Roma, giunse profugo ed afflitto a Brindisi, e per non creare problemi ai Brindisini, andò a rifugiarsi negli orti di Lenio, suo amico, che erano fuori città. Lenio, saputolo, vi accorse subito, e lo ricevette con grandi ed affettuose cure, sprezzando i pericoli che correva. Nella lettera che Cicerone scrisse a sua moglie Terenzia, si legge:

Sono stato dodici giorni presso M. Lenio Flacco, ottimo amico, che per la mia salvezza non ha curato il pericolo di essergli confiscati i beni, e di perdere la propria vita; né per timore dell'ingiustissima legge si è rimosso dal suo proponimento di adempiere gli uffizi dell'ospitalità, e dell'amicizia. E fui collocalo in una fedele e sicura nave colle proprie mani di lui, del prudentissimo ed ottimo vecchio di lui padre, e di ambedue i di lui figli, ed ascoltando i loro voti per il mio ritorno, mi incamminai verso Durazzo.

Cicerone nell'anno seguente ottenne dal Senato il decreto per il suo ritorno. Appena gli pervenne la notizia del decreto del Senato, senza attendere l'esito della legge, partì da Durazzo al quattro di agosto, ed il dì seguente si trovò a Brindisi, ove ritrovò sua figlia Tullia, che era venuta ad incontrarlo. Il suo ritorno fu celebrato dai Brindisini colle maggiori dimostrazioni di allegrezza. Fu egli ospite di nuovo nella casa dell'antico suo fedelissimo amico M. Lenio Flacco, e del di lui padre, e fratello, personaggi tutti di grande erudizione, che lo avevano così onorevolmente trattato nella sua disgrazia; e dopo essersi alquanti giorni qui trattenuto, si incamminò verso Roma tra gli applausi di tutta 1'ltalia.

Altri uomini illustri che frequentarono Brindisi, furono i Poeti Virgilio e Orazio, dei quali Orazio, benché di Patria Venusina (di Venosa) era oriundo della Casa Flacca di Brindisi: si chiamava Quinto Orazio Flacco.

Non meno stretta amicizia coi Brindisini ebbe l'altro, cioè Virgilio, che volle addirittura farsi loro concittadino, avendo abitato per alcuni anni in quella casa che ancora oggi si vede di fronte al Porto, sul promontorio delle Colonne, dove compose buona parte delle sue Egloghe, delle Georgiche, e dell'Eneide.

Morti Cesare e Pompeo, la Signoria Romana si ridusse al Triunvirato, contro cui insorse un gran personaggio Romano, chiamato Domizio Enobardo,

uno dei percussori di Cesare. Questi, con un'Armata di ottanta Navi, si mise a scorrere e predare tutto il Mare Ionio, saccheggiando Città e Castelli, devoti al Triumvirato. Si ebbero così nuove turbolenze nella Città di Brindisi.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Stanno fermi i Brundusini nella divotione d'Ottaviano, e si difendono dai Nemici di quello.

Brindisi, già devota a Cesare, si confermò, per eredità, devota ad Ottaviano, figlio adottivo di Cesare, ed uno dei Triumviri. Enobardo, nemico mortale di Ottaviano, assaltò la Città con la sua Armata di ottanta Navi: bruciò alcune Galere che erano nel Porto, e tentò di occupare la Città, ma i Brindisini si difesero con tale ardimento, che Enobardo, non potendo avere la Città per assalto, la cinse d'assedio. Ottaviano, geloso di una Città così importante, vi mandò in presidio una Legione, che assicurò i Brindisini dal nemico, costringendolo alla partenza, con i soli frutti delle predazioni nel Contado.

Nelle discordie tra M. Antonio e Ottaviano, i Brindisini erano fedeli a quest'ultimo, ma furono tuttavia cortesi con Fulvia, la moglie di M. Antonio, quando questa venne a Brindisi, scortata da tremila Cavalieri, per andare a trovare il marito. Fu ricevuta con grandi onori, e provvista di cinque navi, oltre alle sue, con le quali proseguì il suo viaggio verso la Grecia.

Intanto M. Antonio veniva in Italia con duecento navi, e congiuntosi nel Mare Ionio con Enobardo, ed altrettante navi, venne al Porto di Brindisi, dove si fermò. I Brindisini, che tenevano una Legione di Ottaviano nella Città, chiusero le porte a quei due Capitani, e li tennero fuori dalle mura, ritenendoli loro nemici. Ciò non fu nuovo ad Enobardo, ma sembrò strano a M. Antonio, che aveva saputo delle cortesie usate dai Brindisini verso sua moglie Fulvia, e quindi li riteneva amici. Rimase perciò sdegnato, non tanto verso i Brindisini, quanto verso Ottaviano, al quale riferiva quell'ingiuria, e si dispose ad entrare in Città con la forza. Riempì di navi le due Corna del Porto, e di pedoni e Cavalieri tutto lo spazio chiuso dal muro mediterraneo, assediando la Città così strettamente, che nessuno poteva più entrarvi, o uscire; pose poi, sull'Isola del porto esterno, un grosso presidio di soldati, per impedire ogni soccorso dal mare.

Giunto quell'assedio alle orecchie di Ottaviano, questi si mosse verso Brindisi, e dovunque passava accresceva il suo esercito. Arrivato, si rese conto di non poter introdurre un presidio nelle Città, e si accampò contro il nemico, restando in attesa degli eventi. Antonio, vedendo questo nuovo impedimento, pensò che gli fosse necessario un maggior numero di gente, e mandò a chiamare l'esercito che aveva in Macedonia. Intanto, gli eserciti avversari, tenendo vicine e quasi

contigue le trincee, si contendevano, a parole, le ragioni di quella guerra civile, incolpando ciascuno il Capitano dell'altro, e giustificando il proprio. Con questi ragionamenti, e reciproche accuse e difese, vennero a poco a poco, i Soldati e i Capitani, a deporre il proprio sdegno: Antonio si scusava per la compagnia di Enobardo, dicendola casuale, e non scelta; Ottaviano affermava che l'esclusione da Brindisi, fatta ad Antonio, fosse avvenuta a sua insaputa, solo per volontà dei Cittadini, a causa della venuta di Enobardo, loro nemico. Infine, per interposizione di un loro comune amico, detto Cocceio, Ottaviano e Antonio stipularono quella che gli Storici chiamarono la *Pace di Brindisi*, che venne sugellata con le nozze di Antonio con la sorella di Ottaviano, Ottavia. I due Principi divisero tra loro il vasto Impero di Roma, e tutt'intorno rimbombarono le valli, i colli, ed il mare, delle liete voci dei soldati, mentre le torri, le mura, e le navi, ardevano di luminose fiamme, segno dell'allegria per la Pace conseguita.

Ma quella Pace, così grata ai Brindisini, ed alle Milizie, fu infausta a M. Antonio. Un'ultima discordia nacque dopo tra i due Eroi di Roma, che diede L'Impero ad Ottaviano, e la morte ad Antonio e Cleopatra. Essendo Antonio in Patrasso, a svernare con il suo esercito, venne Ottaviano in Brindisi, apparecchiando un'Armata da condurre contro Antonio, in Grecia, e vi fece lunga dimora, aspettando

la stagione propizia per il viaggio. Giustifico quella Guerra con il ripudio di Ottavia, sua sorella, che Antonio fece per l'indegno amore per Cleopatra; ma il vero motivo era la sua ambizione di essere il solo Signore di tutto. Giunta la stagione opportuna, fece vela da Brindisi, e andò a quella famosa battaglia di Azio, che concluse la guerra civile tra Ottaviano e M. Antonio. La battaglia navale fu vinta dalla flotta di Ottaviano, anche a causa della scarsa decisione di Marco Antonio che, mentre l'esito del combattimento era ancora incerto, si fece convincere da Cleopatra a fuggire verso l'Egitto con parte delle navi.

Dopo quella vittoria, Ottaviano scelse da tutto l'Esercito un gran numero di soldati, e li mandò a Brindisi, ad attendere il suo ritorno. Questi, nell'attesa, si ammutinarono, chiedendo le paghe loro spettanti, ed una licenza da quella lunga militanza. Questa sedizione, travagliò non poco al Città, essendo quei soldati divenuti molesti, e odiosi ai Brindisini. Il tumulto distolse Ottaviano dall'inseguire la fuga di Antonio, forzandolo a venire a Brindisi, dove in un mese quietò i soldati e mise ordine ad ogni cosa. E questo è quanto occorse alla Città nel tempo delle guerre Civili.

In quegli anni, moriva in Brindisi il Sommo Poeta Virgilio, nella sua casa sul porto, da dove era partito per andare ad Atene, ad incontrare Ottaviano Augusto, che tornava dall'Oriente. Se ne tornò con quello in

Brindisi, gravemente infermo, senza più speranza di tornare in salute, e volle aspettare la morte in quella casa, che aveva a lungo abitato; lì lasciò le sue spoglie mortali, nell'anno 28 a.C., ed ebbe, da pietosi amici Brindisini, gli estremi onori, con solenni funerali, ed il pianto universale dei cittadini. Il suo corpo non fu cremato, come allora si usava, ma, per ordine di Ottaviano, fu portato a Napoli, e sepolto nella via di Pozzuoli, in una grotta, dove si legge un celebre Epitaffio, che nomina Brindisi col generico nome di Calabria, col quale si intendevano allora le nostre Terre. Dante interpretò così quell'epitaffio:

Il Corpo Napoli ha, a Brundisio tolto.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Riceve Brindisi sotto Tiberio il morto Germanico, e Vespasiano, che va in Roma per ricever l'Imperio.

Per tutto il restante tempo dell'Impero di Augusto, e per parte di quello di Tiberio, non successe in Brindisi niente di notevole. Si legge soltanto di un pubblico lutto della Città, per la morte di Germanico, figlio adottivo di Tiberio, e naturale di Druso suo fratello. Fu costui un giovane valoroso, cui Roma aveva già concesso un Trionfo, e che Tacito aveva equiparato ad Alessandro, per il suo valore e per la giovane età, nonché per le circostanze della sua morte, avvenuta in Asia, per avvelenamento, su consiglio di Tiberio, invidioso delle sue fortune.

Sbarcò Agrippina in Brindisi, recando un'urna contenente le ceneri dell'infelice suo marito. E fu tale il concorso, non solo degli amici, e di coloro che avevano militato sotto questo ottimo principe, ma anche degli abitanti dei paesi vicini, che osservata in alto mare la flotta, riempirono di popolo non solo il porto ed i luoghi più prossimi al mare, ma anche le muraglie, ed i tetti delle case. Quando poi Agrippina pose piede a terra coi suoi figli, portando fra le sue braccia l'urna ferale, fu compianto con gemiti universali il suo arrivo.

Poco dopo, in vendetta di quella morte, fu vista morire in Brindisi una famosa maestra di stregoneria, detta Martina, che veniva condotta a Roma per essere processata per la morte di Germanico. Costei morì in Brindisi improvvisamente, per sospetto avvelenamento, il che compiacque ai Brindisini, che buttarono il suo corpo in pasto alle fiere.

Fino all'Impero di Vespasiano, che fu trentaquattro anni dopo Tiberio, non si legge altro di Brindisi. Eletto Imperatore, Vespasiano venne da Gerusalemme in Italia, a prender possesso dell'Impero, e fu ricevuto dai Brindisini, prima di ogni altro popolo dell'Italia, e fu qui, secondo Zonara, che gli fu giurata obbedienza, come al Signore dei Romani, essendo sbarcato nel Porto con la sua Armata.

Degli Imperatori che seguirono, solo Traiano lasciò di sé qualche memoria in Brindisi, una fuori, e l'altra dentro la Città. Quella di fuori è la Via Traiana, che da Brindisi mena verso Lecce e Otranto, le cui vestigia si vedono oggi vicino ad un Castello chiamato Torchiarolo, presso l'antica Valesium. La strada deve il suo nome a quell'Imperatore, per avere egli avuto occasione di fabbricarla, o di nominarla, quando, partendo per l'Oriente contro Armeni e Parti, si imbarcò nel porto di Brindisi per quell'Impresa, dalla quale tornarono le sue spoglie mortali, per essere trasportate in Roma, e poste nella corona della famosa Colonna Traiana.

L’altra memoria, che è dentro la città, è quel Pozzo Traiano, che ancora oggi somministra copiose acque ai Brindisini, che sta sulla medesima strada da cui inizia a distendersi la predetta Via Traiana.

Sotto il dominio degli Imperatori che seguirono a Traiano, non si legge di alcuna cosa rilevante occorsa in Brindisi.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Succinto racconto delle Vite di S. Leucio, S. Teodoro, e S. Pelino.

Il culto di San Leucio in Italia meridionale ebbe inizio con la conversione dei longobardi del ducato di Benevento, di cui Brindisi faceva parte. È in questo periodo che il corpo di Leucio, sarebbe stato trasferito a Benevento.

Leucio nacque in Alessandria d'Egitto da Eudecius ed Euphrodisia che gli avrebbero imposto il nome di Eupressius. La prima formazione di Leucio, seguita la morte della madre, avvenne in una comunità monacale egiziana, il cui titolo sembra collegato alla memoria di sant'Ermete martire. Una visione celeste, ricorrendo la festa dell'Assunzione della Vergine, avrebbe fatto mutare nome ad Eudecius, ora Leucius. Sempre una visione, già ordinato vescovo, lo muove verso Brindisi, per restituire la città all'ortodossia, liberandola dal paganesimo.

Salpato da Alessandria, si ferma ad Adrianopoli, quindi ad Otranto per giungere infine, su una nave dalmata, a Brindisi, nell’anno 164. Sbarca nel seno di ponente, in prossimità del Ponte Grande, al termine della Via Appia. Si rende presto conto dell'esistenza di

un forte partito pagano, capeggiato da Antioco, che ha come essenziali riferimenti cultuali il sole e la luna; è Antioco a chiedere e ottenere, per la conversione, un segno ossia la pioggia che non cadeva da due anni. Ventisettemila persone furono battezzate, ed edificarono, *"in media civitate"*, una chiesa dedicata alla Vergine e a San Giovanni Battista. Seguita la sua morte sarebbe stato sepolto nel cuore della necropoli pagana di Brindisi, *"ubi sanctus primo appedavit, et de navi descendit"*. Sopra quel tumulo fu edificata la Chiesa dedicata al suo nome, che fino ad oggi conserva la prerogativa di Cattedrale (Protocatedra), con tutto che sia fuori dalle mura della Città. Non si sa in quale parte di questa chiesa si trovino esattamente le spoglie del Santo.

Il culto del santo, cui si deve la prima massiva evangelizzazione del Salento, si diffuse rapidamente in tutta la regione, raggiungendo anche Roma, ove era un monastero sotto il suo titolo già nel VI secolo. Ha avuto e ha venerazione a Benevento, Caserta, Capua e negli Abruzzi.

Teodoro fu uno dei primi martiri della storia del cristianesimo, un giovanissimo soldato dell'esercito romano vissuto ai tempi delle persecuzioni contro i cristiani decise dall'imperatore Diocleziano (284-305). Mentre era arruolato nella legione Marmarica (Cohorte

terza Valeria) di stanza ad Amasea, l'odierna cittadina turca di Amasya, venne accusato di professare la religione cristiana e deferito al giudizio del tribuno: nonostante minacce e promesse, si rifiutò di obbedire all'editto che ordinava alle milizie di sacrificare agli dèi e per questo fu incarcerato. Approfittò della concessione di un breve periodo di riflessione per continuare l'opera di proselitismo, riuscì persino ad incendiare il tempio di Cibele (la gran madre degli dèi), all'epoca al centro alla città. Rinchiuso ancora in carcere venne confortato da "celesti apparizioni", fu poi torturato e condannato alla morte per fame, da cui sarebbe miracolosamente scampato, perì bruciato vivo sul rogo.

Durante il martirio, Teodoro "non subì l'offesa delle fiamme, morì senza dolore e rese l'anima glorificando Dio". La leggenda racconta che una donna di nome Eusebia chiese i resti del suo corpo e, cosparsi di vino e unguenti, li depose in una cassa coperti da un sudario e sepolti in un suo possedimento nella vicina località di Euchaita, oggi Aukhat.

Le spoglie del santo sono conservate nella Cattedrale di Brindisi. Qui giunsero da Euchaita nel 1225, come dono offerto alla chiesa brindisina dall'imperatore Federico II di Svevia in occasione delle sue nozze con Isabella di Brienne. La mancanza di documenti storici ha fatto proliferare una serie di leggende e narrazioni prodigiose sull'arrivo a Brindisi delle sante reliquie,

che ne hanno alimentato il culto: la più antica racconta di una nave ancorata nel porto di Brindisi sulla quale vi erano le spoglie del santo, tratte in salvo da alcuni fedeli in Oriente prima di finire in balia dei Turchi, il bastimento non riusciva in alcun modo a staccarsi dalla costa, solo quando la "pretiosa merce" fu portata a terra e "solennemente ricevuta dal vescovo, clero, e tutto il popolo", la nave poté riprende il mare. Un'altra versione, meno antica, riferisce di mercanti veneziani in navigazione che, vistisi inseguiti dai turchi, decisero di lasciare i resti trafuganti del santo su un sandalo (piccola imbarcazione dal fondo piatto), affidando le sacre spoglie alle correnti che miracolosamente le condussero a Brindisi. Le reliquie furono recuperate e poste in salvo da un gruppo di pescatori appena fuori dal porto. Dall'episodio prende origine il tradizionale Palio dell'Arca, gara di voga tra skifarieddi, imbarcazioni a remi tipiche dei pescatori del basso Adriatico.

Le reliquie furono custodite in un'arca di cipresso completamente rivestita con lastre d'argento. Su una di esse è incisa, con rilievi a sbalzo, la scena dello sbarco e dell'accoglienza da parte del vescovo, che preleva da una imbarcazione il corpo di un santo aureolato, a braccia incrociate sul petto, per condurlo nella città murata difesa da torri, dove si distinguono bene le due colonne del porto.

La festa di San Teodoro si celebra due volte l'anno, il 9 di novembre a ricordo del martirio, e il 27 aprile giorno della traslazione da Euchaita, "portandosi processio-nalmente per la città con il concorso de' cittadini tutti, e forastieri". Le processioni si compiono per motivi diversi: "pro impetrando pluvia", ovvero per porre fine a gravi siccità, o anche per fermare pestilenze e terremoti.

L'episcopato di Pelino si ebbe negli anni che immediatamente precedono la distruzione longobarda di Brindisi del 674.

Pelino, monaco basiliano formatosi in Durazzo, si trasferisce in Brindisi, in uno coi siri Gorgonio e Sebastio e col suo discepolo Ciprio, in quanto non aderente al Tipo ossia all'editto dogmatico voluto dall'imperatore bizantino Costante II nel 648.

Pelino, coi suoi compagni, è anch'egli difensore dell'ortodossia e in Brindisi, i cui vescovi venivano confermati da Roma, pensa di trovare un asilo sicuro. Deve tuttavia accorgersi che non è così; il vescovo Aproculus o Proculus pare sulle posizioni concilianti che già erano state proprie del pontefice Onorio I. L'arrivo dei profughi albanesi, su posizioni molto radicali, non consente tuttavia una politica di mediazione. Pelino spinge su posizioni chiare in difesa dell'ortodossia. Proculus, associa allora il nuovo venuto

nell'episcopato designandolo quale suo successore. A tal fine è richiesto l'avallo papale; ottenutolo, e seguita la morte di Proculus, il non ancora quarantenne Pelino assume la dignità episcopale; si mostra, in questa veste, fermo e intransigente innanzi ai funzionari imperiali che, infine, lo allontanano dalla cattedra brindisina.

Deportato a Corfinio, viene qui condannato a morte e ucciso probabilmente nel 662, il 5 dicembre, in uno con Sebastio e Gorgonio, bibliotecari ossia archivisti della sede episcopale di Brindisi. Da qui il vasto culto che negli Abruzzi è riservato al Santo.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

I Goti si impadroniscono di Brindisi.

C'è vicino all'Oceano Artico, a settentrione, una grande isola, detta Scanzia (Scandinavia), nella quale, benché vivano innumerevoli nazioni, solo di sette fa menzione Tolomeo.

Da quest'isola, uscirono inizialmente i Goti. Furono una nazione così fiera e bellicosa, che si disse che Marte fosse nato tra loro. Per questo, immolavano a Marte i loro prigionieri, stimando che il sangue umano placasse più facilmente il Dio della Guerra.

I Goti iniziarono a farsi conoscere dai Romani fin dai tempi di Lucullo, e poi di Ottaviano Augusto. Con Domiziano, passato il Danubio e vinti i Capitani Romani, occuparono l'Ungheria. Traiano si oppose loro valorosamente, ributtandoli indietro. Tornarono a scontrarsi con l'Impero ai tempi di Filippo e di Decio, con uguale fortuna, ma furono poi sconfitti da Claudio, detto perciò il Gotico, e debellati da

Costantino il Grande. Valente li sottomise e li fece cristiani, benché sotto l'eresia di Ario. Si ribellarono, ma furono poi domati da Teodosio, al quale restarono fedeli.

Loro Re fu Teodorico, che fondò in Italia la monarchia, col Regno di Napoli. A quel tempo Brindisi cominciò ad essere governata da ministri Goti, col Re in Ravenna, che fu sede del regno per tutto il periodo di permanenza dei Goti in Italia. I regni di Teodorico, di sua figlia Amalasunta, e di suo nipote Alarico, furono tranquilli per i brindisini. Ma tirannico fu invece il regno di Teodato, tanto da spingere l'Imperatore Giustiniano ad inviare in Italia un suo valoroso Capitano, Belisario, per rompere il giogo Gotico. Brindisi fu quindi liberata e reintegrata nell'Impero, dal quale era rimasta separata per cinquanta anni.

Deposto Teodato, fu eletto Re dei Goti Totila, che subito si accinse al riacquisto di quanto Teodato aveva perduto. Questi venne con un grosso esercito in terra d'Otranto, e subito riprese Brindisi, che era stata lasciata sguarnita da Belisario. Era l'anno 545. Otranto invece, che era stata ben munita dai Greci, resistette a Totila, che l'aveva cinta d'assedio.

Bisognò dunque che ritornasse in Italia Belisario, parendo che solo lui fosse fatale ai Goti. Con questi venne un nipote dell'Imperatore, di nome Giovanni, che rimase a Durazzo con metà dell'esercito, mentre Belisario, con il rimanente, si diresse ad Otranto. Intanto Totila era andato a Roma, lasciando parte dei suoi ad assediare Otranto. Sbarcato l'esercito di Belisario, i Goti fuggirono a Brindisi, dove, con il presidio che vi era, organizzarono la difesa, ma in una maniera piuttosto negligente, ignorando che a breve sarebbe venuto Giovanni con altrettanta armata.

Belisario, liberata Otranto, si mosse verso Roma, per contrastare Totila. Intanto Giovanni, sbarcato ad Otranto, veniva verso Brindisi, per cogliervi di sorpresa i Goti. Non molto distante dalla città, catturò due soldati goti, uno dei quali fu fatto a pezzi. L'altro, in cambio della vita, rivelò a Giovanni dove i Goti tenevano i cavalli al pascolo. Il Generale, presi i cavalli, li spinse velocemente alla città, ciascuno con due soldati in groppa. I Goti, colti così di sorpresa, dovettero soccombere e furono trucidati, tranne pochi fuggitivi. Così Brindisi, in poco tempo, ritornò di nuovo sotto la potestà imperiale. Testimone di quest'accidente fu Procopio Medico, che in queste guerre seguiva Belisario.

Totila, avendo preso e saccheggiato Roma, rivolse indietro il suo esercito, e ardente di rabbia venne via via recuperando quanto Giovanni e le genti di Giustiniano gli avevano nel frattempo tolto. Riebbe perciò indietro i Bruzii, i Lucani e portò il suo furore vendicativo contro i Salentini. Brindisi tornò quindi a ricevere il freno gotico, ma in maniera più dura e più violenta di prima. Nello spazio di circa dieci anni, aveva alternato ben quattro volte il vassallaggio, ed ogni volta con violenza bellica.

CAPITOLO SECONDO

I Goti sono oppugnati in Brindisi dagli Imperiali, e gli accidenti successi in quel tempo.

Per migliorare la situazione degli Imperiali nella guerra gotica, Giustiniano inviò in Italia Valeriano, con genti Armene, sotto la guida di Berazze, e con genti Erule, sotto la guida di Capitan Vero.

Il primo a giungere ad Otranto fu Vero, con i suoi Eruli. Qui, ricevuto da Giovanni, decise di andare subito per terra ad assaltare Brindisi. Giovanni cercò di dissuaderlo, dicendogli che non avrebbe ora trovato, come prima, un nemico trascurato, e che conveniva aspettare le forze di Berazze e Valeriano. Vero, audace e temerario, non volle ascoltare il consiglio di Giovanni, e si avviò a Brindisi con i suoi Eruli.

Totila, avvertito dal presidio brindisino, giudicò Vero, o molto forte, o molto pazzo, e volendo giudicare dappresso le forze dell'avversario, gli si mosse contro con un cospicuo esercito. Gli Eruli, accampati sotto la città, erano insufficienti, tanto per l'assedio, quanto per l'assalto, e vista la polvere

dell'esercito che arrivava, ed udite le grida dei Goti da sopra le mura della città, per l'aiuto che giungeva, si misero in precipitosa fuga verso Otranto, per la stessa strada onde erano venuti.

Per trovare scampo, ripararono in una folta ed intricata selva, dove presto furono circondati da tutto l'esercito di Totila. Il misero Vero e gli sbigottiti Eruli, stavano per essere presi e morti, quando la fortuna, che spesso aiuta i pazzi, venne loro in soccorso. Non lungi da quella selva, erano giunti e stavano sbarcando, Berazze con parte dell'esercito di Valeriano. Totila, viste da lontano le navi, e sapendo che da lì a poco sarebbe giunto Valeriano con il grosso delle forze, ritenne allora opportuno ritirare a raccolta le sue genti, sotto la città. E così Vero fu salvo.

Si pensa che quella selva, dove scampò Vero, fosse sulla marina che va verso Lecce e Otranto, dove ora sono la Torre del Cavallo e le Saline, perché era quello il luogo più conveniente per lo sbarco di Berazze. A quel tempo, il terreno attorno alla città non era adatto alla coltivazione, come era più dentro terra, conveniva lasciarlo imboschire. Tutte le colline che cingono intorno le due corna del Porto, erano anticamente selvose e boschive, e vi erano nella città,

per tale comodità, numerose vetrerie e fornaci di stagno, di cui ancora oggi si vedono le vestigia. Plinio lodò grandemente gli specchi di stagno che in quel tempo si lavoravano in Brindisi.

Ritorniamo alla nostra storia. Né Belisario, né Giovanni riuscirono più a prevalere contro Totila. Belisario venne richiamato da Giustiniano, ed al suo posto venne inviato in Italia il Generale Narsete, detto l'Eunuco, uomo di grande valore. Morto Totila, gli successe nel regno gotico il valoroso Teia. Due grossi eserciti, guidati da questi due condottieri, si fronteggiavano sulle rive opposte del fiume Fortore, vicino a Nocera. I greci occupavano una posizione più vantaggiosa. Trovandosi dalla parte del mare, tagliavano di fatto i rifornimenti all'esercito di Teia, impedendo l'attracco ai porti della costa delle navi dell'armata gotica. Pertanto, i goti sostenevano ogni giorno, oltre alle offese del nemico, una pesante carestia di cibo.

L'armata gotica, colta un giorno da una furiosa tempesta, fu costretta a riparare nel porto di Brindisi. I brindisini, abituati ormai a subire alternativamente l'occupazione dei greci e dei goti, ridotti di numero e privi di gran parte delle mura, che Totila aveva raso al suolo, si schieravano ogni volta dalla parte di chi

prevaleva nella battaglia, ed erano da tutti considerati uomini di poca fede. Perciò, l'armata gotica, prima di sbarcare ed affidarsi alla loro custodia, volle chiedere alla città un salvacondotto per venire a terra. I brindisini risposero, stupiti e risentiti, assicurando ogni sicurezza possibile, anche se non necessaria, essendo essi vassalli fedeli del Re Goto. Assicurati, i capi dell'armata sbarcarono ed alloggiarono dentro la città, lasciando a bordo delle navi solo le ciurme e le genti di servizio.

Il sospetto mostrato dai goti portò la comunità cittadina a riunirsi segretamente, per considerare la grande opportunità che si presentava loro di scuotere dal collo d'Italia il giogo gotico, privando Teia di quella armata, in loro custodia, dalla quale sarebbero dipese le sorti della guerra. Alcuni di essi sostenevano che una tale occasione non dovesse perdersi; altri si opponevano, adducendo ragioni di onore e di legittimità, oltre che religiose. Questi ultimi erano la gran parte, ed il consiglio stava per concludersi a favore dell'armata, quando il Procuratore del Comune, oggi detto Sindaco, un anziano uomo, erudito e di grande esperienza, da un luogo da dove poteva essere udito da tutti, prese la parola.

Il lungo discorso, che costui tenne con enfasi, sosteneva le ragioni storiche e morali per cui bisognasse considerare, non i goti, bensì Giustiniano, come l'unico legittimo Signore dell'Impero, in virtù del nome Romano che da più di ottocento anni vantiamo, e che solo a lui si dovessero la fede, il sangue, e la vita. Bisognava quindi agire, non per timore dell'infamia, derivante per aver disatteso a un salvacondotto, ma per devozione al Signore naturale d'Italia, potendogli dare la vittoria, senza spargimento di sangue, ed ottenendo per questo rispetto ed eterna gratitudine da tutti i popoli d'Italia. Questo discorso infervorò gli animi dei cittadini, che senza indugio presero per la città i Capi dell'armata gotica, e disarmarono le navi, senza che nessuno potesse portare a Teia notizia di una tale perdita. Il goto, ridotto ormai allo stremo, fu facilmente sconfitto da Narsete, e rimase ucciso in battaglia. Ebbe così fine il regno gotico, che per settantadue anni era durato in Italia. Narsete e Giustiniano riconobbero l'operato dei brindisini con grazie e doni. Tutta l'Italia, liberata dalla tirannide, riconobbe la sua libertà principalmente ai brindisini, come il Procuratore aveva predetto.

Ma la tregua non durò a lungo. Mentre Narsete scacciava i goti dalle rive del mar Tirreno e del mar Toscano, scesero in Italia dalla Francia, due fratelli, Butilino e Leutari, il primo per la via del mar Toscano, il secondo per quella del mare Adriatico. Butilino, incontratosi con Narsete, fu subito sconfitto e ucciso. Leutari invece, non trovando dal suo lato resistenza alcuna, giunse fino alla Terra d'Otranto, depredando e saccheggiando l'Italia. Questa calamità fu sofferta da Brindisi più delle altre che aveva passato. Ma il sacrilegio di Leutari non rimase impunito: un'orribile pestilenza entrò nel suo esercito ed egli stesso ne morì arrabbiato, dopo aver veduto distrutto il suo campo.

CAPITOLO TERZO

I Longobardi entrati in Italia depredano Brindisi, e alla fine ne sono discacciati.

Al dominio dei Goti successero i Longobardi, anch'essi originari della Scanzia. Questi, dopo essersi fermati un po' nella Germania, avevano invaso la Pannonia, dove erano gli Unni, ed insieme a questi, avevano vinto i vicini Germani. Acquistarono il nome di Longobardi dalle lunghe barbe che coltivavano. Sotto la guida del loro Re Alboino erano già venuti in Italia, come mercenari di Narsete, che finita la guerra li aveva rimandati a casa. Morto Giustiniano, gli successe suo nipote Giustino, la cui perfida moglie, invidiosa della fortuna di Narsete, aveva scritto a questi tante ingiuriose lettere, da indurlo a vendicarsi, richiamando in Italia Alboino, per fargli fondare un regno.

Alboino occupò quella parte dell'Italia che da lui fu chiamata Lombardia, formandovi un nuovo e stabile regno. Morto lui, e morto anche suo figlio Clefi, il governo della Lombardia fu preso da trenta Capitani, detti Duchi, che occuparono buona parte del Regno di

Napoli, e fondarono un nuovo ducato in Benevento. Il resto d'Italia rimase obbediente all'Imperatore greco, sotto l'Esarca di Ravenna.

Sotto Romualdo, Duca di Benevento, Brindisi mutò stato, passando dal dominio greco a quello longobardo. Ciò avvenne in maniera violenta ed inaspettata. Gli esarchi, dopo tanti anni di tranquillità, avevano lasciato tutto il Salento privo di armi e di eserciti, e perciò facile preda di Romualdo, che in breve tempo se ne impadronì e lo saccheggiò. Così, Brindisi, Taranto e tutta la penisola restarono sotto il dominio dei duchi di Benevento, obbedendo, dopo la morte di Romualdo, a suo figlio Grimoaldo, e poi a Gisulfo, fratello di Grimoaldo. Fra le tante prede che Romualdo portò da Brindisi a Benevento, c'era il corpo di San Leucio, che dopo fu riportato a Brindisi e rimesso dove era, da un Arcivescovo brindisino chiamato Teodosio.

Ritornarono i Re in Lombardia dopo dodici anni, e molti vi regnarono, fino a Desiderio, che con la sua ostilità contro la Chiesa, indusse Carlo Magno a venire in Italia, per combattere i Longobardi, e per esservi infine incoronato Imperatore d'Occidente.

Carlo Magno divise l'Italia in più Signorie. La Puglia ed il Salento restarono ai Greci; la Campania ai duchi di Benevento; Capua e Salerno ai Longobardi, lasciativi da Carlo Magno; e tutto il resto all'Impero d'Occidente. Così, ottanta anni dopo che era stata occupata da Romualdo, Brindisi tornò sotto i Greci. Ma vi restò pochissimo: ancora sguarnita di difesa, per la partenza dei beneventani, fu attaccata e presa dai Saraceni, provenienti dalla Sicilia. Si dice che, a soccorrere i brindisini, sia allora corso Sicardo, Principe di Benevento, con un grande esercito di Longobardi, e che questi, respinti e dispersi una prima volta, si siano riorganizzati ed abbiano attaccato nuovamente i Saraceni, con un esercito più grande. Questa volta, i Saraceni, disperando di poter tenere la citta, l'avrebbero incendiata e si sarebbero dati alla fuga.

CAPITOLO QUARTO

I Saraceni prendono di nuovo Brindisi, ne son discacciati dai Germani, e tornano ad impadronirsene i Greci.

I Saraceni nacquero da Ismaele, figlio di Agar, serva di Abramo, da cui i nomi Ismaeliti e Agareni, e poi Saraceni, da Sara, moglie di Abramo. Conquistarono un grande Impero e vennero più volte in Italia.

Nell'anno 845, guidati da un loro Capitano detto Sabba, vennero a scorrere tutta la costa calabra e Salentina, espugnarono Bari e vi si stabilirono, sotto il comando di un Capitano chiamato Maffar. Vi rimasero per trent'anni, nel qual tempo, Brindisi ed il Salento patirono una rovina ben maggiore di quella subita dai Goti e dai Longobardi. Bruciarono e rasero al suolo, per motivi di credo religioso, tutte le chiese di Brindisi, tranne quelle di San Leucio e di S. Maria del Ponte. Ai tempi nostri, le chiese più antiche che si vedono, tranne qualche rara eccezione, sono quelle costruite dopo queste incursioni Saracene; il che si riscontra anche a Taranto e nelle altre città della penisola, specialmente quelle sul mare.

L’Imperatore d’Oriente inviò un’armata contro questi Saraceni, guidata dal Generale Teodosio. Questi, assieme a sessanta galere dei Veneziani, attaccarono e misero in fuga i Saraceni che assediavano Taranto, costringendoli sulla costa calabra, dove avvenne lo scontro finale con il grosso delle forze Saracene, il cui esito fu però favorevole ai Saraceni, che così rimasero padroni del mare e della Provincia tutta. Seguì un intenso periodo di patimenti per Brindisi, finchè il grosso delle forze Saracene, che era venuto a dar man forte contro Teodosio, non se ne tornò in Africa.

Il periodo di tregua relativa che seguì, fu di breve durata. Nell’anno 864, un gran numero di navi saracene partì dall’Africa. Una parte di queste imboccò l’Adriatico, rinnovando in tutta la costa d’Italia la passata calamità. Ogni luogo fu pieno di stragi, incendi e rapine, ma più di tutti patì Brindisi, che dovette tenere per lungo tempo le loro armate nel suo porto. Non sarebbe rimasto nessun vestigio della citta, se non fossero ripartiti per l’Africa, sazi di prede, di ricchezze, e di far male. Seguirono cinquanta anni di calma relativa.

Nel 913, Romano I assunse il titolo di Imperatore d’Oriente, usurpandolo a Costantino VII. Per domare le città della Puglia e della Calabria, che si erano ribellate, per fedeltà a Costantino, Romano indusse i

Saraceni a tornare in Italia. Vennero dunque questi a rinnovare nelle genti le antiche miserie. La Puglia, la Lucania, e la Calabria, furono percosse da una folgore piena di stragi e di rovine. Se qualcosa si fosse salvata o ricostruita, nei cinquanta anni di tregua trascorsi, in quell'ultima rovina, Brindisi fu totalmente demolita, come testimoniano i ritrovamenti che oggi, di passo in passo, si incontrano dove si scava.

Gli Agarini, insuperbiti da tante vittorie, vollero tentare di espugnare Roma, ma furono rotti e messi in fuga dal Pontefice Giovanni IX, con l'aiuto di Alberico, Marchese di Toscana. Si rifugiarono e fortificarono in S. Angelo, sul Gargano, e vi rimasero per molti anni, guidati nelle scorrerie dal loro Capitano Mascar. Da lì partirono diverse incursioni, e Brindisi fu spesso ricetto dei loro legni, e bersaglio della loro crudeltà.

A sradicarli da quel nido sul Gargano fu Ottone I, per opera del quale i Saraceni furono poi estirpati dalla Puglia, e da tutto il Paese. Questi scacciò i Greci dalle province che tenevano nel Regno di Napoli, per cui Brindisi cadde sotto l'Impero d'Occidente, e vi restò per tutta la vita di Ottone I, ed in parte di quella di Ottone II.

Ma i fratelli Imperatori Basilio e Costantino, mentre Ottone era occupato in altre guerre, deliberarono di venirsi a riprendere quanto era stato tolto in Italia

dall'Impero Greco. Ancora con l'aiuto dei Saraceni, scacciarono i Germani, si ripresero Bari, e tutta la Puglia. Così, nel 979, Brindisi tornò sotto l'antico dominio Greco.

Per l'importanza del Porto, gli Imperatori si impiegarono a restaurare la Città, dalle fondamenta, e quanto oggi si vede d'antico, è tutta opera di quel restauro. Fra gli altri edifici, fu costruita, non lontano dalle Colonne, una torre, detta di S. Basilio, che sarebbe servita per l'avvistamento delle navi. Fu anche costruita, lì vicino, una chiesa di S. Basilio, ma né di questa, né della torre, si vedono oggi i resti.

Ad occuparsi della ricostruzione, per conto degli Imperatori, fu un certo Lupo Protospata, un dignitario della corte imperiale con la carica di Protospatario, importante titolo questo, di cui era stato insignito lo stesso Duce di Venezia, per aver fornito a Teodosio l'appoggio di sessanta galere, come abbiamo visto.

Questo Lupo Protospata, va considerato per Brindisi, come un secondo Brento, per averle restituito l'essenza perduta, che da questi aveva ricevuto. Forte di questa emulazione, Lupo fece scolpire, sulla base di una delle due Colonne del primo autore, il seguente epigramma:

Illustris pius actibus atque refulgens Prothospata Lupus urbem hanc struxit ab imo quam imperatores, pontificesque benigni.

Basilio resse l'Impero per cinquantatre anni, così ebbe il tempo di proseguire la restaurazione della Città di Brindisi.

CAPITOLO QUINTO

I Greci son discacciati in Puglia dai Normanni.

Nell'anno mille, la città di Brindisi, e tutta la regione, erano già libere dai Saraceni. Per diligenza di Lupo Protospata, la città era rinata e stava crescendo, quando tra i fatti si interpose un accidente che, non solo disturbò l'opera di restaurazione, ma indusse in tutta la provincia, anzi in tutto il Regno di Napoli, un cambiamento, della cui origine ora racconteremo.

Il governo dei Greci cominciava a degradare in tirannide. L'Imperatore aveva creato in Puglia un nuovo Magistrato, chiamato Catapano, che in greco vuol dire *sopra tutte le cose*. Da questo prese il nome la provincia, che fu detta Catapanata, e poi divenne Capitanata. Il Catapano, che risiedeva in Bari, esercitava il suo governo con crudeltà e tirannide.

Due nobili cittadini baresi, Melo e Datto, complottavano per scacciare i Greci da Bari, e stavano già spandendo, in molte parti del Regno di Napoli, il seme della ribellione, quando furono scoperti, e si misero in fuga. Datto fu subito preso, e buttato in mare, cucito in un cuoio di bue. Melo, più fortunato, trovò rifugio a Capua, presso il Principe di Salerno,

dove continuò la sua opera di concitazione dei popoli del Regno di Napoli. Il capitano Greco, un certo Bubagano, mosse allora contro Capua, assediandola con l'aiuto dei Saraceni che erano rimasti nel Regno. Il Principe di Salerno, Guaimano, e Melo, erano ormai ridotti ai minimi termini, quando furono soccorsi da un'inaspettata fortuna.

Stavano allora attraversando la Campania, di ritorno da Gerusalemme, quaranta cavalieri Normanni, di nazionalità Francese. Uomini questi di grande valore nelle armi, ed amici del giusto, udita la mala fama del governo Greco, e l'ingiusta guerra che si faceva contro il Principe di Salerno, deliberarono di aiutare quest'ultimo, e lo fecero con tale impeto e valore, che in breve tempo liberarono Capua dall'assedio, uccidendo la maggior parte dei Saraceni. Ciò fatto, se ne tornarono in Normandia, carichi di doni. Qui, informarono i loro compatrioti con il racconto delle qualità del nostro Paese, eccitandoli a tal punto da invogliarli a venirvi di persona.

Fra gli altri, passò in Italia un gran Barone Normanno, di nome Giselberto, con quattro suoi fratelli, soldati, armi e cavalli, e andò subito a servire quel Principe amico, che due anni prima aveva onorato i quaranta cavalieri Normanni. Vari furono i successi che seguirono, in favore di Melo e dei Signori Campani, che molto ridussero l'autorità dei

Catapani, per molti anni di seguito. Rainulfo, uno dei fratelli di Giselberto, fu fatto Conte di Aversa, nell'anno 1032, e fu il primo dei Normanni ad avere uno stato in Italia. Col tempo scesero in Italia altri Normanni a guerreggiare coi Greci. Nell'anno 1040 venne Tancredi, con i suoi cinque figli, ed insieme a Rainulfo e ad altri Normanni, scacciò definitivamente i Greci dal Paese, dopo duecentoquaranta anni che vi avevano signoreggiato. Iniziò così il dominio dei Normanni a Brindisi.

Quando Brindisi cadde in mano ai Normanni, la sede degli Arcivescovi era in Oria, dove si erano rifugiati per scampare ai Saraceni, e vi risiedeva l'Arcivescovo Nardo. I saccheggi e gli incendi, esercitati dai Saraceni in più di centotrenta anni nella città di Brindisi, e con maggior odio verso gli ecclesiastici, avevano completamente distrutto tutti gli archivi, con i libri e le memorie della Chiesa. Sull'Isola del Porto Esterno, c'era allora il Monastero di S. Andrea, dalle cui rovine furono poi ricavati i marmi usati per edificare la chiesa di S. Rocco (poi concessa ai Carmelitani), per rendere grazie al Santo della peste cessata in Brindisi.

I Normanni, Goti per antica origine, furono così chiamati dalle voci North e Man, cioè erano detti *Uomini del Settentrione*. Occupavano quella penisola detta anticamente Cimbria, e poi Dania (Danimarca).

Un secondogenito di un loro Re, andò in Francia, con un gran seguito di gente, e vi acquistò tanto stato, che un suo discendente, Rollone, si imparentò con il Re carolingio Carlo il Semplice, e da costui ebbe in dote la Neustria, che da allora fu chiamata Normandia. Tancredi divise la Puglia fra i suoi cinque figli, restando Melfi in comune a tutti.

CAPITOLO SESTO

Brindisi in potestà dei Normanni; stato della Chiesa Brundusina in quei tempi.

Di tutta la progenie di Tancredi, chi più ampliò, col suo valore, il dominio della casata, fu Roberto, detto il Guiscardo, che in normanno vuol dire astuto, ingegnoso. Costui, non contento del titolo di Conte di Puglia, ottenne dal Pontefice Nicolò II il titolo di Duca di Puglia e di Calabria, nell'anno 1059.

Roberto, teneva sotto assedio già da tre anni le città di Bari e di Brindisi, dove si erano asserragliati i resti delle forze Greche e Saracene. Bari cadde al terzo anno, per opera dello stesso Roberto. Brindisi, il cui assedio era stato affidato al fratello Ruggiero, resisteva tenacemente, né servì l'aggiunta delle sue genti e della sua stessa persona, né quella dell'altro fratello, Goffredo, che assediava dalla parte del porto, a domare la valorosa resistenza dei Brindisini. Per cui, per non invecchiare sotto le mura di una città, Roberto preferì dedicarsi a più importanti imprese, e si diresse in Sicilia con Goffredo, lasciando solo Ruggiero ad assediare Brindisi.

Brindisi respirò alquanto, restandole aperta la via del mare, ed essendosi di molto ridotto il numero

degli assedianti di terra. Vedendo Ruggiero scemare ogni giorno la speranza di prendere la città, risolse allora di ricorrere all'inganno. Una notte, si condusse, con una squadra di cavalieri scelti, in un luogo sotto le mura, dove alcuni di dentro la città gli avevano promesso di metterlo dentro le mura. Ma il tentativo fallì, ed i Normanni furono respinti con tale furore, che a fatica trovarono una via di fuga, e lasciarono sul campo quaranta Cavalieri Principali ed altrettanti soldati.

Lieti del successo, i Brindisini mandarono a Costantinopoli una nave postale, con le teste dei quaranta Cavalieri, come trofeo della loro vittoria. I cadaveri dei cavalieri e dei soldati uccisi furono buttati in alcuni pozzi, che da allora furono chiamati *Pozzi Fetenti* (1). Venne alla fine, non si sa né come, né quando, la città in potere dei Normanni. Marino Freccia scrive che ciò accadde, per opera di Ruggiero, nell'anno 1072.

La sede della Chiesa, dimorava ancora in Oria, con Arcivescovo lo stesso Nardo. A Nardo successe Eustasio, il quale, vedendo la sua città in miglior stato, cominciò a chiamare la Chiesa di S. Leucio: sua

(1) - C'è ancora oggi, nel linguaggio dei brindisini, traccia di questi pozzi. Mio nonno diceva: *a puzzu fitenti,* per indicare una località remota e sperduta.

Protocatedra. Eustasio istituì Abate di S. Andrea un certo Melo, a cui impose di vivere secondo la regola di S. Benedetto, donando a quell'abazia la chiesa di S. Nicolò, con la metà dei due fiumi del porto esterno, chiamati oggi Grande e Piccolo, e che prima erano detti Delta e Luciana.

In quello stesso anno Eustasio restituì alla sua Cattedrale di S. Leucio il titolo di Prima Sede, e promosse Abate di S. Andrea un certo Lucio, sotto il quale S. Andrea ricevé la vera forma di Monastero di S. Benedetto. Gregorio VII dichiarò la Chiesa di Monopoli sottoposta all'antico Arcivescovo di S. Leucio, e lo stesso avvenne, poco dopo, per la Chiesa di Nardò.

Roberto il Guiscardo entrò in possesso di tutta la Regione, nell'anno 1073. Brindisi fu affidata a suo fratello Goffredo, Conte di Puglia, ed a sua moglie Sichelgaita, i quali ampliarono la Città di edifici, ricchezze ed onori. A loro si deve la costruzione della Cattedrale di S. Leucio, e ad una loro supplica, l'intervento del Pontefice Urbano II, che fece ritornare nella sua sede pastorale l'Arcivescovo Godino, che si era trasferito da S. Leucio ad Oria, per motivi di campanilismo.

I due pii Signori edificarono poi in Brindisi il Monastero delle Sacre Vergini di S. Benedetto, opera degna della loro grandezza, non solo per la qualità

della fabbrica, ma per le grandi ricchezze di cui lo dotarono. Oggi si chiama S. Maria delle Monache Nere di S. Benedetto, ma il suo primo nome fu S. Maria Veterana, essendo stato fondato *in Civitate Vetere*, cioè sulle rovine della città vecchia. La città ricostruita dal Protospata, si era ormai ridotta alla ventesima parte della Brindisi romana, ed alla quarta parte di quella odierna, essendo limitata alla metà del Colle Settentrionale, verso Levante, per cui, il sito del Monastero si trovava fuori città, e fuori era pure la Chiesa di S. Martino, oggi diventata l'Hospitale di S. Martino. In tutto quel sito desolato c'erano campi e giardini, e le parti più vicine alle mura erano borghi, detti Città Vecchia o Veterana. Fra le cose notevoli donate al Monastero, vi furono le due Ville di Tuturano e di Vallerano, delle quali Tuturano era abitato da Albanesi di rito Greco.

Il conte Goffredo morì, lasciando il governo di Brindisi alla moglie e a suo figlio Tancredi. Nel frattempo (1095), si stava preparando la prima di quelle grandi e famose spedizioni di Cavalieri Crociati in Terra Santa, alla quale vollero prender parte anche i Signori Normanni della Puglia, in particolare Boemondo, figlio del Guiscardo. Questi era allora in guerra col fratello Ruggiero, ma vedendo quei grandiosi preparativi per la Crociata, preso da fervore religioso, volle parteciparvi; così, armò dodicimila

fanti e si unì a quel grande esercito di trecentomila uomini, in partenza da Brindisi, Bari e Otranto. Da Brindisi partirono in centomila, e qui si imbarcò Boemondo, con un suo giovane nipote, chiamato Tancredi, che è quel famoso guerriero cantato dal Tasso nella sua *Gerusalemme Liberata*. L'altro Tancredi, figlio della Contessa di Brindisi, fu nominato Conte di Conversano, e fu poco importante, rispetto al cugino.

Il dominio assoluto e totale in Puglia, fu prima di Roberto il Guiscardo, e poi dei suoi figli Ruggiero e Boemondo; tutti gli altri Normanni del loro sangue, possedettero vari stati particolari, con il titolo di Conte, chi di queste, chi di quelle Terre.

L'arcivescovo Godino, con tutto che fosse ritornato a Brindisi, continuò a farsi chiamare Arcivescovo di Oria. Gli successe l'Arcivescovo Balduino, che fu un vero Pastore, non mercenario come Godino. A costui la Contessa Sichelgaita destinò molte entrate e possessioni, che si aggiunsero alle già cospicue rendite arcivescovili. Balduino visse solo un anno; gli successe Nicolò, nell'anno 1101, sotto il dominio di Ruggiero.

CAPITOLO SETTIMO

A dispetto dei Normanni fu presa la Città di Brindisi da Ungari e Veneziani; quali siano state le cose della Chiesa Brundusina in quei tempi.

Ruggiero era ormai signore di tutto, e Boemondo badava a consolidare i nuovi stati che aveva acquistato in Asia, con l'occasione della Guerra Santa; quando intervennero nuovi accidenti, a turbare l'atmosfera di quiete e di rinascita che sembrava si stesse stabilendo a Brindisi.

Boemondo era tornato in Puglia, per condurvi la moglie Costanza, figlia di Filippo, Re di Francia, ma in sua assenza Alessio Comneno, Imperatore di Costantinopoli, aveva preso ad attaccare il Principato di Antiochia. Egli dunque, con un grande esercito invase quasi tutta la Dalmazia e l'Epiro. Per divergere i Normanni, Comneno fece lega con i Veneziani e con gli Ungari, che con potenti eserciti attaccarono la Terra d'Otranto e Brindisi. La Città venne subito presa, ed in essa si interruppe la restaurazione, fuggendo altrove i suoi cittadini, e si distrusse gran parte di ciò che si era riedificato, per la barbarie di Ungari, Veneziani, Schiavoni e Albanesi. Dopo tre mesi di sosta nel porto, i nemici invasori, carichi di

bottino e di preda, lasciarono la città e se ne tornarono a casa. Rimasero impresse, nell'animo dei Brindisini, l'inimicizia coi veneziani e il desiderio di vendicarsi di loro, quando se ne fosse presentata l'occasione, che non tardò molto ad arrivare.

Erano trascorsi quattro anni dall'incursione degli Ungaro-Veneziani, e Venezia era in guerra con Genova, quando entrò nel mare Adriatico, diretta contro i Veneziani, una grande armata di Genovesi e Pisani, che vennero a chiedere ricetto nel Porto di Brindisi, dove furono accolti con amicizia, e riforniti di vettovaglie e di quanto altro avevano bisogno. I Veneziani misero agevolmente in fuga Genovesi e Pisani, quindi rivolsero il loro animo alla vendetta, e mandarono contro Brindisi due loro Capitani, con una potente armata. I Brindisini si difesero virilmente, e i Veneziani, vedendo di non potersi impadronire della Città, si rivolsero ad incendiarne il territorio, a rapinare le campagne, e la cinsero d'assedio. Tutto si risolse infine con un trattato di perpetua amicizia fra le due parti, che più conveniva ai Veneziani, per l'importanza del porto di Brindisi, come scalo nelle loro rotte commerciali.

Brindisi rimase poi in quiete per lungo tempo, sotto il dominio di Ruggiero, Duca di Puglia, comandando buona parte della Penisola Boemondo d'Antiochia, Principe di Taranto, al quale servivano Oria e quasi

tutta la Provincia, eccetto Brindisi, Ostuni, Monopoli, e alcune altre Terre, che riconoscevano per loro Signori Sichelgaita e il figlio Tancredi.

Si aveva a quel tempo una particolare cura per i Pellegrini. Avendo da poco Goffredo di Buglione, con altri Principi Cristiani, conquistata la Terra Santa, venivano, provenienti da tutte le parti della cristianità, innumerevoli Pellegrini, per andare a visitare il Santo Sepolcro, a Gerusalemme. Questi, nell'andare, o nel ritornare, passavano da Brindisi, e talvolta vi facevano lunga dimora, in attesa dell'imbarco. Perciò, necessariamente, c'erano in città numerosi Hospitali, per la comodità dei passeggeri. Oltre al già menzionato Hospitale di S. Martino, c'erano l'Hospitale di tutti i Santi, e l'Hospitale del Santo Sepolcro. A questi Hospitali veniva erogata la quarta parte delle entrate arcivescovili, per disposizione del Sommo Pontefice.

In quegli stessi tempi, in Gerusalemme, ebbe origine l'Ordine dei Cavalieri Templari, o del Santo Sepolcro, che crebbe in tutta Europa, in numero ed in ricchezze. Ebbero questi in Brindisi un Hospitale, per la comodità dei loro Cavalieri, nel loro frequente passaggio dall'Italia all'Asia, e dall'Asia all'Italia. Il luogo, chiamato Santo Sepolcro, dal nome dell'ordine, è di magnifica fabbrica, specie per gli artificiosi lavori in pietra di cui è ornato. Fu dotato di entrate più che

mediocri, ed oggi è proprietà dei Cavalieri di Malta, ai quali passarono le rendite dei Templari, dopo la loro estinzione. Il Priore di questo Hospitale fu in Brindisi uomo di grande autorità, entrando spesso, per ordine del Sommo Pontefice, in consiglio, con un Cardinale e molti Vescovi, per comporre divergenze fra la Prelatura Ecclesiastica ed i Monasteri.

CAPITOLO OTTAVO

Ruggiero si inimica con la Chiesa, e Brindisi si fa del Dominio Ecclesiastico; Ricupera Ruggiero il tutto.

Successore di Ruggiero, Duca di Puglia, fu suo figlio Ruggiero III, che si nominò Re di Napoli. Ebbe costui grande intimità con la chiesa Romana, sotto Callisto, Onorio ed Innocenzo, ma ultimamente aveva preso le parti dell'Antipapa Anacleto, che lo aveva nominato Re delle due Sicilie. Innocenzo chiamò in suo aiuto Lotario, che con un nutrito esercito di Francesi, scacciò dalla Puglia e dalla Calabria il temerario Ruggiero. Brindisi divenne allora Città Cattolica, nell'anno 1140.

Fu nominato Duca di Puglia uno dei Conti di Lotario, chiamato Rainone. Ruggiero venne, poco dopo, a riprendersi quanto gli era stato tolto, ma trovò una certa resistenza da parte dei Brindisini, che vollero restare fedeli alla Chiesa. Fu perciò necessario l'uso della forza, e la città fu presa con molte uccisioni e rovine.

L'occasione di guerreggiare in Grecia trattene per lungo tempo a Brindisi Ruggiero, che in questo periodo edificò una nuova Chiesa Arcivescovile,

all'interno delle mura cittadine, che è il Duomo che oggi si vede. Per la costruzione si usarono le vestigia e il sito di un antichissimo Tempio pagano, dedicato al culto di Apollo e Diana, che era vicino alle Colonne. Sulla porta Principale del Duomo oggi si legge:

Gloria prima veri, tibi fit Rex Magne Ruggeri
Arbitrio, cuius Templi labor extitit huius

Ebbe cura del modello e degli ornamenti del tempio, l'allora Arcivescovo Cardinale Bailardo, alla cui memoria si riferiscono questi altri due versi:

Composuit Templum Praesul hoc Bailardus honestu
Audiat in Coelis, gaude bone serve fidelis

Intanto Ruggiero III aveva radunato nel Porto di Brindisi una potentissima Armata, con la quale aveva deliberato di scacciare Emanuele II dall'Impero della Grecia. Partito da Brindisi, il Re si impadronì di molti stati, in Corfù, in Morea, e in Negroponte, combattendo contro le armate Veneta e Greca, unite in Lega. Le ruppe e, con dieci galere catturate ai nemici, tornò a Brindisi, accolto trionfalmente dai cittadini.

Fu Ruggiero assai liberale verso il Monastero di S. Benedetto, ampliandone, con nuove donazioni, la giurisdizione e confermando le esenzioni e le immunità di cui questo Monastero già godeva, nei confronti della Chiesa Brindisina; ciò fece, presiedendo ad una causa, da egli stesso sollecitata,

fra l'allora Arcivescovo Lupo e vari Vescovi, contro il Monastero.

Ruggiero, assieme al figlio Guglielmo, regnarono insieme, a partire dall'anno 1150. Tre anni prima, era nata una controversia con la Città di Lecce ed alcuni Castelli nei dintorni, che erano del Duca di Atene, e ricusavano di obbedire a Guglielmo. Vi mandò Ruggiero suo figlio Ruggiero IV, che poi fu fatto Re di Sicilia, e vi morì poco dopo. Questi, non potendo espugnare la Città, la cinse d'assedio, per tre anni, finché Guglielmo non divenne Re, con suo Padre. Allora Lecce fu presa e distrutta dalle fondamenta, perché non potesse in futuro più opporre la passata resistenza. Poiché l'altezza delle case della Città aveva reso difficile e sanguinosa la vittoria, fu ordinato che per l'avvenire non si potessero fabbricare stanze più alte di dodici palmi. I Castelli del contado, complici della stessa resistenza, furono tutti rasi al suolo. Rovinò Rugge, dove sono ancora i resti di un antico Monastero di Cappuccini; rovinò Valesio, dove sono le memorie di un antico Fonte, cantato dal Galateo; rovinarono anche Vaste e Colomito.

Per tali crudeltà, Guglielmo si guadagnò il nome di Guglielmo il Malo.

CAPITOLO NONO

Guglielmo si inimica col Pontefice, combatte con Pugliesi e Greci sotto Brindisi, espugna la Città.

Nell'anno 1155, Guglielmo il Malo, infuriato per essere stato scomunicato dal Pontefice Adriano IV, assaltò ed assediò Benevento. Adriano chiamò in suo soccorso Emanuele II dei Greci e Federico Barbarossa dei Germani. Quest'ultimo penetrò in Italia fino ad Ancona, dove fu arrestato dalla peste, che era entrata nel suo esercito. Il Greco mandò per mare genti e denari.

Il Papa intanto aveva mosso molti Principi del Regno di Napoli, scacciati da Guglielmo. Fra questi, venne in Terra d'Otranto Ruberto, Conte di Bassavilla, che, con gli aiuti ed i denari del Greco, occupò Bari e Taranto, spogliando Guglielmo di tutta la Provincia. I Greci e il Conte Ruberto, si insediarono a Brindisi, per comodità del passaggio dai lidi greci, e per avere aperta la via del mare, per una eventuale ritirata. Guglielmo, che non si accordava con il Pontefice, entrò in Puglia con un grande esercito, spargendo ovunque il terrore, e si diresse verso Brindisi. Giunto alle campagne della Città, gli uscirono incontro Emanuele e Ruberto, con Greci e

Salentini, che, scarsamente motivati, ebbero più pronti i piedi a salvarsi che le mani a combattere, e andarono in rotta e vergognosa fuga. Guglielmo entrò in Città dalla parte Occidentale, dove fu fabbricata la prima Chiesa di S. Leucio, e dove ancora si vedono le rovine ed i segni di quella memorabile distruzione. G.B. Casimiro esagerò la cronaca di quell'eccidio, scrivendo che la Città fu presa dopo sette anni di assedio, ma ciò non risponde a verità, poiché molti autori si accordano sul fatto che la presa avvenne in poche ore.

Non tardò molto a tornare Guglielmo in grazia del Pontefice, essendosi sopite tutte le divergenze passate, restando però permanenti i segni delle loro passioni, nella misera Città. Tuttavia egli regnò conformando il suo governo al suo cognome di Malo, che aveva acquistato. I Salentini erano allora tiranneggiati da un suo ufficiale di Bari, detto Maione, figlio di un venditore di olio, che provocò una sollevazione popolare, sotto la guida di un certo Uberto, Conte di Loretello. Il Re scese allora dalla Sicilia, con un potente esercito, e punì severissimamente le città ribelli, usando barbare crudeltà, come il taglio delle mani, o cavando gli occhi, o lasciando altri storpi e deformi.

Finalmente questo Re morì, l'anno 1166, lasciando di sé odiosa memoria, che durerà nei secoli. Gli

successe suo figlio Guglielmo, detto il Buono, per le sue singolari virtù. Così si rendono meravigliose le tragedie del Mondo, all'alternarsi delle vicissitudini, delle scene e dei personaggi. Non si hanno memorie in Brindisi di questo Re, poiché egli visse in Sicilia, e avendo mantenuto la pace nel Regno, non fornì materia agli scrittori delle storie brindisine.

Morto l'Arcivescovo Lupo, gli successe Guglielmo, promosso da Alessandro III. Costui riportò sotto la sua obbedienza la Chiesa Oritana, che se ne era nel frattempo sottratta. Guglielmo abbellì il pavimento del Duomo con il pregevole mosaico vermicolato che oggi si vede, che rappresenta l'Albero della Discendenza di Adamo, con il nome dell'Arcivescovo scritto nel tronco.

Nell'anno 1190, fu eletto Re Tancredi, figlio di Ruggiero e di una figlia di Ruberto, Conte di Lecce. L'allora Pontefice Clemente III, pretendeva che la successione di Tancredi non fosse legittima, perciò si accesero nel Regno tali controversie e discordie, che se ne aspettava qualche grande rovina. Come al solito, Brindisi si schierò con la Chiesa, esponendosi così ad assedi ed espugnazioni, ma restando infine sottoposta al Re Tancredi, le cui forze in campo erano preponderanti.

Tancredi arricchì la Città di un bellissimo fonte, sull'estremità del ponte dove cominciava la Via

Appia, chiamato il Fonte grande, che ancora oggi porge abbondanti acque alla Città e agli animali che vi si fermano a bere, irrigando tutti i giardini della vicina costa di mare, senza mai esaurirsi. Il modello di questo fonte consiste in un grande vaso di pietra, lungo ventidue palmi e largo in proporzione, continuamente pieno d'acque, alle cui estremità sono due grandi nicchie, con cupole alla sommità, da ciascuna delle quali sgorgano abbondanti e dolcissime acque sotterranee, che si riversano nel vaso maggiore. A giudizio dei medici, queste acque sono le migliori di tutte le altre che sono dentro e fuori la Città, e cioè: l'acqua Pomeriana, del giardino a mare, l'acqua di S. Anastio, l'acqua Hebrea, destinata a quelle genti, quando erano a Brindisi, l'acqua Carmelitana, del Carmine antico, l'acqua Patrizia, e le acque della Persana, di Calone, di Tramazzone e delle Fontanelle, nel porto esterno.

Nel mezzo del Fonte, in basso, sotto un cartello con stemmi, vi è un'iscrizione, i cui caratteri sono alquanto disfatti dal tempo, in cui si leggono con fatica alcuni riferimenti: all'anno di edificazione dell'opera, il 1192, ed al Re Tancredi, figlio di Ruggiero. Nicolò Taccone, poeta Brindisino, in un suo elegante epigramma sulla forma del Porto, racconta che nei pressi della fonte di Tancredi, Diana, vista nuda da Atteone, trasformò questi in cervo e lo

fece sbranare dai suoi cani, e che dal capo di lui, lacerato e sciolto in sangue, si formò quel porto, che perciò ne ritiene il nome e la forma.

L'Arcivescovo di Brindisi di allora era un certo Pietro. Stimando costui che la tomba di S. Leucio fosse stata violata, la fece rompere e consacrare nuovamente, un primo di Maggio, con una cerimonia alla presenza di tutta la Chiesa. Ancora oggi, si osserva, in quella data, una processione, cantandovi una messa solenne. In quel tempo, fu fondato in Brindisi il Convento di S. Agostino, con il nome di S. Maria delle Grazie, agli inizi della formazione di quell'Ordine.

Nel frattempo, il Pontefice Celestino III aveva chiamato in Italia Enrico Svevo, incoronandolo Re di Napoli, e lo aveva spinto contro Tancredi, usurpatore del regno. Varie cose successero fra Tancredi ed Enrico, ma alla fine Enrico rimase Signore assoluto del Regno, e così termino il dominio dei Normanni ed iniziò quello degli Svevi.

CAPITOLO DECIMO

Gente Sveva qual sia, Regna Enrico, e doppo Federico suo figlio; Si fa la giunta per il secondo passaggio di Terra Santa, e si fonda il Castel Grande di Brindisi.

Sono gli Svevi popoli provenienti dalla Franconia, dalla Baviera, e dalla Valle dell'Eno (Inn). Furono genti bellicose, che sotto diversi nomi tennero il dominio della gran parte della Germania.

Da questa gente nacque Federico, Duca di Svevia, da cui nacque Corrado Secondo Imperatore, da cui nacque Federico Primo Imperatore, detto Barbarossa, da cui nacque Enrico Sesto Imperatore, marito di Costanza Normanna, che, avendo scacciato Tancredi, fu il primo della casa di Svevia a regnare nelle due Sicilie.

Venuta Brindisi sotto il dominio Tedesco, vi si fabbricò un Hospitale, con la Chiesa di S. Maria dei Teutonici, dal nome della nazione. Questi edifici, che ora non si vedono più, sorgevano dove ora è la Piazza d'Armi del Castello Grande, sulla riva alta del corno destro del porto. Sotto la stessa riva, fu fondato in quei tempi il Monastero dei Padri Carmelitani, con il

titolo di S. Maria del Carmine. Questi Padri, venivano dal Monte Carmelo, in Terra Santa, dove avevano militato con devozione esemplare. Non avevano ancora ben fondato le loro radici nel cuore dei Brindisini, quando, nell'anno 1221, passò da Brindisi il Padre gerosolimitano Carmelita Angelo, poi Santo Martire in Licata (Sicilia); non si sa se sia venuto a Brindisi dalla Palestina, o se sia sceso da Roma per far visita ai suoi figli, che erano in solitudine da queste parti, il che sembra più probabile, pe aver egli fondato in quei giorni il Convento di Grottaminarda, che si incontra sulla strada per Napoli. Straordinaria fu l'accoglienza che il Santo ricevette dai cittadini di Brindisi, che si infervorarono più volte, sentendolo predicare nel Duomo. Egli completò la fondazione del suo monastero, che accrebbe, non solo di religiosi, ma anche di fabbriche e comodità, fra cui una fonte di acque dolcissime, che si dice fosse miracolosa, per averla egli stesso scavata, e che è detta oggi Fonte di S. Angelo Martire. Così, ordinate tutte le sue cose, ed avendo operato molti miracoli nella Città, Angelo proseguì il suo viaggio verso la Sicilia, dove lo aspettava il martirio.

Non vi sono notizie sulle opere di Enrico in Brindisi; solo di alcuni privilegi concessi da sua moglie, Costanza Normanna, al Monastero di S. Benedetto, opera della sua gente. Di tutto il Regno,

solo il Contado di Lecce era rimasto ai Normanni, alla Contessa di Lecce, moglie di Tancredi, che lo aveva già posseduto col marito, prima che questi diventasse Re.

Morto Enrico, nell'anno 1197, il regno passò al piccolo Federico suo figlio, sotto la tutela del Pontefice Innocenzo III. L'anno successivo vide la Città di Brindisi tutta in festa, per l'arrivo di grandi personaggi, diretti a Costantinopoli. Il Conte Pietro Altissiodorense, incoronato a Roma Imperatore, andava verso il suo impero, con la moglie Iole, e numerosi Principi e Cardinali, e furono tutti ricevuti con grandi festeggiamenti in Brindisi, dove da lunghissimo tempo non si vedevano così alti ospiti. Da alcuni giorni era in sosta nel porto l'Armata Veneziana, che doveva trasportare quelle genti in Levante.

Sotto il Regno di Federico Secondo, si erano molto deteriorati in Asia gli interessi del Cristianesimo, e tutto il Regno di Terra Santa era in pericolo. L'Imperatore, obbligato a porre rimedio con le armi a tale situazione, sollecitato più volte, e minacciato con la scomunica dai Pontefici, Onorio, e Gregorio, rimandava continuamente il suo impegno, adducendo motivi futili. Infine, spaventato da quelle minacce, promise di partire, e convocò i Cristiani a Brindisi, dove concorse una grandissima moltitudine di

Crociati, proveniente da tutti i Regni d'Europa. Era quello il secondo grande passaggio, dopo quello di Goffredo di Buglione.

Quella gran moltitudine di soldati, non poteva stare tutta nella Città, o intorno alle mura, perciò è da credere che quei tanti pozzi che sono verso la Villa di S. Vito, nove o dieci miglia lontano, in località detta Campie, siano le vestigia degli eserciti, ivi alloggiati in attesa di imbarco. Fra i tanti Principi che vennero, c'era Lantgravio di Germania, con numerose schiere di Tedeschi, i quali, o perché non soffrissero il caldo Salentino, o perché assaliti dalla peste, in breve quasi tutti si estinsero, insieme al loro Principe. Federico, che intanto indugiava in Sicilia, udita la morte del Principe Tedesco, volò subito in Brindisi e prese i cavalli e tutto l'apparato bellico dell'estinto, e sciolse, dal porto brindisino, le vele verso Levante. Ma vi fece subito ritorno, col pretesto di un malessere, o dei venti contrari.

Per lungo tempo Federico dimorò a Brindisi, con tutto l'Esercito, e per non tenere oziosa la sua gente, pensò di fortificare la Città, e fondò, all'estremità del corno destro del porto interno, il Castello Grande. Di forma quadrata, con quattro superbe Torri ai quattro angoli, è questa un'opera veramente degna di un Imperatore, e di un grande esercito, per la grandezza del circuito, l'altezza delle mura, ed un profondo ed

ampio fossato. Particolarmente ammirabile sono le pietre squadrate con cui fu edificata quell'opera. Furono impiegate nella costruzione le rovine delle antiche mura e degli edifici distrutti della Città Vecchia. Alcuni credono, erroneamente, che quella Rocca sia opera del primo Federico, il Barbarossa. A Federico Secondo si deve anche la costruzione, nello stesso tempo, della Rocca di Oria, di struttura somigliante e con le stesse pietre squadrate. Mentre l'Imperatore fortificava la Città, non tralasciava di beneficare le Chiese, benché fosse poco amico del Papa. Donò alla Cattedrale un'oncia d'oro ogni anno, da impiegare per un cero pasquale. Concesse inoltre alcuni altri privilegi al Monastero di S. Benedetto, per la sua origine Normanna.

Mentre Federico era fuori d'Europa, il Pontefice Gregorio Nono gli mosse guerra nel Regno; ma egli, avvisato, tornò per contrastare il Papa, con due sole Galere, e sbarcò nel porto di Brindisi, ricevuto solennemente dalla Città, nell'anno 1229. Aveva Federico un figlio bastardo, di nome Manfredi, al quale aveva assegnato il Principato di Taranto; vi aggiunse allora altre Città e Terre, fra cui Brindisi. La Città mal sopportò questo aggravio, e se ne dolse col Pontefice, il che generò gravi sollevazioni e mutazioni di Signori, come vedremo più avanti.

Reggeva allora la Chiesa di Brindisi l'Arcivescovo Pietro di Bisignano. In quegli anni furono fondati, il Monastero e la Chiesa di S. Domenico (Chiesa di Cristo), che sono su un promontorio, in fondo al corno di Levante del Porto Interno. Fondatore fu il Beato Nicolò Paglia, di Giovinazzo. In questa chiesa si venera un crocefisso ligneo, a grandezza d'uomo, che giunse a Brindisi su una nave veneta, che veniva da Alessandria d'Egitto. Era una reliquia sacra, proveniente da Gerusalemme, che su preghiera dei Padri Domenicani fu fatta scendere a terra, e fu esposta pubblicamente nella Chiesa, all'adorazione dei fedeli. Non fu poi possibile rimuoverlo dalla sua collocazione, sull'altare maggiore della Chiesa, dove ancora oggi si trova. Ne fu asportato l'indice della mano destra, quale sacra memoria da conservare in Venezia.

Federico Secondo morì nell'anno 1250, e la Città sentì nuove alterazioni e turbolenze, di cui si parlerà più avanti.

CAPITOLO UNDECIMO

Da dove si sia originata l'usanza nella Chiesa Brundusina di portare a Cavallo il Santissino Sacramento nel suo Giorno Solenne.

Prima di passare da Federico ai suoi successori, scriveremo di una singolare usanza della Chiesa Brundusina, nel giorno del Corpo di Cristo Nostro Signore.

Nel giorno del S.S. Sacramento, l'Arcivescovo della Città, in veste Pontificale, monta, nella piazza del Duomo, sopra un cavallo bianco, coperto da un manto bianco finemente lavorato, disposto sulla groppa, la sella, il collo, e la testa, lasciando libera un'apertura per gli occhi. L'Arcivescovo tiene nelle mani una custodia d'argento e di cristallo, dove è racchiusa l'Eucarestia, ed è coperto da un ricco baldacchino, portato dai nobili della Città. Conducono il cavallo per il freno due Ufficiali Maggiori della Giustizia del Re, con il titolo, per l'occasione, di Staffieri di Cristo. Così, il Re dei Re viaggia per le strade, ed entra a cavallo nelle chiese, e ovunque gli vengono stesi ai piedi dei ricchi tappeti, palme, fogliame e fiori. Questa processione ha luogo al suono di tamburi e

trombe, e sotto il frastuono di colpi di pistola, fucilate e fuochi d'artificio.

Questa cerimonia è fatta in memoria del ritorno di San Lodovico, re di Francia (Luigi IX), dalla Terra Santa, durante la VII crociata. Nel secondo passaggio che questo Re fece in Terra Santa, fu fatto prigioniero, sotto la Città di Damiata, dal Saladino, Re d'Egitto, con il quale trattò di riscattarsi, con una certa somma di denari, lasciando in pegno al Saladino, intanto che procurava il riscatto, l'Ostia consacrata.

Lodovico si imbarcò e, favorito dai venti, arrivò in pochi giorni a Brindisi. Lì, per una fortunata coincidenza, incontrò il suo amico imperatore Federico, al quale spiegò la sua preoccupazione; questo generoso principe lo rassicurò facendo subito coniare, nella stessa Brindisi, trentamila pezzi di denaro in oro e argento, recanti l'impronta di un tabernacolo, e sul rovescio l'aquila imperiale. Il re di Francia ritornò in Egitto; Saladino, sorpreso dalla puntualità del suo prigioniero e toccato dall'azione generosa del suo augusto amico, non volle essere da meno: restituì l'ostia consacrata, mise in libertà il re, e nobilmente rifiutò il pagamento del suo riscatto.

Federico attendeva a Brindisi il ritorno della nave che, battuta dalla tempesta, naufragò all'ingresso del porto, sul lato verso Mezzogiorno. Immediatamente l'Arcivescovo, pieno di zelo, ma indebolito dall'età e

dalle infermità, fu posto su un cavallo e così uscì dalla città, seguito dal suo clero, dagli ecclesiastici e dalla folla degli abitanti. L'Imperatore Federico, con una parte della sua Corte, volle personalmente festeggiare l'incontro del Sacramento. L'Arcivescovo si spinse col cavallo fino al legno, che stava a poca distanza dalla riva, e ricevuta l'Ostia Sacra la portò, così a cavallo, solennemente nella Città, conducendo il freno, da un lato e dall'altro, il Re Lodovico e l'Imperatore Federico.

In memoria di questo avvenimento, si continuò l'uso di portare in città, a cavallo, il SS. Sacramento, nel suo giorno festivo. Questa tradizione è confermata dai nomi di uno scoglio e di una torre di guardia, che sono sul luogo di quel naufragio, che si chiamano lo Scoglio del Cavallo e la Torre del Cavallo; si vedeva un tempo, scolpita sulla porta di questa torre, la figura di un Calice con sopra un'Ostia. Le monete che Federico aveva coniato e che gli erano state restituite, presero, in quell'occasione, il nome di Tornese (che torna), e furono usate per la costruzione di una bella chiesa nella città di Manfredonia.

Il Verano afferma che fu un Federico che impegnò, riscosse e portò a Brindisi l'Ostia Sacra, ma ciò non può essere vero, in quanto, né Federico Barbarossa, né suo nipote Federico Secondo, furono mai fatti prigionieri dagli Infedeli: nessuna Historia lo ha mai

raccontato. Su quel fatto, dell'Ostia Sacra impegnata dal Re Lodovico al Saladino, c'è un elegante epigramma in neo-latino di Giano Vitale, così tradotto:

Vincitor Saladino in pegno tolse,
Il Corpo di Giesù da Lodovico;
E incontinente in libertà lo sciolse,
E ritornollo nel suo Regno antico:
Perch'egli riavere il pegno volse.

Tuttavia, altre Historie narrano semplicemente che, Lodovico, partito da Alessandria verso la Francia, per la notizia avuta della morte della madre, portando nella nave, per altre circostanze, l'Ostia predetta, possa essere stato spinto dai venti ai lidi brindisini, ed aver fatto naufragio nei luoghi anzidetti, facendo sì che il S.S. Sacramento sia stato tolto dal legno distrutto e portato solennemente nella Città. Questo secondo racconto nacque forse per tacitare il primo, giacché sembrava assai scandaloso che un Re, per suo interesse, avesse lasciato nelle mani degli infedeli il Corpo del Redentore. Ma, al di là di tante congetture sulle origini, può bastare, a giustificarsi da sola, l'antica e suggestiva tradizione di portare a cavallo il S.S. Sacramento, nel suo giorno solenne.

L'Imperatore Federico, finché visse, favorì la Città di Brindisi, in molte occasioni. Chiamò a Napoli, a

leggere i decretali nei pubblici studi, il brindisino Bartolomeo Pignatello, uomo dottissimo nella legge Canonica. Concesse franchigie ed immunità a tutte quelle persone che erano impiegate nella Zecca Reale, che allora era in Brindisi. Morì in Fiorentino di Puglia, nell'anno 1250. Il suo testamento fu scritto da un notaio brindisino, che si chiamava Nicolò. Manfredi fece portare il cadavere del Re a Monreale, vicino Palermo, dove fu pomposamente sepolto. Sulla sua tomba si legge:

Si probitas, sensus, virtus, res, intellectus,
Nobilitas Orti, possent resistere Morti;
Non forent extinctus Federicus, qui iacet intus.

CAPITOLO DUODECIMO

Si difende Brindisi sotto la devozione della Chiesa contro Manfredi, che usurpa il Regno, e il Papa li concede molte prerogative in premio della sua fede.

A Federico Secondo successe Corrado, che in breve fu condotto a morte da Manfredi, Principe di Taranto, bastardo di Federico, già sospettato di aver tolto la vita al padre, o col veleno, o soffocandolo con un cuscino.

Manfredi prese il controllo del Regno di Sicilia e fu scomunicato, come usurpatore, dal Pontefice Urbano Quarto, che gli mosse guerra. I Brindisini, che odiavano Manfredi, non potendo sopportare di essere vassalli del Principato di Taranto, alzarono subito le bandiere del Pontefice. Manfredi andava peggiorando e perdeva dominio, finché il pontefice morì, e la sua situazione cominciò a migliorare. Molto soffrì la Città, per non cadere nelle mani dell'adirato Re; fu assediata e combattuta a lungo, anche da mercenari Saraceni, ma restò sempre fedele alla Chiesa, alla quale supplicava di essere separata dal Principato di Taranto. Il Papa, Alessandro Quarto, non solo concesse quanto Brindisi chiedeva, ma inoltre la

gratificò, per la sua fedeltà, con straordinarie prerogative. Le concesse la facoltà di eleggere i propri Magistrati; sottopose alla sua giurisdizione Oria, Gallipoli, Nardò e Ostuni; la affrancò da tutti i diritti spettanti al Fisco delle due Sicilie.

Il Pontefice Urbano aveva chiamato Carlo, Conte d'Angiò, fratello di Lodovico Re di Francia, per scacciare Manfredi. Carlo scese in Italia e fu ricevuto benevolmente in Viterbo, dall'allora Papa Clemente Quarto. Fu poi incoronato da quattro Cardinali, nella Chiesa di Laterano in Roma, Re di Gerusalemme e di Sicilia, in condizione di feudatario della Chiesa, con l'obbligo di difenderne le giurisdizioni, e di pagare ogni anno quarantamila ducati d'oro.

Carlo partì subito alla conquista del nuovo regno, impadronendosi di quante terre incontrava. Manfredi veniva abbandonato dai suoi Baroni, che fuggivano da ogni parte, finché decise di affrontare Carlo, presso Benevento, in un'unica battaglia finale. Qui Manfredi rimase ucciso, con molti dei suoi, e quasi tutti i suoi primi condottieri furono fatti prigionieri, mandati in Provenza, e lì fatti morire. Il corpo di Manfredi fu prima buttato in un fosso, presso il Ponte di Benevento, e poi, da lì estratto, fu seppellito, fuori del territorio di Benevento, vicino un fiume.

Così, dopo settantasei anni di dominio, si estinse la casa Sveva, ed ebbe inizio, nell'anno 1266, il Regno

Francese di Carlo Primo d'Angiò, fratello di Re Lodovico di Francia, e conte di Provenza, per aver sposato Beatrice, figlia del Conte di Provenza. Era allora, a capo della Chiesa Brundusina, l'Arcivescovo Pietro Paparone Peregrino.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

Vivono contenti i Brundusini sotto il Dominio di Carlo, ma si turba la lor devotione con la pretendenza di Corradino; si fa una Armata nell'Arsenale Brundusino.

I Baroni che erano con Manfredi, fuggendo dal vincitore, si erano ridotti a Brindisi, per traghettarsi in Levante. I Brindisini li presero e li consegnarono al castigo del Re Carlo. A governare la Provincia fu mandato un Francese, Guglielmo Lando, uomo crudele ed avaro, che con la sua tirannia suscitò il malcontento contro i Francesi.

L'occasione di sottrarsi a quella tirannide fu offerta da Corradino di Svevia, che con un grande esercito era sceso nel Regno, a pretendere la Corona dei suoi Avi. Si ribellarono: Lucera, Andria, Potenza, Venosa, Matera, e tutta la Terra d'Otranto, fra cui Brindisi; non vi erano, in quel tempo, presidi Francesi nella Città, per cui i Brindisini corsero furiosi alla ribellione, dalla

parte di Corradino. Costui, rotto da Carlo il suo esercito, fuggiva verso Pisa, insieme a Federico, Duca d'Austria, suo cugino; ma mentre si imbarcavano su una barca di pescatori, furono presi e consegnati a Carlo. Ambedue, appena diciottenni, furono decapitati pubblicamente a Napoli, un anno dopo. Questa barbara azione di Carlo, gli fu rimproverata in una lettera, dal Re Pietro d'Aragona, che in quell'occasione paragonò il suo operato con la magnanimità del Saladino, sopra raccontata, che invece aveva nobilmente risparmiato lui e Lodovico suo fratello.

Carlo si rivolse poi alle vendette, mandando contro i ribelli i suoi Capitani, che seminarono stragi e distruzioni nelle Città. Brindisi patì la sua parte, ma, svanita quella prima furia, Carlo ritenne opportuno perdonare, ed ingraziarsi i Brindisini, per la comodità del Porto, e per sua futura tranquillità. Così prese a favorire la Città, dimorandovi molte volte, come si vede da molti Capitoli del Regno. Concesse dei privilegi sul vino, vietando ai forestieri di introdurne nella Città, a salvaguardia dei proventi del suo smaltimento. Si legge, nei Registri, di molti cittadini che furono onorati con varie dignità: un certo Tommaso Cocciolo fu nominato Regio Maestro della Zecca (1270); elesse per Capitano, o Prefetto, di una

squadra di Galere che aveva nel Porto, un certo Pascale Guarino, oggi famiglia nobile in Lecce (1272); costituì, Castellano del Castello Grande, Ugone di Villanova, in successione di Ruggiero Cavallerio, della famiglia di Enrico Cavallerio, che era stato Maestro dell'Arsenale Regio per tutta la Puglia (1275).

Dopo la morte di Clemente Quarto, la Sedia di S. Pietro restò vacante per due anni e nove mesi, a causa delle discordie che vi erano fra i Cardinali. Infine, fu eletto Pontefice Tebaldo, Visconte di Piacenza, uomo dotto e di santi costumi, che allora si trovava in Tolemaide. Avvisato dai Legati Apostolici, il nuovo Vicario di Cristo si imbarcò e venne a Brindisi, dove fu accolto con tripudio dai Cittadini e dai Popoli della Provincia, che per l'occasione vi erano convenuti. Ristoratosi, il Pontefice proseguì per Viterbo, dove ricevette le insegne, e poi per Roma, dove fu incoronato, col nome di Gregorio Decimo.

In quel tempo, Carlo allestiva, nel porto di Brindisi, una grande Armata, di centodieci Galere, per acquistare in Levante l'Impero di Costantinopoli e quello della Terra Santa. Ne frattempo, ebbe avviso della perdita dell'Isola di Sicilia, che era seguita a quei famosi Vespri Siciliani, del lunedì di Pasqua dell'anno 1282, in cui, per l'insofferenza degli Isolani, erano stati

massacrati, nel giro di due ore, ottomila Francesi; per cui, Carlo partì da Brindisi con tutta l'Armata, ed andò ad assediare Messina. Al sopraggiungere delle forze preponderanti di Pietro d'Aragona, Carlo tolse l'assedio e tornò a Brindisi, dove disarmò l'Armata, con l'intenzione di ricostituirla presto, per tornare in Sicilia.

C'era in quei tempi, nel corno sinistro del porto, un Arsenale, comodo per fabbricare vascelli, o ripararli, che era stato degli antichi Romani, e restaurato da Federico, ed ultimamente rifatto nuovo da Carlo. Il luogo dove sorgeva era al riparo dai venti, ed aveva una riva che si alzava dolcemente dal mare, inoltrandosi con leggera pendenza fino all'erta della Città. Le antiche vestigia mostrano un grande circuito, adatto alle grosse armate che vi si fabbricavano.

Venivano a servire l'Arsenale due grossi condotti d'acqua, quasi due fiumi, le cui acque provenivano da due antichi acquedotti: il primo, detto anticamente dell'acqua Asiana, e poi chiamato Patrizio (perché dava acqua alle case nobili), le cui rovine si vedono per un quarto di miglio lungo le mura; il secondo, scoperto pochi anni or sono sotto il Torrione di S. Giacomo, le cui acque provenivano da un letto distante sette miglia dalla Città, verso le Saline, chiamato Fiume di Cerano,

dal nome antico Celano, che aveva perché scorreva sotterraneo. Questi acquedotti erano opera dei Romani, per la grande esperienza che essi avevano in questi lavori, ed alimentavano le abitazioni della Città, le fontane, i giardini e l'Arsenale sopra detto. C'era inoltre una bella strada, lastricata di marmo, che serviva l'Arsenale.

L'anno seguente, mentre Carlo si recava a Brindisi, per sollecitare la spedizione in Sicilia che aveva programmato, fu colto dalla morte, a Foggia, nell'anno 1284, all'età di cinquantasei anni, dopo diciannove anni di Regno. Le sue spoglie sono conservate nel Duomo di Napoli. Lasciò nell'animo dei Brindisini un profondo cordoglio, per i tanti benefici ricevuti.

Estinto Carlo, si visse un Interregno, essendo allora Carlo Secondo, suo figlio ed erede, prigioniero degli Aragonesi, in Catalogna. Per quattro anni Brindisi fu governata da emissari Francesi, in nome dei figli di Carlo Secondo, per conto dei quali, in quegli anni, si guerreggiava in Sicilia. Un'Armata Francese era in sosta a Brindisi, in attesa di imbarcarsi sulle galere, per andare in Sicilia. Partirono quelle genti dalla nostra Città, ma dovettero farvi ritorno, perché contrastate dalle forze Aragonesi. Ciò causò grandi disagi alla Città, per le molestie che i militari vi apportavano.

Nell’anno 1288 cessò l’Interregno, essendosi Carlo liberato dalla prigionia Aragonese, e incoronato Re delle due Sicilie, dal pontefice Nicolò Quarto. La Città passo allora sotto il Re Carlo Secondo, e nello stesso tempo mutò Pastore, essendo succeduto a Peregrino L’Arcivescovo francese Adenulfo, eletto su istanza dello stesso Re Carlo, che poi lo favorì in diverse occasioni.

CAPITOLO SECONDO

Re Carlo favorisce Brindisi, Ruggiero del Loria assale Terra d'Otranto, prende Lecce e Otranto, e assedia Brindisi, e il Re fa molti benefici alla Citta.

Non si sa per quale ragione, nei primi anni del Regno di Carlo Secondo, Brindisi abbia patito un'estrema penuria di vitto; forse, per la lunga permanenza nella Città dell'Armata di Carlo Primo, che aveva depauperato le risorse alimentari di tutta la Provincia. Per risolvere la crisi, la Città mandò al Re Carlo due Oratori: il già menzionato Enrico Cavalerio, Maestro dell'Arsenale Reale della Puglia, ed un Giudice, chiamato Dionisio, il cui cognome non è noto. Questi ottennero dal Re quanto chiesero, e la Città fu subito rifornita di tutte le vettovaglie di cui aveva bisogno. Oltre a ciò, le fu condonata la terza parte dei pagamenti fiscali dovuti alla Corte Reale.

Alla fame patita, successe la guerra fra Carlo Secondo e il Re d'Aragona, per il Regno di Sicilia, con alterne vicende fra i due contendenti. Successore al Regno di Sicilia era stato Federico, terzogenito del Re d'Aragona. Ruggiera del Loria, suo Capitano ed Ammiraglio, con una nutrita Armata, passo in Terra

d'Otranto, nell'anno 1298. Questi assalì di notte la Città di Lecce, che colta di sorpresa non seppe difendersi, e fu presa e posta al sacco. Similmente, fu presa la Città di Otranto, che fu fortificata e presidiata. L'Armata di Ruggiero si diresse verso Brindisi, dove Carlo aveva mandato un suo valente Barone, Goffredo Gianvilla. Il Loria cinse d'assedio la Città, su tutto il lato mediterraneo, da un corno all'altro del porto interiore, mentre il resto dell'Armata rimasta ad Otranto, scorreva tutta la riva, per impedire da ogni parte il soccorso alla Città. Il Loria pensava di affamare in breve tempo la Città che, colta di sorpresa, non aveva avuto il tempo per provvedere ai viveri necessari a tanta gente, e teneva da alcuni giorni un pigro assedio, quando la sua vivace natura lo spinse a scorrere le campagne, fino a Mesagne, con una scelta banda di Cavalieri.

Il Gianvilla, vedendo il campo nemico diminuito di Cavalieri, e privo del suo valoroso Duce, uscì dalla Città e assaltò le trincee nemiche. Il Campo del Loria pericolava, e la vittoria sembrava dei Francesi, quando Ruggiero sopraggiunse in fretta e sospinse i Francesi indietro, verso la Città. La linea di combattimento si spostò sul Ponte Grande, dove Goffredo, che si era fermato lì per arrestare la ritirata dei suoi, finì per affrontare di persona il suo avversario Ruggiero. I due si incontrarono in mezzo al ponte, con i due Eserciti a

fare da spettatori, da una parte e dall'altra. Al primo attacco Ruggiero ferì Goffredo al viso, e ricevette da questi un gran colpo di mazza sull'elmo, che lo lasciò intronato. Il Francese, per duplicare il colpo, si spinse contro il nemico, ma il suo cavallo, ostacolato dall'altro, che era libero dal governo del freno, cadde giù dal ponte, portando giù con sé il suo cavaliere. I due Eserciti, stimarono morti entrambi i loro Duci, per cui nessuno dei due seguì la vittoria, che era ormai facile per entrambi. Ruggiero fu dai suoi ritirato alla trincea, e restò stordito per più di quattro ore; Goffredo fu tratto da sotto il ponte e tornò salvo a Brindisi.

Così finì l'assedio della Città, e seguirono strane mutazioni, che videro infine lo stesso Ruggiero del Loria passare dalla parte del Re Carlo Secondo, provocando lo sdegno del Re Federico, che gli tolse tutte le Dignità che aveva in Sicilia, e per rabbia fece decapitare, per tradimento, un suo nipote.

Nell'anno 1301, Ruggiero del Loira entrò in Brindisi come grande Ammiraglio del Regno, al servizio di Carlo, per esercitarvi l'autorità del suo grado; essendo vacante l'ufficio di Generale delle Galere, che erano nella città, elesse in quella dignità Goffredo Cavalerio, come si vede nel Registro di Carlo di quell'anno.

Parleremo ora di un altro grande personaggio Brindisino di quei tempi, di nome Ruggiero de Flores, le cui gloriose imprese si svolsero fuori della nostra

Città. Era costui figlio di una Signora di Brindisi, e di Riccardo de Flores, un nobile Alemanno, che era stato ridotto in miseria da Carlo d'Angiò, per aver seguito la fazione di Corradino. Ruggiero, sdegnato da una tale offesa alla sua famiglia, prese le armi contro Carlo Re di Napoli, in favore del Re Aragonese, e mostrò tanto valore in quella guerra, che in soli tre anni raggiunse la prestigiosa carica di Vicealmirante di quel Re. Era stato lui a liberare Messina dall'assedio in cui la teneva quel Ruggiero del Loira che era passato al servizio di re Carlo.

Composti gli interessi fra quelle due Corone, per il matrimonio di Federico con Leonora, figlia di Carlo, si deposero le armi e fu data licenza alla soldatesca. I mercenari Catalani e Aragonesi, rimasti liberi, andarono a servire l'Imperatore di Costantinopoli, Andronico Paleologo, allora travagliato dalle armi Ottomane. Elessero per loro Condottiero Ruggiero de Flores, pratico in guerra, tanto sulla terraferma che sulle navi, il quale accettò volentieri quella carica. Fece questo per timore di finire in potere del gran Maestro dei Cavalieri Templari, del cui Ordine faceva parte.

Ruggiero si imbarcò a Messina, dove aveva raggiunto e passato in rassegna la sua Armata, e navigando con tempo favorevole, giunse a Costantinopoli, dove fu ricevuto con manifestazioni d'affetto, dall'Imperatore Andronico, e da tutta la nobiltà Greca. L'imperatore,

per impegnarlo a sé, gli diede in sposa una sua nobile nipote, chiamata Maria. Ruggiero, con i suoi Catalani ed Aragonesi, ed un Esercito accresciuto con genti del Paese, conquistò, in breve tempo, un immenso spazio di Province, tra l'Armenia ed il Mare Egeo, sottoponendolo al dominio di Andronico. Perciò, si avanzo tanto nelle grazie dell'Imperatore, da meritarsi l'ambitissima dignità di Cesare, con relative insegne e prerogative. Ma venne perciò in odio a gente invidiosa, e fu messo in sospetto a Michele Paleologo, figlio dell'Imperatore Andronico.

Ruggiero, ultimati i preparativi per una campagna di conquiste in Asia, stava per recarsi in Andrinopoli, per ragguagliare Michele Paleologo, su alcune decisioni prese con suo padre Andronico, per detta guerra. La moglie Maria, sospettando che potesse succedere qualcosa al marito, cercò di distoglierlo da quel viaggio, coinvolgendo nell'opera di dissuasione alcuni Capitani dell'Esercito. Ma Ruggiero, spinto dal suo fatale istinto, non volle dare ascolto a quelle persuasioni, e si incamminò alla volta di Andrianopoli. Vi restò alcuni giorni, tranquillamente. Ma il giorno prima della partenza, stando a mensa con Michele e sua Moglie, lontano da ogni sospetto, fu improvvisamente raggiunto da un gruppo di sicari, comandati da Michele, e fu ucciso e decapitato. Questa fu la lacrimevole fine di Ruggiero, morto all'età di

trentasette anni, personaggio di gran valore, di ingegno vivace, fortunato con i nemici, infelice con gli amici.

Mentre Carlo regnava, nello spazio di vent'anni dalla liberazione dalla prigionia Aragonese, Brindisi fu onorata di fabbriche reali, alcune realizzate dallo stesso Re, altre dai suoi figli. Tra i tanti figli di Carlo, c'era l'allora Conte di Lecce e Duca d'Atene. Costui fabbrico in Brindisi un superbo Palazzo, che negli anni seguenti servì da Tribunale, e sede dei Governatori e Giudici della Città. La fabbrica era in linee alternate, una di pietre bianche, e l'altra di pietre rosse (di carparo), tutte quadrate. Il Palazzo, non solo era abitato dai Ministri, ma vi si conservavano le artiglierie, le munizioni di guerra, e le attrezzature per farne di nuove, all'occorrenza. Era anche sede delle carceri pubbliche, civili e penali. Si vede ancora, sulla porta principale di quanto rimane del Palazzo, l'effige a cavallo del Duca d'Atene.

Un'altra opera del Re Carlo, furono le due Torri alla bocca del Porto, che serravano l'entrata con una catena, che veniva tirata dall'una all'altra Torre. Lo spazio dove fu edificata la maggiore delle due Torri, era mare anticamente, e fu affogato da Cesare, con quel colle che lo sovrastava sul lato destro, che fu spianato per restringere la bocca del porto, ed impedire l'uscita delle navi di Pompeo. Queste Torri furono poi abbattute, quando si costruì la Fortezza di Mare.

Un’altra opera fu il Tempio di S. Maria Maddalena, che il Re Carlo edificò e donò ai Padri Predicatori, che allora vivevano nel Convento di S. Domenico, per ringraziarli del dono di un preziosissimo libro, chiamato il Libro Specchio di Vincenzo, contenente l’Historia dal principio del Mondo fino all’anno milleduecento. Era il Re Carlo molto devoto a S. Maria Maddalena, per un beneficio ricevuto da quella Santa, quando era prigioniero in Catalogna.

Donò inoltre il Re, al Monastero di S. Domenico, molti di quei beni confiscati ai ribelli che avevano parteggiato per Corradino; concesse inoltre al Monastero la franchigia e l’esenzione dalla legge del vino; ed ancora, ogni anno, due some di sale delle Saline Reali.

Nell’anno 1305, Carlo fece eseguire lavori di sistemazione del porto interiore di Brindisi, e riparare l’Arsenale, ordinando che vi si costruissero alcune Galere. Di tutto ciò fu data incombenza all’Ammirante Riccardo Conte d’Avella, successore di Ruggiero del Loria, per il quale fece costruire, per l’occasione, la Casa dell’Ammirante.

L’ultimo beneficio ricevuto dalla Città, fu la cancellazione della macchia di ribellione, per alcuni cittadini che avevano parteggiato per Corradino.

Intanto, alla morte dell'Arcivescovo Adenulfo, era stato promosso alla Chiesa Brundusina, l'Arcivescovo Andrea.

CAPITOLO TERZO

Il Re Roberto, favorisce la Città di Brindisi, e suoi Cittadini; vi si fabbricano molti tempii, e succedono molti Arcivescovi alla Chiesa Brundusina.

Nell'anno 1309, salì al trono Roberto, figlio di Carlo, Re virtuoso, che fu carissimo a Francesco Petrarca. Alleggerì la Città dei pagamenti fiscali; confermò l'antico privilegio del vino, escludendo però la Chiesa e i luoghi pii; estese ai Feudatari la soggezione ai pesi e alle gabelle pubbliche. In particolare, con un Editto Reale, unificò le misure della Provincia, uniformandole a quella di Brindisi, di cui lodò il buon governo.

Nell'anno 1315, un suo fratello, il Principe della Morea, o dell'Achaia, allestì un Esercito per passare in Grecia. Il Re ordinò che si approntassero, nell'Arsenale di Brindisi, le Galere per imbarcare quell'Esercito. La Città destinò a quell'incombenza quattro Cavalieri, fra cui il già menzionato Goffredo Cavalerio. Vennero a Brindisi molte persone illustri, per imbarcarsi col Principe e con il suo Esercito, delle quali non si conoscono i nomi, essendosi perduto il libro in cui erano annotati.

In quel tempo, vennero a Brindisi i Cavalieri di S. Giovanni (poi Cavalieri di Malta), che abitavano l'Isola di Rodi, dove tenevano molte Galere armate, e le ricchezze che avevano ereditato dai Cavalieri Templari. Questi fabbricarono, sul lido prospicente l'imbocco del Porto interno, un grande Albergo, con molti porticati, per tirare a terra le proprie Galere. Nello stesso luogo edificarono una Chiesa, intitolandola al loro Santo tutelare, San Giovanni. La magnificenza e lo splendore di questi Cavalieri, mossero una nobildonna di Brindisi, della famiglia Cavaleria, a fare Cavaliere di S. Giovanni un suo figlio, donando alla Religione una sua Terra di Maruggio. Quest'Ordine fu fondato nell'anno 1118, da S. Gerardo Carmelita, che, in memoria della Passione di Cristo, segnò quei Cavalieri col segno della Croce, e volle che il loro manto fosse bianco, come era quello dei Padri Carmelitani. San Gerardo era un frate Carmelitano del Monte Carmelo, in Terra Santa, che era stato mandato dal suo Priore a Gerusalemme, per fare la Carità ai Pellegrini che andavano a visitare quei luoghi Santi.

Brindisi non fu esente da travagli, mentre regnava Roberto. Federico, Re di Sicilia, mandò ventisei Galere in Terra d'Otranto, che fecero molti danni, e riportarono molte prede dai nostri lidi. In considerazione dei danni e dei patimenti subiti da Brindisi, per la sua fedeltà, Re Roberto concesse

diversi Privilegi, sia alla Città, sia alla sua Chiesa, il cui Arcivescovo era allora Bartolomeo, succeduto ad Andrea. Nell'anno 1320, a Bartolomeo successe l'Arcivescovo Bertrando. Di costui si legge, nei Registri, che nell'anno 1327 fu chiamato al Consiglio Reale, per consultazioni sulla venuta in Italia dell'Imperatore Lodovico il Bavaro.

Due anni prima, erano iniziati in Brindisi i lavori di costruzione del Tempio di S. Paolo, opera veramente Reale, per la sua grandezza e per la pietra squadrata usata nelle fabbriche; il tetto della chiesa è tutto dipinto di gigli, insegna dei Re Francesi. Annesso alla chiesa c'è il magnifico Convento di S. Francesco. C'era in questo Monastero un'altissima palma, della quale il poeta Pontano racconta, in latino, una bella storia. Vivevano dunque ai suoi tempi due palme, la prima, un maschio, cresceva a Brindisi e l'altra una femmina, era nei boschi di Otranto. Quest'ultima vegetava, già da diversi anni, senza dare frutti, finché, essendo salita al di sopra degli altri alberi della foresta, potette vedere, dice il poeta, la palma maschio di Brindisi; e pur essendo questa lontana più di quindici leghe, concependo dalla scambievole vista, cominciò a dare buoni frutti e continuò a darne in abbondanza. C'è nella Chiesa una cappella, dedicata a S. Francesco d'Assisi, con una statua in legno del Santo; fu fatta edificare dal medico e scrittore Giovanni Maria Moricino, in

memoria del figlio Francesco, morto per la caduta da un albero di gelso moro, che era nel cortile del vicino Convento; e vi riposano anche le spoglie del padre. Si legge nel tumulo:

Usque adeo gaudent morientium mora cruore
Mora rubent iterum sanguine, nate, tuo.
E moro moreris, Moricine lapsu,s et istud
Nomen, et omen erat: dant tibi mora mori.

Nel 1322, Filippo, principe di Taranto, fratello di re Roberto, tornato da Costantinopoli, dove aveva sposato Caterina, figlia dell'imperatore Baldovino, Conte delle Fiandre, approdò sulla costa vicino a Brindisi, nei pressi di una piccola cappella, dove si venerava un'immagine miracolosa della Vergine. Il principe acquistò questa terra, dipendenza di un vecchio Casale i cui resti sono ancora visibili, e costruì una magnifica Chiesa intorno alla cappella, circondandola con una grata di ferro. In seguito, la miracolosa immagine fu trasportata, con il muro su cui era dipinta, sull'altare maggiore, per renderla più visibile.

La Chiesa prese il nome di S. Maria del Casale. Vi si celebrava ogni anno la festa della Natività della Vergine, con grande concorso di gente. Sulle pareti interne si vedono diverse iscrizioni votive, lasciatevi da nobili visitatori; nella cappella principale, c’è la statua della sopra detta Imperatrice Caterina. Fu ceduta ai Padri della Riforma di San Francesco. Questi, sebbene

di un ordine mendicante, costruirono lì un monastero, lo abbellirono con dipinti e sculture, e lo unirono a bellissimi giardini piantati con aranci, limoni e altri alberi da frutto molto ricercati.

In quei tempi, il sopra detto Principe Filippo, celebrò in Brindisi le nozze di una sua figlia con Gualtiero di Brienne, un nobile Francese, che così divenne Conte di Lecce e Duca d'Atene. Costui, con la moglie, furono mandati dal Re Roberto a comandare il Dominio di Firenze. Nell'anno 1308 venne in Brindisi la famiglia Fornara, che diede molti uomini illustri alla Città.

Era intanto passato a miglior vita Bertrando, ed a lui era successo L'Arcivescovo Guglielmo Terzo. A costui il Re Roberto concesse San Donaci, San Pancrazio, e Pizzano, ed ebbe inoltre: l'esenzione dalla legge del vino, la conferma del pagamento di un'oncia d'oro per il Cero Pasquale, e la decima della Regia Bagliva.

Alla morte di Guglielmo, nell'anno 1342, gli successe l'Arcivescovo Galhardo.

CAPITOLO QUARTO

Regna la Regina Giovanna, che fa morire il marito, Guerre Civili, e invasioni d'Esteri alla Città, Privilegi concessi dalla Regina a Brindisi, e mutazione di Signore.

Il Re Roberto morì nell'anno 1342. Gli successe Giovanna, sua nipote, figlia del Duca di Calabria, suo primogenito, morto prima. Questa sposò un suo cugino, Andrea, detto Andreasso, che visse tre anni con la Regina, alla quale venne tanto in odio, per non bastare alla sua insaziabile lascivia, che alla fine, per ordine di questa, fu strangolato ed impiccato. Si racconta che il Re Andrea era così ingenuo che un giorno, mentre la Regina lavorava un grosso cordone d'oro, le chiese a cosa servisse, e quella, sorridendo, gli rispose che lo faceva per impiccarlo. Giovanna prese poi per marito un altro suo cugino, figlio di Filippo, Principe di Taranto.

L'Arcivescovo Gherardo, con i Sindaci della Città, andò a Napoli, per giurare fedeltà alla Regina. Nella lunga dimora, che più volte fece in Napoli,

l'Arcivescovo consacrò quella gran Chiesa di Santa Chiara che è nella Citta (1).

Agli inizi del Regno di Giovanna, vi fu a Brindisi una grande penuria di vitto. Fortuna volle che, mentre la Città pativa quel gran disagio, capitasse nel Porto una gran Caracca Veneziana, carica di grano, che fu presa e saccheggiata dai cittadini, con grande loro ristoro.

Fioriva a quei tempi la Città di nobili e potenti famiglie, delle quali oggi non c'è posterità, benché molti dello stesso sangue dimorino altrove: come i Caraccioli di Napoli, i Castromediani di Lecce, gli Afflitti di Napoli. Fra queste famiglie, due in particolare si emulavano in Grandezza e potenza, la Cavaleria e la Ripa. I Cavalerii erano di maggiore autorità presso la Corte. Era allora Capitano delle Galere Enrico Cavalerio. Contro costui aveva un odio particolare Filippo Ripa, che non potendolo sfogare personalmente, con proprie forze, si rivolse alle congiure, con alcuni della Città, ed unì insieme dalle Città vicine, una schiera di più di mille armati, con le quali entrò ostile in Città. In un parapiglia generale, persino l'impotente ed impaurito governatore Goffredo Gattola fu costretto a fuggire, lasciando Brindisi in balia di quell'insolente ribelle. Enrico Cavalerio cercò

(1) – Il *Munastrerio e Santa Chiara* della canzone.

rifugio nella propria dimora insieme a parenti e amici, ma l'edificio venne assaltato con arieti e scale e rapidamente espugnato. In tanti furono uccisi, e molti fatti prigionieri; Enrico Cavalerio venne catturato e trascinato per i capelli dal suo acerrimo nemico Filippo Ripa, che gli tagliò la testa di propria mano. Furono trucidati anche Matteo, Ruggiero, Pietro e Angelo Cavalerio. Chi riuscì a fuggire al primo assalto si rifugiò sul campanile del Duomo, ma ben presto furono circondati e minacciati dalle schiere del Ripa, che avevano ammassato alla base della costruzione alcune fascine di legna, minacciando di arderli vivi se non avessero accettato la resa, e promettendo loro salva la vita. Il pericolo era reale in quanto il campanile, fatto di volte, conteneva al suo interno molte travi e tavole in legno; pertanto gli assediati decisero di consegnarsi alle schiere avversarie nella speranza di scampare alla morte sicura. Ma non avevano fatto i conti con la ferocia del terribile nemico, che una volta avutili in suo potere comandò che fossero tagliati a pezzi, il che fu subito eseguito per la maggior parte di loro, senza riguardo alcuno per la tenera età dei fanciulli ed il debole sesso delle misere donne.

Completata la strage il Ripa decise di lasciare la città in preda alle milizie mercenarie, che misero a ferro e fuoco non solo le case dei nemici, segnate intenzionalmente all'esterno, ma anche quelle di molte

facoltose famiglie della città e di alcuni ricchi mercanti La città venne abbandonata al saccheggio per lunghi e terribili giorni, ed a nulla servirono gli uffici e le buone grazie dell'Arcivescovo. Fu anche comandato di giustiziare pubblicamente uno dei carcerati, Andrea Polliano, che fu decapitato in piazza, secondo l'usanza dell'epoca, per confermare l'autorità del Ripa sulla città. Quest'atto spaventò gli altri prigionieri che con grosse taglie furono riscattati dal macello. In molti furono mandati in esilio e minacciati di pena capitale. Si nominano, fra i compagni di Filippo, i Bandisio, i Mazza, i Barbieri, i Corigiano, i Calò; e fra gli uccisi, i Cavalerii, i Polliano, gli Abbamonti, i Martina, i Palmiero, i Cambone, i Coruisiero, i Boia, i Garzia; queste famiglie sono ormai quasi tutte estinte in Brindisi. Le autorità centrali intervennero con provvedimenti urgenti per ristabilire l'ordine e punire i responsabili dei gravi crimini, senza riuscire però a mettere le mani sul sanguinario Filippo Ripa, che riuscì a fuggire via mare, non prima di aver bruciato la nave di Raimondo del Balzo, importante personaggio poi asceso al grado supremo della Signoria del Regno; Filippo giunse in Dalmazia dove rimase forse per sempre, senza essere inseguito o perseguitato, e anche a distanza continuò a provocare nuovi tumulti e disordini in città.

Dopo la carestia del 1345 e le crudeli lotte intestine del 1346, si aggiunse anche la tristemente celebre peste del 1348, la città di Brindisi sprofondò per anni, quasi deserta, nella più totale miseria, tanto da indurre la regina Giovanna d'Angiò ad esonerarla da ogni onere fiscale e a concederle vari altri privilegi e franchigie. In quella pestilenza morì in Brindisi l'Arcivescovo Galhardo, e gli successe l'Arcivescovo Giovanni, allora Vescovo di Corfù. Costui ricevette in cura, dal Pontefice Clemente Sesto, l'Abazia di S. Andrea, a quel tempo molto ricca, possedendo il feudo di Monaco Antonio, con il contiguo Casale di Campie, e il Casale di Lizzano. In quell'anno venne nel Porto di Brindisi, una Galera, tutta coperta di nero, che recava le spoglie (la testa) di Gualtiero di Brienne, del quale si è parlato, che da Brindisi fu portato, con gran pompa funebre, a Lecce, per essere sepolto nel Tempio di Santa Croce.

Era nel frattempo sceso nel Regno Lodovico, Re d'Ungheria, con un grosso esercito, per vendicare la morte del fratello Andreasso, fatto uccidere dalla Regina Giovanna, come si disse. Lodovico si impadronì del Regno e costrinse Giovanna a fuggire in Provenza, lasciando al suo posto il Duca di Durazzo. Molti Cavalieri del Regno andarono a riverire il Re d'Ungheria, che si trovava in Aversa, e fra questi il detto Duca di Durazzo. Questi, interrogato dal Re sul luogo della morte di Andreasso, rispose di non sapere

dove fosse, ma il Re gli mostrò una sua lettera al Duca d'Artois, in cui egli stesso si dichiarava complice, e lo fece uccidere e gettare dallo stesso balcone dal quale era stato gettato Andrea.

Come al solito, in quella circostanza Brindisi rimase fedele alla Regina Giovanna, per i benefici ricevuti, e patì le offese ed i saccheggi degli Ungari, che le tolsero quanto era avanzato dalle rapine di Filippo Ripa. Alla fine le cose si composero e la Regina tornò in Napoli, con suo marito Lodovico, che fu incoronato Signore del Regno, nell'anno 1352. La fede Brindisina fu remunerata con diversi Privilegi: i pagamenti fiscali furono limitati alla somma massima di novecento ducati bimestrali; furono dichiarati membri della Dogana di Brindisi, il Porto di Tricase, quelli di Villanova e di Santa Sabina, ed il Fondaco di Lecce; si stabilirono i confini definitivi fra i territori di Brindisi, Lecce, Oria, Mesagne e Carovigno; fu confermata l'esenzione ai Cittadini della pena per gli omicidi clandestini; furono concesse a Brindisi, l'acqua, l'erba e la legna, in comune con le Terre del Principato di Taranto. Né inferiori furono i favori concessi alla Chiesa di Brindisi. Il nuovo Arcivescovo Pino, parente di Filippo, Principe di Taranto, uomo dotto e di grande eloquenza, fu inviato a Roma come Ambasciatore del Regno, e lì fu tanto caro al Papa, che ottenne da questi molte grazie per la Chiesa di Brundusina.

La memoria di Filippo Ripa, provocò ancora tumulti e disordini nella Città di Brindisi. Il Duca d'Atene, era solito abitare in Brindisi quel superbo Palazzo dei Ministri, di cui abbiamo detto sopra. La sua presenza era mal sopportata dai Cittadini, ed egli, che non aveva autorità su di loro, essendo la Città Demaniale, attendeva l'occasione per diventare, con la forza, loro Signore. L'occasione gli fu data dalla contumacia di Filippo Ripa, onde ricevette incarico, dalla Regina Giovanna, di catturare quel bandito e di confiscargli i beni che aveva in Brindisi e nella Provincia. Per fare questo, il Duca allestì una schiera di millecinquecento uomini e quattrocento cavalli, e si avviò verso Brindisi, col pretesto del bandito, ma con l'intento di occupare ed assoggettare la Città. I cittadini corsero subito alla difesa, cacciarono le genti del Duca e sbarrarono le Porte della Città. Intervenne allora il Principe di Taranto, per evitare lo scontro, ed il Duca dovette cedere al fratello maggiore, e si ritrasse dall'impresa. La Città, su richiesta dei Brindisini, fu allora aggiunta dalla Regina al Principato di Taranto, non come membro inferiore di quel corpo, ma come capo distinto da Taranto, come di un'aquila che abbia due teste congiunte ad un unico busto.

Dopo la morte del Principe Filippo, la Città riconobbe, come suo Signore, suo figlio Roberto, il quale, come aveva già fatto il padre, concesse alla Città

e alla sua Chiesa molti Privilegi. Morto Roberto, gli successe Filippo Secondo, suo fratello. Alla morte di costui, il Principato passò alla sorella Margherita, che rimasta vedova aveva sposato Francesco del Balzo. Così Brindisi andò sotto il dominio della famiglia del Balzo.

Dai Principi Francesco e Margherita, nacque Giacomo del Balzo, che successe a loro nel Principato Tarantino e nella Signoria di Brindisi. Volle costui estendere il suo dominio, includendovi la Città di Matera. Sfidando la proibizione della stessa Regina, occupò la Città, scacciando il suo Signore, che era un Conte di casa Sanseverina. Per questo audace atto di ribellione, fu dichiarato reo di lesa Maestà e privato del Principato. Brindisi tornò allora alla Regina, nello stato Demaniale in cui era prima. Poco dopo, la Città fu donata dalla Regina ad una sua nipote, Margherita di Durazzo, figlia del Duca di Durazzo e di sua sorella Maria.

In quel tempo, la Santa Sede era vacante, per la morte di Gregorio Undecimo, e i Cardinali elessero, per nuovo Pontefice, Urbano Sesto. Ma alcuni di essi, appoggiati dalla Regina Giovanna, non vollero riconoscere Urbano, e crearono un altro Papa, col nome di Clemente Settimo. Questo scisma turbò la pace e la quiete in Europa per trentanove anni. La Regina Giovanna, non mancò di favorire Clemente, che

trovandosi una volta in Anagni, per timore delle genti di Urbano, chiese soccorso a Giovanna, che lo fece scortare e lo ricevette in Napoli, nel Castel dell'Ovo. Urbano indispettito si vendicò, privando la Regina Giovanna del Regno di Napoli, ed investì del Regno Carlo di Durazzo che era allora con il Re d'Ungheria. Carlo era marito di Margherita di Durazzo, Feudataria di Brindisi, come abbiamo detto.

Entrato nel Regno, Carlo si impadronì della Città di Napoli, e del resto del Regno, imprigionò Giovanna ed esiliò suo marito, Ottone di Brunswick. La Regina fu poi fatta morire, con un laccio alla gola, nello stesso luogo in cui lei aveva fatto impiccare Andreasso. Così terminò il dominio degli Angioini, che era durato centotredici anni, passando a gente dello stesso sangue, ma di cognome diverso.

CAPITOLO QUINTO

Regnando Carlo Terzo la Città è saccheggiata da Luigi d'Angiò, e ricuperata da Carlo; morte del detto carlo e vari accidenti di Brindisi.

Nell'anno 1381 ebbe inizio il Regno di Carlo Terzo, e della Regina Margherita sua moglie, già Signora di Brindisi. Morto l'Arcivescovo Pino, che aveva governato la Chiesa Brundusina per venticinque anni, gli successe il Tarantino Arcivescovo Martino, nell'anno 1378; a questo, dopo cinque anni, successe l'Arcivescovo Riccardo, che governò per più di trent'anni.

Intanto Luigi Primo, Duca d'Angiò, che era stato adottato dalla Regina Giovanna, avendo ottenuto dall'Antipapa Clemente il titolo di Re di Napoli, scese nel Regno con un potente esercito di Francesi, e lo riempì di stragi e di rovine. Brindisi volle resistergli, ma fu subito presa e saccheggiata. Così, Brindisi tornò sotto la casa d'Angiò, ma questa mutazione fu di breve durata. Carlo Terzo contrattaccò con decisione, costringendo alla fuga i Francesi, che ripararono nella Città di Bari. Luigi morì in Bisceglie, per le ferite riportate durante quella rovinosa fuga, e Carlo tornò in

possesso del Regno, recuperando facilmente quanto il Francese gli aveva tolto.

Quietato il Regno, il Re Carlo concesse alla Città di Brindisi due importanti Privilegi; il primo fu quello di limitare i pagamenti fiscali a ciascun Cittadino per la rata di sua competenza, e non per l'altrui, cioè anche per quella dei compagni inadempienti; il secondo fu la conferma del Privilegio precedente, ottenuto intorno all'acqua, l'herba, e la legna, in comune con le Terre vicine.

Durante l'ultimo anno del Regno di Carlo, era Governatore in Brindisi un Gentiluomo di casa Minutola, il quale fu ucciso da alcuni cittadini, non si sa per quale ragione. Il nuovo Governatore, un certo Aloisio Pagano, incaricato dal Re di inquisire su quel delitto, carcerò diversi cittadini, e punì con la pena di morte i responsabili trovati.

Morto nel frattempo Lodovico Re d'Ungheria, fu chiamato a succedergli Carlo Terzo, sollecitato dai Baroni di quel Regno, che mal sopportavano di stare sotto a sua figlia, chiamata spregevolmente il Re Maria. Giunto a Buda, Carlo vi fu incoronato Re d'Ungheria, ma vi trovò altresì morte violenta, ucciso in un complotto ordito dalla Regina madre Elisabetta. Di ciò dovette esultare il Papa Urbano Sesto.

Restò Governatrice del Regno e Signora di Brindisi la regina Margherita, mentre crescevano i suoi due piccoli figli, Ladislao e Giovanna.

CAPITOLO SESTO

Luigi Secondo d'Angiò assalta il Regno, e saccheggia Brindisi; è ricuperato il Regno dal Re Ladislao, e Brindisi ritorna sotto la Regina Margarita.

Giunto Ladislao in età di governare il Regno, Brindisi obbedì volentieri ai suoi Ministri, restando sempre sotto il dominio della Regina Margherita.

In Avignone intanto, su istanza del Re di Francia, l'Antipapa Clemente Settimo aveva incoronato, Re di Puglia, di Sicilia e di Gerusalemme, il figlio di Luigi d'Angiò morto a Bisceglie, col nome di Luigi Secondo. Si riaccese allora la guerra fra gli Angioini e la casa di Durazzo. Brindisi, che aveva nel Castello Grande un presidio del Re Ladislao, non seguì la fortuna delle bandiere vincitrici del Re Luigi, nonostante che già tutta la Provincia ubbidisse al Re Angioino, e Lecce in particolare, che era allora, per matrimonio, sotto Raimondo del Balzo, che guerreggiava per i Francesi.

L'ostinata fedeltà dei Brindisini, irritò il Re Luigi, che espugnò la Città e la lasciò preda della sua avida soldatesca. In poco più di dieci anni Brindisi fu vittima di due gravi saccheggi, da parte dei due Luigi d'Angiò,

e sempre per la stessa causa dei Durazzo; il primo le aveva spolpato le ossa, il secondo le aveva succhiato il midollo.

La Città tornò ad essere incorporata nel Principato di Taranto, che Raimondo del Balzo aveva acquistato dal Re Luigi, per una somma irrisoria.

In seguito Luigi, forzato a cedere il Regno al Re Ladislao, partì per la Francia, ed i fautori della parte Angioina restarono alla mercè di Ladislao, e bersaglio della sua vendetta. Raimondo Orsino, con un grande esercito mosse contro Ladislao, che veniva in Terra d'Otranto. I due eserciti stavano per scontrarsi nella piana di Canosa, quando, inaspettatamente, Raimondo fermò i suoi uomini e, sceso da cavallo, andò a sottomettersi al Re, ossequiandolo. Il Re, colpito da quella cortesia, volle confermare Raimondo nel suo Principato di Taranto.

Brindisi torno quindi in possesso della Regina Margherita, madre del Re Ladislao. La città si trovava allora in estrema miseria, per i due saccheggi subiti dagli Angioini, e chiese, ed ottenne dal Re, la sospensione delle leggi sull'usura, per poter vendere utilmente i loro beni ai Giudei che erano in Città. Altri Privilegi furono concessi, per lenire lo stato di prostrazione in cui era la Città.

Il Re Ladislao, con dispensa del Papa, aveva ripudiato la moglie Costanza di Chiaromonte, siciliana, ed aveva sposato, in seconde nozze, la sorella del Re di Cipro. Per condurre in Italia la Regina, furono inviati a Cipro due illustri Personaggi, Gurello di Tocco, un gentiluomo Napoletano e l'Arcivescovo di Brindisi, Riccardo. La Regina fu ricevuta in pompa Reale nel Porto di Brindisi, e poi accompagnata alla Reggia di Napoli. Di ritorno a Brindisi, l'Arcivescovo riportò molti Privilegi per la sua Chiesa.

Morta dopo due anni la Regina Cipriota, Re Ladislao sposò la Principessa Maria d'Engenio, vedova di Raimondo Orsini del Balzo, Principe di Taranto. Il Re confermò al piccolo Giovanni Antonio del Balzo, figlio di Raimondo e Maria, il Principato di Taranto, aggiungendovi nuovamente Brindisi, che aveva ottenuto da sua madre Margherita, in cambio della Città di Monopoli.

Niente altro successe nella Città di Brindisi, durante il lungo Regno di Ladislao. Alla sua morte, avvenuta nell'anno 1414, non avendo egli lasciato figli, il Regno passò in mano a Giovanna, sua sorella.

CAPITOLO SETTIMO

Di nuovo è venduto il Principato Tarentino, e con esso Brindisi; Luigi Terzo d'Angiò oppugna Brindisi, e succedono molti Arcivescovi alla Chiesa Brundusina.

La Regina Giovanna sposò il Conte Giacomo di Narbona, dei Reali di Francia. Il Principato di Taranto fu tolto a Giovanni Antonio del Balzo, e ricadde, con Brindisi, sotto il Dominio Reale. La Principessa di Taranto, Maria, che era prigioniera di Giovanna a Napoli, per redimersi, diede in sposa sua figlia Caterina del Balzo, ad un Cavaliere Francese, Tristano di Chiaramonte; ebbe così licenza di tornare nelle sue Terre, e riebbe indietro dal Re il Principato di Taranto, per suo figlio Giovanni, pagandolo settantamila Ducati. Così Brindisi tornò sotto il dominio dei Del Balzo, nell'anno 1417.

Il Re Giacomo entrò in discordia con La Regina Giovanna e con la Nobiltà di Napoli, e dovette fuggire in Francia, dove si dette alla Religione e finì i suoi giorni da Eremita. Nell'anno 1419, il Papa Martino Quinto, investì Luigi Terzo d'Angiò, figlio di Luigi Secondo, Erede del Regno di Napoli. Ancora una volta Brindisi, che aveva in odio il nome dei d'Angiò, si

accinse a combattere, sotto la bandiera dei Durazzo, benché mal munita di armi da guerra. Oppose tuttavia una tenace resistenza ai soldati di Luigi, che dovettero abbandonare l'idea di prendere la Città, ed andarono via, avendo prima danneggiato gravemente Città e contado.

Passata questa tempesta, Brindisi rimase in quiete per molti anni, sotto il Principe Giovanni Antonio, che seppe tenere i suoi domini lontano dai travagli che le altre genti pativano, per l'instabilità del Regno di Napoli. In questo periodo, Il Principe venne più volte in visita a Brindisi, specialmente alla chiesa di S. Maria del Casale, alla quale era particolarmente devoto, come testimoniano le insegne di quel Signore, dipinte nella Cappella Imperiale.

A contendersi la nomina di erede al Trono di Napoli, c'erano in quel tempo il detto Luigi Terzo d'Angiò e Alfonso Quinto d'Aragona. La quiete di Brindisi fu turbata da una inimicizia sorta fra il Principe e la Regina ed il Re Luigi, che regnava con lei, mentre il suo emulo Alfonso era trattenuto in Spagna, dalle guerre Aragonesi. Il Principe, per ordine della Regina, aveva tolto buona parte dei loro Stati ai Conti di Tricarico e di Matera, e non voleva rilasciarli alla Regina, che perciò lo dichiarò Ribelle. Gli furono mandati contro due eserciti, uno capeggiato da un famoso Capitano, Giacomo Caldora, e l'altro, dalla

Calabria, al comando dello stesso Re Luigi. Brindisi raccolse tutta la sua gente nel Castello Grande, togliendo ogni speranza al Re Luigi di espugnare la Città. Questi lasciò a tenere l'assedio il Conte Onorato Gaetano, con mille uomini, e andò a svernare in Bari. Il Principe, che temeva di perdere Brindisi e il suo Porto, radunò quanta più gente poté, fra i suoi fedeli, e attacco il Conte in Brindisi. Nel frattempo, una nutrita schiera di Brindisini era uscita dal Castello per dar manforte al Principe; così, i mille cavalieri nemici furono messi in mezzo e sopraffatti. Il Conte Onorato Gaetano fu imprigionato nel Castello, ed il Principe recuperò la Città, e quanto aveva perduto nelle Province.

In vita della Regina Giovanna, si videro in Brindisi, successivamente, quattro Arcivescovi. Il primo fu Vittore, che successe a Riccardo nell'anno 1419; questi morì dopo un anno e gli successe Paolo, che governò cinque anni; in suo luogo fu promosso Pirro, ed a Pirro successe Goffredo, che regnò moltissimi anni, tanto da arrivare ai tempi di Papa Paolo Secondo.

La Regina Giovanna Seconda morì nell'anno 1445. La Città di Brindisi le fu grata per le grazie ed i Privilegi ricevuti; fissò a cento once l'anno il limite di qualsiasi pagamento fiscale, ordinario o straordinario, imposto o da imporsi; stabilì in cinquantacinque once il salario annuo ai Governatori, ai Giudici, ed agli

Ufficiali, e cioè, trentasei al Governatore, dodici al Giudice, e sette al Mastrodatti, da pigliare dai proventi dell'anno; e molti altri benefici, e conferme di vecchi.

Con il Regno di Giovanna Seconda, che durò ventuno anni, si estinse la casa di Durazzo, che per cinquantanove anni aveva tenuto il Regno di Napoli. Con Alfonso d'Aragona, ebbero inizio i tempi Aragonesi.

CAPITOLO OTTAVO

Comincia a regnare Alfonso d'Aragona; Muore Maria d'Engenio. Il Principe Gio. Antonio affoga la foce del porto Brundisino; si sentono per la Provincia gran Terremoti.

I Catalani abitano quella regione della Spagna che fu detta Terragonense; questo loro nome deriva da due popoli: i Goti e gli Alani, venuti in Italia con Alarico, e poi passati in Spagna, dove si fusero in un sol popolo, detto Gottalano, e poi Catalano. La loro Città principale fu Barcellona, l'antica Barchinone.

Gli Aragonesi, detti prima Terraconesi, da Terracona, antica colonia Romana, erano prima distinti dai Catalani, finché il Regno d'Aragona e la Contea di Barcellona si unirono, grazie al matrimonio (1137) di Ramondo Conte di Barcellona con Petronilla d'Aragona (Donna Vrraca). Da costoro nacque Alfonso II, che ereditò entrambi i titoli.

Dopo la morte della Regina Giovanna, il contendente Francese al Trono di Napoli fu Renato d'Angiò, fratello di Luigi. Nelle guerre fra Renato e Alfonso V, Brindisi non patì alcun disagio. La Città mandò un contingente di suoi cittadini, sotto le insegne di Giovanni Antonio

Orsini del Balzo, Principe di Taranto, a militare in favore di Re Alfonso.

Non si sa per certo se in quel tempo si guerreggiasse già con schioppi, bombarde ed altre armi da fuoco. La polvere da sparo fu inventata nel 1381, da un monaco alchimista, che per caso aveva mischiato del salnitro con zolfo e carbone, ed aveva avvicinato al fuoco quella mistura, ottenendo una violenta accensione. Da lì alla produzione delle prime svariate armi da fuoco, il passo fu breve, ed il mondo si riempì di terrore, morte e distruzione. Ma, comunque si guerreggiasse, nel tempo suddetto, i conflitti erano sanguinosissimi, benché non paragonabili a quelli che si fanno oggi con le moderne armi da fuoco, che in un baleno atterrano le Città e distruggono gli Eserciti.

Nell'anno 1446, la Città di Brindisi solennizzo la morte della Regina Maria, moglie del Re Ladislao e madre del Re Alfonso, che ebbe un magnifico sepolcro nella Chiesa di S. Croce, in Lecce.

Alcuni anni dopo, il Principe Gio. Antonio, temendo che per la comodità del suo Porto Brindisi diventasse demaniale, e temendo inoltre che i Veneziani, nemici del Re Alfonso, occupassero la Città, fece affondare una nave carica di pietre nella bocca del porto, ostruendola quasi completamente, tranne che per il passaggio di piccole barche. Così non c'era pericolo che un'armata nemica, con un forte vento a favore,

potesse rompere le catene che erano fra le due Torri all'imbocco del Porto, ed arrivare alla riva della Città, che da quel canto era senza mura. Ancora ai giorni nostri, i Re Cattolici di Spagna non consentono che si scavi quel tratto di mare, stimando più sicuro avere il porto interno chiuso, anziché aperto.

Ridotta così la comodità bellica del Porto, Brindisi poté respirare un poco, e benché si trovasse fortemente diminuita di popolo e di sito, per le passate calamità, le restava ancora così tanto dell'antico splendore e della grandezza, che non era certo la più piccola delle città Salentine. Tuttavia, alcuni anni dopo, una calamità naturale finì di atterrare quel poco che di lei era rimasto in piedi.

Nel dicembre dell'anno 1456, si cominciarono a sentire, in diverse parti del Regno, grandi terremoti, che minacciavano di seppellire vivi i popoli, sotto le rovine degli edifici. I più potenti erano in Terra d'Otranto, e sembrava che fossero manifestazioni del flagello Divino, rivolto a castigare quel paese; onde il Re Alfonso, per placare l'ira Divina, ordinò una solenne processione, da Brindisi alla Chiesa di S. Maria di Leuca, detta *De Finibus Terrae*, al Capo d'Otranto. Vi era lì, ai tempi di Enea, il famoso Tempio di Minerva, che fu il primo ad essere visto dalle navi troiane che venivano dall'Epiro, come scrisse Virgilio nell'Eneide (libro III):

Soffian più forte gli invocati venti
e, già vicino, il porto s'apre e appare
sull'alto colle il tempio di Minerva.

La cristianità edificò poi, poco distante dalle rovine di quel tempio, una Chiesa in onore della Vergine Madre di Dio, straordinariamente frequentata, non solo dalla devozione dei popoli vicini, ma anche di quelli lontani.

Alfonso mandò dunque la processione dei penitenti in Terra d'Otranto, ma invano, poiché a fine dicembre si ebbe, in tutto il regno di Napoli, un immane terremoto, così intenso, che non si conserva memoria più antica di cose simili mai avvenute in questi luoghi, sin dall'inizio del mondo. Vi fu il crollo di numerosissimi edifici, pubblici e privati, e si contarono più di trentamila vittime. Nelle cronache di quell'evento catastrofico, si legge:

Caddero molte Cittadi, e fra l'altre Brindisi, ch'era popolatissima, che con la rovina coperse, e seppellì tutti i suoi Cittadini, e restò totalmente dishabitata.

Il diffondersi della peste, che seguì subito dopo, completò lo sterminio delle vite scampate al terremoto. Quello fu il punto più basso della caduta di Brindisi, non essendosi mai vista la Città in maggior desolazione, onde si rese necessario l'intervento della mano del Re Ferdinando, detto Ferrante, successo ad

Alfonso nel 1458, per impedire che la nostra Città si spegnesse del tutto.

CAPITOLO NONO

Diligenze del Re Ferdinando per popular di nuovo la Città di Brindisi, e si numerano tutte le grazie che il Re concesse a Brindisi.

Il Re Ferdinando fu tanto diligente nella sua opera di ripopolamento da meritarsi il titolo di padre della Città, non meno di Comero, Brento e Lupo Protospata. Sull'esempio dell'antica Roma, egli allettò i nuovi abitanti, vicini e lontani, con molte comodità, utilità ed onori. Comandò che i nuovi venuti non fossero molestati dai creditori per cinque anni, e che, dopo tale periodo, il debito si potesse estinguere ratealmente, secondo le possibilità di ognuno. Un simile provvedimento era stato adottato da Romolo, per popolare Roma nascente.

Era in uso, presso i Greci, designare il Tempio di qualche Dio o Dea, quale luogo inviolabile, in cui poter custodire quelle cose che vi si riponevano, essendo vietato dalla Religione il toglierle o depredarle. Ma il Re Ferdinando, non di un solo Tempio, ma di tutta la Città fece un asilo in favore dei debitori, dove potersi ricoverare dall'indiscreta violenza dei creditori, che per lo più si ritenevano soddisfatti seppellendo quelli nelle

prigioni, esigendo barbaramente con la loro morte i loro crediti. Questo antico privilegio si osserva ancora nella nostra città, essendo riservato solamente a coloro che, per contraria fortuna, senza colpa, siano caduti in povertà, escludendo coloro che, per inganno, volessero godere del beneficio di quella franchigia.

Per impedire che i debitori assicurati in Brindisi, cessata la furia dei creditori, facessero ritorno alle loro patrie, vanificando così la ripopolazione della Città, il Re Ferdinando comandò che non fosse lecito a loro andare ad abitare in luoghi Baronali, ma solo in luoghi Regi. Volle inoltre che alla nuova cittadinanza fossero ammessi i Vassalli di qualunque Barone, senza alcun impedimento da parte dei loro Signori, pena la perdita del Feudo.

Fece franchi i cittadini dal servizio nelle Galere Reali, per non diminuirne il numero nella città. Per allettare al porto le navi forestiere, le liberò dai pagamenti doganali, incrementando così le attività commerciali.

Concesse ancora ai Cittadini di Brindisi, vari altri privilegi e donazioni, ed estese la loro reputazione di Patrioti, donando loro come Patria tutta la vastità del Regno.

Per dare alla Città maggiore occasione di guadagni e di industrie, concesse che, in tutta la Provincia, solo in

Brindisi si potesse lavorare il sapone, vietandolo in qualsiasi altro luogo; perciò, ancora oggi si vedono in città vestigia, e si conserva il nome di tante saponerie.

Furono questi i mezzi utili per allettare genti alla città; né furono inferiori quelli d'onore, avendo il Re concesso che, ogni anno, i Brindisini eleggessero, a loro arbitrio, quattro cittadini, proponendoli per Governatori di quattro Citta del Regno, e che almeno due Galere Reali fossero sotto il comando di Capitani di Brindisi.

Infine, confermando tutte le altre grazie e concessioni dei Re passati, in favore della Città, volle che non fosse lecito ad alcuno interpretarle. Né si dimenticò, in tanta liberalità, della Chiesa Brundusina: confermò al Monastero di S. Benedetto tutte le grazie, le franchigie, e i privilegi di prima, e stabilì che solo abatesse Brindisine potessero governare quel Monastero.

Per tanta munificenza del Re, cominciò la Città a riedificarsi ed a riempirsi di gente, concorrendovi da ogni luogo persone di ogni stato e condizione, per essere partecipi delle tante grazie concesse dalla benignità del Re Ferdinando.

CAPITOLO DECIMO

Nella Guerra de' Baroni per forza Brindisi s'aliena dalla devotione di Ferdinando, ma liberata dalla violenza ritorna al suo Re, che in persona la visita, e vi fa molti benefici.

Venne nel Regno di Napoli, a pretenderne la Corona, un figlio di Renato d'Angiò, detto Giovanni, il quale portò genti in Terra di Lavoro (fra Campania, Lazio e Molise), riaccendendo così l'antica devozione verso la sua Casa.

Il provvidenziale soccorso al Re Ferdinando, venne dall'allora Pontefice Pio Secondo, il quale, col Re, mandò degli ambasciatori in Epiro, invitando a soccorrere in armi il Regno, il Principe Giorgio Castriota, detto Scanderberg, che aveva fama di essere invincibile. Il Castriota fu ben lieto di farlo e, con un esercito di Albanesi, venne in Puglia, dove diede molte rotte ai Francesi, li disperse, e li atterrì, mettendo in fuga i superstiti con il loro Duce, che tornò in Francia. Recuperato tutto ciò che era stato tolto al Re, Scanderberg se ne tornò vittorioso e trionfante nell'Epiro.

Seguì nel Regno, di lì a poco, una grande ribellione di Baroni, capeggiati dal Principe Giovanni Antonio, sotto il cui governo era ancora Brindisi. La Città soffriva malvolentieri il Governo del Principe, ed aspettava occasione per liberarsene, dandosi al suo Re, ma non osò mai prendere iniziative, non avendone forza sufficiente. Né servì a stimolarla l'esempio della Città di Lecce, che disprezzando l'Imperio del Principe, e le promesse degli Angioini, pose in mano al Re Ferdinando tutto il tesoro di Giovanni Antonio, consistente in seicentomila scudi d'oro, e molti vasi d'oro e d'argento, oltre a ricchissime suppellettili, che il Principe aveva pazientemente accumulato. Tale tesoro, in mano al Principe, avrebbe sicuramente rivolto le sorti della guerra in suo favore.

A quell'odio verso il Principe, si aggiunse poi un'offesa fatta al Sindaco della Città, Pietro del Pando, al quale il Principe aveva tolto tirannicamente una Nave, oltraggiando, oltre la chiarissima famiglia dei Pandi, anche la cittadinanza tutta.

Nel 1463, morì il Principe Giovanni Antonio, e subito la Città mise in atto i suoi intenti, levando via le bandiere del Principe ed alzando quelle di Federico, al quale la Città era riconoscente, per la seconda vita da lui avuta. Furono subito mandati al Re due oratori, per scusare la Città del ritardo avuto in quella delibera, causato dall'impotenza ad agire. Questi, ben ricevuti

dal Re, tornarono con manifesti segni della sua beneficenza, ed in particolare con l'ordine del Re, che la nave sottratta al Sindaco gli fosse restituita.

Liberatosi il Re dall'assedio in cui teneva Bari, avendola presa, volle venire a Brindisi, ma vi restò poco tempo, a causa della peste che ancora travagliava la Città. Era allora pastore della Chiesa di Brindisi Francesco de Arenis, un Portoghese nominato dal Pontefice Paolo Secondo, il quale era molto caro a Ferdinando, che perciò gli affidò il Governo della Provincia.

Così, nell'anno 1464, la Città ritornò ad essere Regia, e da allora, trattandola come una sua creatura, quale realmente era, il Re attese con cura ad abbellirla ed insieme ad assicurarla dai nemici. In quel tempo, la Città era sprovvista di mura, dalla parte del mare, per cui ne era stata ostruita la bocca di ingresso, come abbiamo visto. Il Re, che aveva intenzione di riaprire detta foce, cominciò ad edificare una superba cinta muraria marittima, munita di spesse torrette e propugnacoli, atta ad impedire l'ingresso alla Città e lo sbarco in terra, da un capo all'altro del Porto interno; il tutto a spese della Regia Camera, senza alcun contributo da parte della Città di Brindisi.

Come supervisore di quell'opera, fu mandato a Brindisi il primogenito del Re, Alfonso Duca di Calabria, nell'anno 1474. Costui iniziò a far scavare,

dalla bocca delle Torri, quella nave che il Principe vi fece affondare; ma l'opera risultò irrealizzabile, a causa della mobilità delle sabbie sul fondale, per cui il lavoro svolto in giornata veniva vanificato durante la notte, e ci sarebbero voluti molti anni per completare l'opera. Per cui i lavori furono abbandonati, e si affretto invece la fabbrica delle mura.

Nel mezzo del circuito murario, fra due torri rotonde, fu edificala la Porta Reale, sulla quale era poggiato un sasso quadrato, con un'iscrizione commemorativa. Mentre Alfonso si dedicava a quelle fabbriche, ed a visitare la Provincia, e la Città di Lecce, giunse a Brindisi, di ritorno con l'Armata dal Levante, il Cardinal Oliviero Garrafa, legato apostolico del Papa Sisto Quarto, che con Ferdinando e con i Veneziani aveva armato cento Galere, per portar guerra al Turco, in Asia. Ricevuto solennemente dal Re e dalla Città, il Legato dimorò a Brindisi diversi giorni, durante i quali si dedicò principalmente a riformare il Governo delle Monache di S. Benedetto.

CAPITOLO UNDECIMO

L'Armata Turchesca, che veniva in Brindisi, è Respinta dal tempo in Otranto, e prende Quella Città. Il Re piglia gli Argenti delle Chiese di Brindisi per quella Guerra; e s'incomincia la Fortezza dell'Isola.

Il buon governo Aragonese aveva in buona parte restaurato gli edifici e le abitazioni della Città di Brindisi, quando, nell'anno 1480, nuovi disastri, non meno pericolosi dei terremoti e delle pestilenze passate, si profilarono all'orizzonte. Incombeva su Brindisi la minaccia delle armi Turche, dalla quale i miseri cittadini non sarebbero scampati, se la pietà Divina non avesse rivolto altrove quella tempesta Ottomana.

Il Re Ferdinando, avendo spento l'incendio della guerra dei Baroni, ed eliminato l'emulo della sua Corona, si era rivolto a combattere i Fiorentini in Toscana, unito il Lega con il Pontefice Sisto Quarto. Ma i Fiorentini, per distogliere da loro le attenzioni del Re, avevano ottenuto, per mezzo dei Veneziani loro amici, che l'Imperatore Turco Maometto Secondo, mandasse un'Armata contro il Regno di Napoli.

Il Turco allestì una potente Armata, di novanta Galere, quaranta Galeotte, quattrocento cavalli e molta artiglieria, e la affidò al comando di un suo valoroso Pascià, chiamato Acomat. Costui aveva in mente di occupare Brindisi, per assicurarvi la sua Armata e ricevere lì, dall'oriente, i necessari soccorsi e supplementi, per procedere alla conquista del Regno di Napoli. Drizzò quindi le vele verso il Porto di Brindisi, partendo da Valona, sicuro di impadronirsene senza contrasto, essendo la Città spopolata e non ben cinta di mura; ma improvvisamente si trovò contro un furioso vento (1).

Acomat, non potendo per quell'improvvisa tempesta prendere Brindisi, e vergognandosi di tornare a Valona, riparò in due seni nelle marine di Otranto, aspettando il tempo più adatto per ritornare a Brindisi; ma poiché la tempesta non accennava a placarsi, si risolse impazientito ad attaccare Otranto. Fece sbarcare, nei lidi vicini alla Città, diciottomila uomini, con cavalli e artiglierie, e cominciò a battere Otranto, offrendo nel contempo condizioni per una resa onorevole. Ma il valoroso Cavaliere Napoletano Francesco Zurlo, che difendeva quella piazza con millequattrocento soldati,

(1) - La credenza popolare dei Brindisini attribuì questo fatto miracoloso all'intercessione del suo Santo protettore S. Teodoro Martire.

non volle dare ascolto a quelle proposte, e fece buttare in un pozzo le chiavi della Città.

Fortemente indignato, il Pascià fece attaccare massicciamente la Città, che dopo pochi assalti dovette soccombere. Nel sacco che seguì, non vi fu crudeltà o violenza che non fosse commessa dai Turchi, contro uomini, donne, sacerdoti, altari, Santi e contro Dio medesimo; furono uccisi lo stesso Zurlo ed il Vescovo, con molti suoi Canonici. Ottocento persone furono decapitate a sangue freddo, una alla volta, sopra un colle vicino, per non aver voluto rinnegare la Fede di Cristo. Le ossa di quei martiri sono oggi conservate nella Città di Otranto, come trofei immortali di quei generosi Campioni della Fede Cristiana.

Sarebbe certamente seguito un danno maggiore, se invece fosse stata espugnata la Città di Brindisi, e non solo per il Regno, ma per l'Italia intera, poiché la comodità del Porto, e la vicinanza di Valona, avrebbero fornito al Turco continuo soccorso e rifornimento, per portare la guerra dove avesse voluto.

Ferdinando, per arginare la perdita di Otranto, ed il pericolo della Città di Brindisi, diede il governo delle Province di Otranto e di Bari all'Arcivescovo Francesco de Arenis, uomo di gran governo, in pace e in guerra.

Acomat, dovendo badare a tenere Otranto, non aveva risorse sufficienti per attaccare Brindisi, ed aspettava rinforzi da Valona per ritentare l'impresa. Ciò diede tempo all'Arcivescovo di fortificarsi, ed al Re di organizzare la liberazione di Otranto. Si dibatteva il Re fra due opposti consigli: quello di lasciar perdere Otranto e badare alle conquiste in Toscana, e quello invece di soccorrere Otranto in tutti i modi, e conservare il suo Regno, anziché acquistarne altri. Scelse il secondo consiglio, e richiamò dalla Toscana Alfonso, con l'Esercito. Per frenare l'impeto delle scorrerie dei Turchi nella Provincia, fu inviato a Brindisi Giovanni Francesco Caracciolo, con cinquecento uomini; Luogotenente di Alfonso d'Aragona fu nominato Giulio Acquaviva, Conte di Conversano, con quattromila Fanti e quattrocento Cavalieri a disposizione.

Acomat intanto sollecitava gli aiuti da Valona, che gli servivano per l'assedio di Brindisi, e per contrastare la cavalleria nemica, che gli disturbava le scorrerie in Terra d'Otranto, dove aveva messo in fuga gli abitanti ed incendiato molte Ville e Castelli. Il terrore di quelle incursioni era arrivato fino a Tuturano, al feudo delle monache di S. Benedetto, abitato dai Greci della Morea, come abbiamo detto. Questi, fuggendo il vassallaggio dei Turchi, si erano rifugiati in Brindisi, allettati dal Re Ferdinando, ed erano andati ad abitare e

a coltivare la terra nel feudo di Tuturano, quando, il vicino rumore della guerra, ma soprattutto il nome aborrito dei Turchi, li scacciò di nuovo, facendoli ora fuggire fino in Abruzzo.

Intanto, Il Conte Giulio Acquaviva, ritenendo il Caracciolo più adatto al Campo che alla Città, lo richiamò dal Presidio di Brindisi, mandando in sua vece Zappaglione Tomacello. L'Arcivescovo di Brindisi, che fino ad allora aveva amministrato autonomamente gli affari della guerra, rimase sdegnato da quell'atto di ingerenza, e se ne lamentò con lo stesso Caracciolo.

I Turchi, che non potevano più predare le campagne, perché ostacolati dalla cavalleria del Caracciolo, si erano intanto dati alle scorrerie sulle riviere; perciò il Conte Giulio chiamò, dalla Terra di Bari, il Duca d'Amalfi, per controllare i movimenti del nemico sulle rive Brindisine.

Lo sdegno dell'arcivescovo aumentò, quando il Conte gli tolse, per necessità del Campo, buona parte delle artiglierie che teneva per la difesa della Città di Lecce. Di questa ingerenza il de Arenis ebbe a lamentarsi acerbamente con il Re; ma questi seppe placarlo, e lo indusse garbatamente a pacificarsi col Conte. La riconciliazione avvenne con sincerità, da entrambe le parti, e l'Arcivescovo ebbe in dono dal Conte un magnifico cavallo, che questi aveva

guadagnato in battaglia, e che si diceva essere appartenuto al Re di Persia. Questo cavallo fu poi dall'Arcivescovo donato al Re Ferdinando.

Intanto Acomat, richiamato in Costantinopoli con l'Armata, era partito, lasciando in difesa di Otranto settemila Turchi, cinquecento cavalli, e dodici Galere, sotto il governo di Ariadeno Balì di Negroponte.

Il Duca Alfonso, era giunto al Campo dalla Toscana, e il Conte Giulio, messolo al corrente dei fatti di guerra, gli aveva chiesto il consenso di fare un'imboscata ai Turchi, che ogni notte uscivano dalla Città per depredare la campagna; il che gli fu concesso, ma accadde che, mentre si disponeva l'imboscata, i Cristiani furono assaliti improvvisamente da centocinquanta cavalieri Turchi, e fatti a pezzi. Vi morì anche il Conte, che, ritrovandosi senza elmo in testa, fu, con un gran colpo di scimitarra, decapitato da un Turco. Per un prodigio, il busto del Conte rimase ritto in sella, e fu in quel modo riportato al Campo amico dal suo cavallo; la testa, più volte richiesta in riscatto da Alfonso, rimase in mano ai Turchi, che la spedirono a Costantinopoli, come trofeo di guerra.

Il Re Ferdinando, per affrettare la presa di Otranto, vi mandò un gran numero di Galere, che teneva pronte nel porto di Brindisi, per attaccare Valona. L'assedio di Otranto che seguì, risultò costosissimo al Re, che, per far fronte alle spese e pagare l'Esercito, dovette

procedere al sequestro di tutti gli argenti che erano nelle chiese, soprattutto di Brindisi, prendendo diligentemente nota di tutto quanto toglieva, per poterlo restituire in tempi migliori, come fedelmente fu fatto otto anni dopo.

Nel frattempo era morto l'Imperatore Turco Maometto, e gli era succeduto il figlio Baiazzetto, che diede ordine agli assediati di resistere il più possibile, che avrebbe mandato i rinforzi necessari. Ma gli assediati, temendo di soccombere prima, fecero intendere al Duca Alfonso che avrebbero reso la Città, salve le loro persone, gli averi e le munizioni, il tutto traghettato a Valona. Alfonso, desideroso di tornare in Toscana, accetto l'offerta e ricevette le chiavi della Città di Otranto, che fu presto restaurata dal Re Ferdinando, con molti doni e privilegi. Furono celebrate solenni esequie al Conte Acquaviva, e l'Arcivescovo di Brindisi ebbe ordine dal Papa di allestire un sontuoso luogo di culto Cristiano, collocandovi le ossa degli ottocento Martiri di Otranto. Respirò così tutta la Terra d'Otranto, e la gente tornò nelle abitazioni, nelle Ville e nei Castelli; i Greci di Tuturano lasciarono l'Abruzzo e tornarono alle loro abitazioni.

Per assicurare per sempre il Porto di Brindisi dalle Armate Barbare, il Re Ferdinando deliberò di custodire l'entrata maggiore del Porto Grande, fabbricando, con

spesa Reale, una fortezza inespugnabile sulla punta occidentale dell'Isola di S. Andrea, chiamata oggi la Fortezza dell'Isola, e dai Turchi il Castello Rosso, per il colore che a certe ore sembrava assumere la pietra di carparo con cui era stato fabbricato. In seguito quella rocca fu oltremodo accresciuta, per opera di Alfonso, e provvista di numerosi pezzi d'artiglieria.

CAPITOLO DUODECIMO

Armano i Venetiani contro Terra d'Otranto, e s'impadroniscono di molti luoghi. Sono ributtati da' Brundusini. Si fa al Pace tra essi, e il Re, e gli restituiscono il tutto. Concede molti Privilegi il Re ai Brundusini.

Il Re Ferdinando guerreggiava in Lombardia contro i Veneziani, per mezzo di suo figlio Alfonso, e per conto del Duca di Ferrara, a cui aveva dato in moglie sua Figlia Leonora.

Per distrarre le forze Reali, i Veneziani avevano inviato in Puglia da Corfù, sotto il governo di Francesco Marcello, cinquantasei vele, fra cui cinque grosse Navi, per occupare e mantenere il Porto di Brindisi. L'Armata sbarcò nel piccolo Porto di Gausceto (Guaceto), otto miglia distante dalla Città, e si spinse verso Carovigno, che prese e saccheggiò. Lo stesso fece con San Vito, e quindi, per via di terra, si mosse contro Brindisi, che era allora governata da Pompeo Azzolino, un valoroso Brindisino favorito dal Re, il quale uscì dalla Città con un buon numero di armati, per contrastare il nemico. Lo scontro fu violentissimo, e si risolse in favore dei Brindisini, con

i Veneziani messi in fuga e costretti a tornare nel porto di Gausceto, dove era alla fonda l'armata Veneta che, dopo aver cannoneggiato gli inseguitori brindisini e aver accolto i malconci fuggitivi, sciolse le ancore e prese il largo. In quella fuga, lo stesso Marcello rischiò di essere ucciso

Pompeo fu ricevuto dai suoi cittadini come il liberatore della Patria, e tanto avanzò nelle grazie del Re, che divenne suo consigliere particolare, per tutte le decisioni importanti del governo del Regno. Della nobile Famiglia Azzolina, molti membri furono promossi a prelature e cariche ecclesiastiche, fra i quali due, con il medesimo nome di Decio, che furono assunti alla suprema carica Cardinalizia. Con gli Azzolini si imparentò la nobile Famiglia Brindisina dei De Napoli, che fu fra le favorite del Re Ferdinando e di Cesare d'Aragona, suo fratello. Illustri membri di questa Famiglia furono: Francesco de Napoli, Sindaco di Brindisi nell'anno 1489, e suo figlio Giacomo, anche esso Sindaco, nel 1529, che si distinse per aver salvato la Città dalla furia delle armi Francesi, affondando nella bocca del porto minore una fusta carica di piombo.

Il Generale Francesco Marcello tentò più volte di ripetere l'impresa fallita, cercando di penetrare con violenza le bocche del porto esterno, ma le poderose artiglierie della nuova Fortezza lo tennero discosto, per

cui, giudicando impossibile quell'impresa, rivolse altrove il suo cammino, e sfruttando un improvviso vento favorevole, doppiò il Capo di S. Maria, e comparve di fronte a Gallipoli.

Sbarcato a terra, e cinta d'assedio la Città, Marcello cercò di persuadere i cittadini ad arrendersi, ma vedendo vani i suoi sforzi, fece scaricare sulla Città un nugolo di saette ed una tempesta di archibugiate, che oscurarono il cielo, e subito ricoprirono le mura di morti, vanificando la difesa dei merli. Il Generale Marcello, mentre incitava animosamente i suoi uomini ad occupare le mura, fu improvvisamente raggiunto da un colpo di artiglieria, e cadde morto. Il suo Cancelliere, celato il cadavere, continuò ad incitare alla vittoria, facendo credere che il Duce fosse solo leggermente ferito.

Da un'altra parte, Domenico Malpiero, Capitano delle Navi, comandava un furioso attacco. I difensori, ormai ridotti in pochi, lottavano con tale accanimento da sembrare numerosi al nemico; né minor ardimento si vide nelle donne di Gallipoli, che erano salite sugli spalti ad opporre resistenza al nemico. Ma presto i Veneziani occuparono del tutto le mura, e presero la Città, prima ancora che si sapesse della perdita del Generale; quindi si abbandonarono ad un saccheggio incontrollato ed estremamente crudele, che solamente risparmiò la violenza sulle donne.

La vittoria costò molto sangue ai Veneziani, che in quell'assalto persero cinquecento uomini, i migliori dell'Esercito, oltre al Generale. I Gallipolini non furono vinti per difetto di valore, ma perché schiacciati dalle soverchianti forze nemiche. Domenico Malpiero, nominato Generale al posto di Marcello, subito distolse i suoi uomini dalle violenze sui vinti, e li impiegò nei lavori di fortificazione della piazza conquistata.

L'azione di conquista dei Veneziani si estese poi rapidamente ai territori dell'entroterra Salentino; furono prese Racale, Nerito, Galatone, Copertino, Veglie, Leverano, Parabita, Supersano e Casarano, alcune delle quali si diedero spontaneamente ai Veneziani. Fu mandato un Araldo ai Leccesi, per esortarli a ricevere il giogo Veneto, con minaccia di sterminio, ma questi venne respinto con spregio, e trattato da buffone.

Il Re Ferdinando, vedendo i progressi dei Veneziani, mandò ad arginarli, ed a recuperare i territori perduti, l'altro suo figlio, Don Federico, con i Principi di Capua e di Altamura, suoi nipoti. Don Federico si fermò con l'Esercito in Brindisi, che accolse ed alloggiò per molti giorni le squadre Aragonesi. I grandi preparativi degli Aragonesi, e dall'altra parte l'imminente arrivo delle armi Francesi, in favore dei Veneti, misero in timore entrambe le parti, che vennero ad un accordo che restituì al Re quanto aveva perduto in Terra d'Otranto.

Così, senza sfoderare spada, Federico riebbe Gallipoli, e licenziò tutte le genti che aveva radunato in Brindisi; quindi passò a considerare l'operato dei Salentini in quella passata guerra, e divise, con giusta misura, i premi e le pene, secondo i meriti o i demeriti di ciascuno.

Quietata la Provincia, Don Federico si stabilì a Brindisi, a governare la Città, che fu riempita di suoi favori e privilegi. Furono confermati gli antichi Privilegi, fra cui quello del Vino; ma fra tutte le opere memorabili di questo Principe, la principale fu una raccolta di Leggi, che stabiliva un modo perfetto per governare Brindisi, cosa che fino ad allora era stata tralasciata, per le varie calamità occorse nel tempo di Ferdinando.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Don Federico stabilisce la forma di Governo di Brindisi. Accresce Alfonso d'Aragona la Fortezza dell'Isola, e il Re Ferdinando il castel Grande, cominciando il nuovo muro della Città; Succede mutazione di Re.

Nel dare la forma di governo a Brindisi, Federico ebbe cura particolare, per attirare genti forestiere ad abitare la Città, a riservare incarichi nella Magistratura a rappresentanti stranieri. Pertanto ordinò che la Repubblica Brundusina fosse governata da un Sindaco e quindici Deputati, da eleggersi ogni anno, dei quali tre Auditori e dodici Deputati semplici, e di questi ultimi, quattro Nobili, sei Popolari e due delle Nazioni, e cioè Greci, o Albanesi, o Schiavoni (1), che erano gli unici che commerciavano coi Brindisini.

Con altre nuove costituzioni, Don Federico attese alla riforma del Clero e della Chiesa Brundusina. All'Arcivescovo Francesco de Arenis, successe Ruberto, Cavaliere Napoletano di Casa Piscitello, il quale, avendo trovato il Clero alquanto licenzioso, per

(1) – Genti di lingua serbo-croata.

la natura bellicosa del suo predecessore, si dedicò a ridurlo a forma migliore.

Intanto, il Duca Alfonso si occupava dell'ampliamento della Fortezza dell'Isola, accrescendola verso Levante; trasformò il torrione di Ferdinando, una torre quadrata posta sulla punta occidentale, riducendolo a vera forma di castello, con la costruzione di un grande antemurale con due bastioni, uno triangolare a nord-est, e l'altro circolare ad ovest, collegati tra loro da un cammino di guardia che racchiudeva al proprio interno la piazza d'armi. Quindi, fece isolare la Rocca, mediante il taglio dello scoglio e l'apertura di un canale. Con quest'opera superba, gli Aragonesi posero un baluardo inespugnabile, a difesa non solo del Regno, ma di tutta l'Italia.

Volle ancora il Re Ferdinando lasciare di sé un'altra memoria, che fu l'ampliamento e la fortificazione dell'antico Castello Grande di Federico Secondo, dandogli la forma attuale. Fece tirare, intorno al vecchio fossato, una nuova cinta di mura (l'antemurale), meno alta delle torri erette da Federico, con quattro grandi torri circolari agli angoli. Coprì con una volta il vecchio fossato, ricavando al suo interno tanti locali sotterranei, per ospitare, in caso di necessità, tutti gli abitanti della città. Circondò l'antemurale con un nuovo fosso, largo e profondo come quello che aveva appena coperto all'interno, in modo da dare,

attraverso spiragli, luce ai locali sotterranei. Nello scavare il nuovo fosso, furono trovate fonti d'acqua, potabile e abbondante, in grado di dissetare a lungo gli abitanti del castello in caso di assedio. Fece anche costruire, interrato, un ampio locale da minare in caso di necessità.

Si temeva intanto che il Turco attaccasse di nuovo i lidi Salentini, e Brindisi in particolare, per cui il Re Ferdinando, nell'anno 1492, allestì un'Armata di sessanta Navi e quaranta Galere, e la spedì nel porto di Brindisi, sotto il comando di suo figlio Federico. Ma per fortuna il Turco non si mosse, e Federico si guardò bene dal provocarlo, per cui, arrivato l'inverno, disarmò tutto e se ne tornò a Napoli.

Il Re Ferdinando, padre amatissimo dei Brindisini, morì nell'anno 1494, e gli successe suo figlio Alfonso Secondo.

Finisce qui, negli anni della scoperta dell'America, che segnano la fine del Medioevo, il Libro Quarto della nostra Historia.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO

Carlo Ottavo acquista il Regno, eccetto pochi luoghi; Brindisi si mantiene per Aragona con Gallipoli; I Veneziani guerreggiano a favor degli Aragonesi.

Nell'anno 1495, morto il Re Ferdinando, e successogli il figlio Alfonso, venne in Italia Carlo Ottavo, Re di Francia, con un potentissimo Esercito, per la sua antica pretendenza della Casa d'Angiò. Alfonso, disperando di poter resistere a tanta furia, fuggì in Sicilia, lasciando il peso della guerra al giovane Ferdinando suo figlio, il quale, vedendosi anch'esso impotente a difendersi dalle armi di Carlo, si ritirò con la sua famiglia reale ad Ischia.

Carlo, con una serie di facili vittorie, si impadronì di tutto il Regno, esclusi pochi luoghi rimasti fedeli alla Casa d'Aragona. In Terra d'Otranto, solo Brindisi e Gallipoli non vollero seguire il corso della fortuna Francese. Governava allora Gallipoli Ferdinando Marcantonio Filomarini, nobile Napoletano, che non

solo seppe difendere quella piazza fino al ritorno del Re Ferdinando, ma ebbe anche l'ardire di uscire molte volte dalla Città, a dar la caccia ai Francesi, uccidendone molti, e molti facendone prigionieri.

In Brindisi, la situazione era invece molto peggiore, essendo la Città senza presidio, senza Duce, quasi priva di mura, e mal provvista di difensori. Diversi erano i pareri dei Cittadini sul da farsi: alcuni giudicavano vana e temeraria la speranza di resistere, sostenendo che era necessario arrendersi; altri, più fedeli, chiamavano i Re Aragonesi non Signori, ma Padri della loro Città, tratta dal sepolcro e tenuta in vita con tanta spesa e favori, e consideravano un parricidio il discostarsi da loro. Fra questi pareri contrari, si interpose la parola di un venerando e prudente cittadino, di cui non si legge il nome, che con una convincente orazione propose una terza deliberazione, già in passato abbracciata felicemente, che prevedeva di unire, nelle Rocche inespugnabili della Città, il fiore delle forze Brindisine, e lì difendere l'onore e il nome Aragonese, lasciando al nemico il resto della Città, con la parte più debole del Popolo.

Questo parere fu applaudito e deliberato, e la gioventù più adatta alle armi entrò nelle fortezze dei Castelli, con munizioni e viveri bastanti, spiegando le

bandiere Aragonesi. Si concluse anche di mandare a Napoli, dal Re Carlo, i Sindaci della Città, per capitolare ed offrire obbedienza. Questi furono uditi e trattati con alterigia dal Re Carlo, che, per troppa confidenza nelle sue forze, non si curò neanche di mandare gente in suo nome, a prendere possesso della Città.

Intanto, avendo i Francesi insospettito i Principi Cristiani, si concluse una Lega tra il Papa, il Re di Spagna, e i Veneziani, a beneficio degli Aragonesi, per il riacquisto del Regno perduto. Il Re Ferdinando, informato delle azioni Brindisine fatte in suo favore, volle avvisarli personalmente, con due lettere, della Lega che si era formata. La Città si rallegrò per il riaccendersi della speranza nelle cose del suo Re, e cominciando ad avvertire i preparativi della Lega, e vedendo che i Francesi già partivano dall'Italia, cominciò subito a rialzare sulle mura le bandiere di Aragona, e a gridare il nome di Ferdinando. I Brindisini scrissero subito ai Gallipolini, e si stabilì tra di loro una scambievole collaborazione in favore degli Aragonesi.

Il Re Ferdinando, era partito da Ischia per la Sicilia, e si era fermato a Lipari, da dove aveva scritto ai Brindisini. I Brindisini risposero al Re, significandogli la loro fedeltà, e pregandolo di venire in Brindisi, da

dove, con più sicurezza e comodità, avrebbe potuto preparare le sue forze, per il riacquisto del Regno. Il Re rispose cortesemente a questa lettera, manifestando la sua gratitudine alla fedeltà dimostrata dai Brindisini, ed informandoli che si accingeva a far vela verso Messina, dove si sarebbe congiunto con le Armate Veneziane, e con quelle di Castiglia, e che da lì sarebbe partito alla riconquista del suo Regno; a Brindisi avrebbe poi mandato, per lo stesso scopo, una buona parte delle sue Galere, ed altri vascelli, con un buon Capo, vettovaglie, Artiglieria, e quant'altro necessario.

Questa lettera rinvigorì l'animo dei Brindisini, ma molto più crebbe la loro esultanza alla comparsa nel Porto delle forze promesse: l'Armata Veneta, da Corfù, traghettava in Puglia Fanti, e Cavalli Albanesi (Stradiotti), per combattere i Francesi. Capitano di quell'Armata era Antonio Grimani, che ristorati i Soldati in Brindisi, volse la prora verso Monopoli, dove si erano fortificati i Francesi. Quella Città fu ferocemente combattuta, per mare e per terra, e quindi presa, non senza sforzo. Polignano si arrese subito dopo.

Intanto, Federico d'Aragona, zio di Ferdinando, aveva deliberato di venire in Brindisi, per riunirvi le forze Aragonesi, ed aveva scritto alla moglie Isabella,

Principessa d'Altamura, che era nel Castello di Bari, ordinandole di ridursi in Brindisi. Isabella, ottenuto un lasciapassare dal Re di Francia, scrisse ai Brindisini, per assicurarsi di essere bene accolta nella loro Città. Risposero prontamente e cortesemente i Brindisini, e poco dopo ricevettero nel Porto la Principessa, coi figli e tutta la Casa, con gran pompa. Seguì la venuta del marito, Don Federico, accompagnato da Don Cesare d'Aragona, figlio bastardo del primo Ferdinando.

Intanto Re Carlo era partito dal Regno, lasciandovi diversi presidi, e Capitani, fra cui, in Terra d'Otranto, il suo Viceré, il Duca di Asparra, con cui erano anche i Tarantini ed i Leccesi. Con Federico, e Don Cesare d'Aragona, erano in Brindisi le forze di Gallipoli, di Otranto, e di Monopoli, con alcuni di Terra di Bari, inferiori di numero ai Francesi, ma superiori in virtù di Capitani, e in fede delle parti che seguivano.

CAPITOLO SECONDO

Asparra, e Gilberto di Bransuic prigioni in Brindisi; Taranto assalito dall'Armata, e assediata da Don Cesare d'Aragona; Pugnano i Tarantini con Brundusini, sono rotti quelli, e vi perdono una bandiera.

Il Duca Asparra, Viceré Francese, dimorava in Lecce, essendone uscito Camillo Pandone, Governatore del Re Ferdinando, che si era ritirato in Brindisi. Don Cesare d'Aragona, mandò a Lecce un messaggero, per proporre uno scambio di prigionieri, e lanciare una sfida al Viceré Francese. Ebbe in risposta una richiesta di tregua, che i Brindisini rifiutarono. Asparra, raccolte le forze del presidio, uscì da Lecce e mosse contro Brindisi, scorrendo e predando tutto il Territorio.

I Brindisini, guidati da Camillo Pandone, colsero i Francesi in un'imboscata, presso Mesagne, e li misero in rotta, uccidendone una gran parte per quelle campagne. Intanto Camillo Pandone, mentre incitava i suoi, era stato ucciso da un villano di Mesagne, e questo aveva ancora di più animato i Brindisini. Il Duca d'Asparra, accerchiato da forze sovrastanti, lottava

valorosamente per rendere cara la sua testa, quando, sopraggiunto un gentiluomo Napoletano che militava coi Brindisini, un certo Spinetto Ventura, fu da questi persuaso ad arrendersi, e fu fatto prigioniero. Il cadavere del Pandone fu condotto in Città, e sepolto solennemente nel Duomo, dove le sue ossa ancora oggi si trovano.

Successe il Lecce, ad Asparra, Gilberto di Bransuic, Conte di Matera. Gli Aragonesi di Brindisi, fattisi audaci, mossero contro Lecce, con Gallipoli, Otranto e Monopoli. Il Duca Gilberto, vedendo comparire le squadre Aragonesi, si ridusse con tutti i suoi nel Castello, lasciando la Città a Don Federico, che subito lo assediò, e poco dopo lo prese per fame. Gilberto fu imprigionato in Brindisi con i suoi, ma, mal custodito, se ne fuggì insieme con l'Asparra, e molti altri Francesi, e si salvò in Taranto.

Tutte le forze francesi si ridussero in Taranto, e si fortificarono, in attesa di tempi più propizi e dei soccorsi che aspettavano dalla Francia. A Don Federico non restava che espugnare quella Città, per smorzare il fuoco della guerra nel Regno. Chiamò allora l'Armata Veneziana, condotta dal Grimano, nel Porto di Brindisi, e vi si imbarcò con parte delle genti, mandando il rimanente dell'Esercito per terra, sotto la

guida di Don Cesare, per tentare, per mare e per terra, di scacciare i Francesi da Taranto. Passato il Capo, si presentò sul Porto di Taranto, ma fu gagliardamente respinto dalle Artiglierie della Rocca, per cui mise in atto l'assedio della Città.

Vedendo la Città di Taranto che tutta la guerra era sostenuta da Federico, che doveva succedere a Ferdinando, senza figli, pensò che morto lui sarebbe finito ogni pericolo, per cui mandò alcuni cittadini alla Galera di Federico, per fingere di trattare la resa, ma con armi avvelenate nascoste sotto le vesti, per ucciderlo. Questo tentativo fu scoperto, e gli attentatori pagarono con la morte la meritata pena. Accortosi Federico che l'Armata perdeva tempo invano, volse le vele verso Napoli, per dare man forte a Ferdinando, lasciando l'assedio a Don Cesare, e con lui, come aiutante e consigliere, Fra Leonardo di Prato, Gentiluomo0 di Lecce e Cavaliere di Rodi, uno dei più valorosi Capitani del suo tempo.

In quella guerra, ogni volta che ne avevano occasione, i Brindisini e i Tarantini si accozzavano con pari animosità, per gli antichi rancori, e le invidie dei secoli passati, fin dai tempi di Falanto. Una volta si azzuffarono vicino a Francavilla, in certe campagne che per la loro fertilità erano chiamate Grani. Don

Cesare guidava i Brindisini, e l'Asparra i Tarantini. Questa volta l'Asparra non fu all'altezza della situazione, e i Tarantini furono rotti ai primi incontri, e vi persero una bandiera, che fu portata in Brindisi in segno do vittoria. Era una bandiera di tela bianca, con uno scorpione dipinto nel mezzo, antica insegna di Taranto ereditata da Pirro, sinonimo della Taranta, che assomiglia alla voce Taranto. Soleva la Città spiegarla nel Duomo, in certi giorni solenni, ma parendo quell'usanza un'ostentazione, indegna dell'amicizia che quelle due Città hanno poi avuto, sotto la stessa Corona, non fu più esposta al pubblico, e si conserva nell'Archivio di Brindisi.

Così andavano in Brindisi le cose Aragonesi, gloriandosi la Città di essere stata a capo delle lotte per il riacquisto del Regno, ma quando più si sperava di godere i frutti di tanta fatica, la fortuna tagliò in erba tutte le speranze poste nella Casa Aragonese, come vedremo.

CAPITOLO TERZO

Il Re impegna Brindisi, e altri luoghi per le spese della Guerra; muore il Re Ferdinando Secondo e gli succede Federico suo Zio; Festa di San Giorgio fu instituita dalli Re Aragonesi.

Il Re Ferdinando non poteva, con le sue sole forze, far fronte alle spese della guerra, e fece principalmente affidamento sull'aiuto dei Veneziani, i quali, persuasi dal Papa, gli avevano mandato il Marchese di Mantova, con tremilasettecento uomini e settecento cavalli, e, cosa più importante, con una grossa somma di denari.

Il Senato veneto e il Re, per garanzia sulla restituzione di quella somma, convennero che fossero consegnate alla Signoria alcune Terre della riva dell'Adriatico, cioè Trani, Brindisi, e Otranto, per cui i Veneziani restavano padroni dell'Adriatico, avendo già Monopoli e Polignano. I Brindisini videro male questa convenzione, essendo avvezzi a vivere sotto uno scettro comune, e non diviso. Alcuni dicevano di essersi invano esposti a tanti pericoli, per non mutar signore, avendo infine peggiorato la loro condizione, poiché, se non avessero fatto resistenza a Carlo, avrebbero almeno ottenuto un Re comune a tutti, e non

particolare, e per giunta con sede in cima all'Adriatico. Gli animi, alterati da quella contrarietà, videro in una prodigiosa grandinata che si ebbe in quell'estate, il segno anche dell'ira divina, e si temette che quella situazione sfociasse in una sollevazione popolare.

Il Re, sentendo dell'insoddisfazione della Città, scrisse ai Brindisini una lettera, in cui spiegava la grande necessità in cui si trovava, ed invitava i cittadini ad obbedirgli ancora una volta, non opponendosi a quella risoluzione, che era l'unico rimedio per conseguire la vittoria e ricuperare il Regno. Quella lettera, e la presenza del regio Commissario, quietarono gli animi dei cittadini, che risolsero di obbedire al Re. La consegna della Città al Governatore Veneziano Priamo Contarini, venne stipulata nel Duomo, il penultimo giorno di marzo dell'anno 1496, alla presenza di tre Deputati della Signoria, e di due Ambasciatori del Regno. Il Re Ferdinando ne fu molto soddisfatto, attribuendo a quell'atto il maggior servigio mai reso alla Corona dai suoi sudditi Brindisini. Fece battere monete d'argento e di rame, con su una faccia S. Teodoro, con sullo scudo incise le Colonne e le antiche insegne della Città, e sull'altra la scritta:

FIDELITAS BRUNDUSINA

Queste monete furono battute non solo nelle Zecca di Brindisi, che durò per tutto il tempo del Regno

Aragonese, ma in molte altre città del Regno, e nella stessa Città di Napoli.

Il Regno fu felicemente ricuperato in poco tempo, con i soccorsi dei Veneziani, e con quelli del Re di Castiglia, sotto il comando di Ferrante Consalvo, che per il suo gran valore, e molto di più per la sua fortuna, fu detto il Grande, come Alessandro. Ma il Re non poté godere a lungo i frutti della sua vittoria, poiché morì pochi mesi dopo. Fu questo l'ultimo Re Aragonese di Brindisi, per la predetta impegnazione, ma non l'ultimo del restante Regno, poiché gli successe Federico suo zio.

Settantuno anni era stata Brindisi sotto il dominio degli Aragonesi. Ogni anno i Brindisini solevano ricordare la memoria degli Aragonesi, con la festa di San Giorgio, Santo protettore di Saragozza, capitale d'Aragona. La festa, che celebrava la *Fidelitas Brundusina*, incisa sulle monete, si svolgeva nell'ultima settimana di aprile e prevedeva un corteo di due compagnie di archibugieri, ognuna comandata da un capitano. La prima accompagnava il Sindaco, che a cavallo recava il gonfalone della città con le sue insegne. Seguiva la compagnia con a capo il Camerlengo, con tutta la nobiltà Brindisina. Il corteo partiva dal palazzo di città, o Sedile, e giungeva al Castello di Terra tra rulli di tamburi, il suono delle trombe e gli spari a salve degli archibugi. Qui li

aspettava il Castellano, che sul ponte consegnava al Sindaco lo stendardo reale. Questi giurandone solennemente la restituzione, lo affidava al Camerlengo. Il corteo a questo punto si ricomponeva, con in testa la compagnia del Camerlengo, e dopo aver fatto il giro della città, giungeva alla Piazza nobile, tra strepiti di tamburi, di trombe, e scoppi di artiglierie. Mentre il Sindaco nel suo discorso inneggiava al re, alle finestre del Palazzo pubblico venivano issati i due stendardi, che qui restavano esposti per otto giorni. Durante l'intera settimana veniva permesso ai cittadini di armarsi ed esercitarsi amichevolmente alle armi. Si svolgevano finte guerre tra quartieri rivali, prima amichevoli, ma che divennero vere e proprie battaglie con l'uso di spade di legno e di pietre, causando gravi ferite e anche morti, tanto che furono vietate, sotto gravi pene. Oltre a questi episodi, il pittoresco spettacolo della festa fu rovinato dalle discordie nate per futili questioni di precedenza tra il Sindaco ed il Camerlengo, pertanto verso la fine del cinquecento il Viceré decise di sopprimere la cerimonia.

CAPITOLO QUARTO

Concedono i Venetiani molti Privilegi, e honori a Brundusini. È cacciato Federico dal Regno, e se lo dividono Francesi e Spagnoli. Restituiscono i Venetiani Brindisi al Re Cattolico.

Passati sotto il dominio Veneto, i Brindisini conobbero un buon governo, contro ogni previsione. Il Doge Agostino Barbarico, non volle esser da meno degli Aragonesi, e concesse alla Città molti Privilegi. Donò gli antichi seicento tomoli di sale; confermò il privilegio del vino; comandò uno scalo di tre giorni per le Galere Veneziane di passaggio; conferì la carica di Capitano di Galera a Nobili Brindisini: Teodoro Fornari ne ebbe in governo non una, ma due. La Famiglia Fornari, di origine Genovese, venuta a Brindisi nel 1308, diede alla Città una moltitudine di personaggi illustri, nelle armi e nelle lettere, fra cui Ferrante Fornari (1533-1603), Reggente e Luogo-tenente della Regia Camera, e famoso giurista, carissimo alla memoria di Filippo Secondo, che giace ora sepolto in Napoli, in una magnifica Cappella, nella Chiesa del Gesù Nuovo, fatta da lui costruire. Crebbe molto questa Casa, per i molti matrimoni contratti con

persone di sangue nobilissimo, come i Bovio, i De Balzo, che furono Principi di Taranto, e Conti di Lecce, e molte altre illustri famiglie.

Vissero i Brindisini sotto il Dominio Veneto, un periodo di pace e prosperità, avendo potuto beneficiare di un buon governo, e dei traffici commerciali, che in quel periodo furono intensi e lucrosi, per il gran numero di Galere e di Navi Veneziane che ogni giorno approdavano in Porto. Non solo ilo Doge Barbarico, ma anche Leonardo Loredano, suo successore, concesse molti altri privilegi alla Città: nei diritti Doganali; nella libera compravendita delle merci marittime; nell'amministrazione delle cause Civili e Penali; nell'amministrazione dei Dazi e degli introiti Fiscali; nelle franchigie e nelle immunità della Città; nei traffici e negli scali marittimi; come appare nell'Archivio della Città dell'anno 1511.

Nell'aprile del 1498, morì per un incidente il giovane Carlo Ottavo, lasciando la Francia nei debiti e nel disordine. Gli successe suo cugino, il Duca d'Orleans, che si chiamò Luigi Dodicesimo, col quale si accordò segretamente il Re di Spagna, Ferdinando il Cattolico, per togliere il Regno di Napoli a Federico, e dividerselo tra loro. Il Re di Francia avrebbe avuto, Napoli, la Terra di Lavoro, e l'Abruzzo; il Re di Spagna, la Puglia e la Calabria. Il Re di Francia giustificava quest'azione con l'antica ragione Angioina; il Re di Spagna con le

pretese che risalivano all'adozione della Regina Giovanna, e con le risorse in seguito impiegate dagli Aragonesi per la conquista di quel Regno.

Nel 1501, il Francese per primo entrò nel Regno, con un Esercito di mille Lance, e diecimila Cavalli, e con un buon numero di Artiglierie. Si impadronì di Capua, e la saccheggiò con crudeltà, spaventando le terre vicine, che subito alzarono le bandiere Francesi. Il Re Federico, ignaro del complotto, chiese aiuto allo stesso Re Cattolico, suo parente, il quale, dissimulando, mandò Consalvo di Cordova, il Gran Capitano, ma con l'intento contrario. Questi assalì la Basilicata, la Calabria, e la Puglia, con la Terra d'Otranto, che nella divisione toccavano al suo Re. Il Re Federico dovette lasciare Napoli ed altri luoghi ai Francesi, e passò, con cinque Galere, in Francia, dove ebbe il Ducato d'Angiò, con tremila ducati d'entrata all'anno.

Il Senato Veneziano si mantenne neutrale in quella guerra, e Brindisi non patì alcun movimento, trovandosi separata dal corpo del Regno. Alla morte del Doge Barbarico, avvenuta due anni dopo, i Brindisini elessero, come Oratore, Teodoro Cavalerio, e lo mandarono a Venezia, a ratificare la servitù della Città al nuovo Doge, Leonardo Loredano. Negli undici anni che era stata sotto quel Dominio, la Città era molto cresciuta, avanzandosi al doppio del passato. I Brindisini erano in quiete, ma il resto del Regno era in

gran turbolenza, per le nascenti discordie fra Francesi e Spagnoli, che presto si risolsero in guerra. I Francesi, superiori di numero, scacciarono Consalvo, che si ridusse in Barletta (siamo al tempo della famosa *Disfida di Barletta*), lasciando quasi tutta la Terra d'Otranto, eccetto Taranto, Otranto, e Gallipoli. Migliorando dopo le cose degli Spagnoli, i Francesi cominciarono a declinare, cedendo a poco a poco la Provincia, e il Regno al Re Cattolico. Ciò avvenne principalmente per il soccorso che ebbe Consalvo da Giovanni Castriota Granai, Condottiero e Vescovo Cattolico Albanese, che, raccogliendo moltissimi devoti dalle vicine città, ingrossò l'Esercito Spagnolo, e diede molte rotte ai Francesi. In un'altra occasione, simile a questa, al tempo del primo Re Ferdinando, il Regno di Napoli fu liberato dai medesimi nemici, dal valoroso Giorgio Castriota, detto Scanderberg, omonimo (ma non parente) di Giovanni. Tanto il Consalvo, quanto il Castriota, trovarono una gran disposizione nei popoli, poiché i Francesi erano ormai venuti in odio a tutti, per la loro alterigia, e per le offese che continuamente portavano alla pudicizia delle donne, nelle città occupate.

Dopo tante turbolenze, scacciati i Francesi, restò assoluto Signore del Regno il Re Cattolico, che fu solennemente investito dal Papa Giulio Secondo. Fra tutte le nazioni straniere che hanno regnato in Italia, la

Spagnola è stata la migliore, essendo religiosa, Cattolica e zelante nella Fede, oltre che la più mite e modesta, e la più adatta a regnare.

In questa guerra, Oria si trovò a combattere dalla parte dei Francesi; si arrese agli Spagnoli dopo una valorosa e pertinace resistenza, col patto di esser lasciata salva ed illesa dal furore nemico. Memorabile fu la rotta data da Consalvo ai Francesi, vicino a Cerignola, luogo scelto anche da Annibale per campo delle sue vittorie, dove morirono quattromila Francesi, e solo un centinaio di Spagnoli.

Mentre altrove ardeva la guerra, Brindisi se ne stava in pace, sotto il tranquillo Dominio Veneto, ma poco durò questa quiete, per i mutamenti che seguono.

Erano ormai i Veneziani venuti in sospetto ai Principi Cristiani, per la loro grandezza, conseguita con l'altrui perdita, per cui fu fatta una Lega contro di loro, tra il Papa, il Re di Spagna, il Re di Francia e l'Imperatore, per il ricupero di quanto era stato ad essi tolto. Il Pontefice pretendeva, Faenza, Rimini, Ravenna, e Cervia; l'Imperatore, Padova, Vicenza, Verona, Treviso, e il Friuli; la Francia, Cremona, Brescia, Bergamo, Crema, e la Contrada di Gera d'Adda; e il Re di Spagna, Otranto, Brindisi, Monopoli, Polignano, e Trani. La guerra fu preceduta dagli strali delle Scomuniche Papali, che si sentirono prima delle Artiglierie della Lega. A Brindisi fu ordinato di

sottrarsi subito al dominio Veneziano, sotto gravi pene spirituali. La Città però non volle rompere con quella Repubblica, e forse neanche poteva farlo, per i presidi che erano nelle fortezze, e per la devozione a quel Senato dei notabili della Città, che lo avrebbero certamente impedito. Il Papa interdisse la Città, con tutta la sua Diocesi, ma non vi fu mutazione alcuna nella fede data ai Veneziani.

Intanto le armi collegate ridussero all'estremo la Signoria Veneziana, che allora non cadde, piuttosto per opera divina, che umana. Oppressi da così grande tempesta, i Veneziani ebbero l'accortezza di trattare con alcuni dei nemici, e poiché il Re Cattolico non aveva altro fine che l'acquisto delle Città impegnate da Ferdinando, mandarono in Puglia un Commissario della Repubblica, per la restituzione di quelle cinque Città. Questi giunse a Brindisi, appena in tempo per impedire l'assalto alla Città, da parte del Marchese della Palude, che allora governava in Terra d'Otranto, per il Re Cattolico. La Città venne così, pacificamente, in possesso dei Castigliani, che occuparono le due fortezze, rifornendole di soldatesca e di munizioni.

Partirono i Veneziani dalla città, non senza qualche dispiacere, per la grande amicizia che per tanto tempo avevano avuto con i Brindisini. Si conserva ancora in Brindisi memoria di quel Senato Veneto, con la cerimonia della consegna in Cattedrale, dal Console di

Venezia all'Arcivescovo di Brindisi, di una Torcia commemorativa, nel giorno di San Marco.

CAPITOLO QUINTO

Si danno alla Città molti privilegi sotto il Re Cattolico dal Viceré di Napoli; È assolta dalla Scomunica; passa alla Casa d'Austria. Peste in Brindisi; e casca una delle due Colonne.

Passata Brindisi sotto il dominio del Re Cattolico, elesse come Oratori Teodoro Cavalerio e Pirro Scolmafora, e li mandò in Napoli, dal Conte di Ripacursia, Viceré di Napoli, per giurargli fedeltà. Furono accolti amorevolmente, ed ottennero tutto quanto chiesero in nome della Città. In particolare, furono confermati tutti i privilegi concessi da Ferdinando Primo, come erano scritti nel Pubblico Archivio. Ottennero l'Indulto, per tutti coloro che, durante il Governo Veneto, si erano rifugiati a Brindisi, per sfuggire al giudizio dei Ministri del Re, per vari delitti commessi, e lo stesso ottennero per i Brindisini rifugiati altrove; fu concesso che nella Città potessero praticar commercio i Turchi dell'Illirico e della Macedonia, per attirarvi le ricchezze dell'Oriente; inoltre, per interposta autorità del Viceré, ottennero l'assoluzione dall'Interdetto, per la disubbidienza al Pontefice in favore dei Veneziani: si conserva

nell'Archivio della Città il Breve originale del Papa Giulio Secondo, di detta assoluzione.

Morto il Re Cattolico, il Regno andò alla Regina Giovanna, sua figlia, maritata con Filippo Primo, Arciduca d'Austria, figlio di Massimiliano Imperatore. Da costoro nacque quel Carlo Quinto, Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico, e Re di Spagna, sul cui Regno, si diceva, non tramontasse mai il Sole. Nacque nella Città di Gand, in Fiandra, il ventiquattro febbraio del 1500, e fu chiamato Carlo, in memoria di Carlo, Duca di Borgogna, suo bisavolo.

Carlo Quinto riprese il progetto degli Imperatori Medievali, di unire in una monarchia universale Cristiana gran parte dell'Europa. Molti sono i suoi fatti memorabili: fece prigioniero, sotto Pavia, Francesco Primo, Re di Francia, con la totale distruzione del suo Esercito; disfece, in Germania, la Congiura dei Principi Eretici, vincendo un Esercito che si stimava insuperabile; mise in fuga Solimano, che teneva assediata Vienna; liberò Genova dall'oppressione dei Francesi; acquistò con le armi lo Stato di Milano, e ne diede l'investitura a Filippo d'Austria, suo figlio; espugnò la famosa fortezza di Orano, in Africa; diede ad Alessandro dei Medici lo Stato di Firenze, preso con la forza. Nel 1555 abdicò, in favore del figlio Filippo Secondo, al quale lasciò i suoi Regni, e del fratello Ferdinando, al quale cedette l'Impero, e si ritirò a vita

privata, finendo i suoi giorni in un Monastero, in Spagna.

All'inizio del Regno di Carlo Quinto, nacque in Brindisi una turbolenza tra i Cittadini, circa il modo di eleggere il Camerlengo della Città. L'elezione a quell'ufficio, fra i cittadini Nobili, era odiosa ai Popolari, per cui nacquero delle discordie, e fu necessario che i Ministri di Carlo vi mettessero rimedio. Varie furono le contese, ma finalmente si determinò, con un decreto, conservato nell'Archivio della Città, che ogni anno si eleggessero in quella dignità un Nobile e un Popolare, che dovevano dividersi il tempo del governo, il Popolare da settembre a febbraio, e il Nobile da marzo ad agosto, con l'ordine che il Popolare non dovesse esercitare arti meccaniche (manuali).

Intanto Carlo Quinto, già Imperatore in Germania, veniva incoronato Re d'Italia, nell'anno 1530 in Bologna, dal Pontefice Clemente Settimo. Vedendo tutti i Principi tale prodigiosa ascesa, si mossero ad unirsi in Lega contro di lui, ognuno animato da diversa passione ed interessi.

Questi moti portarono in Brindisi grandi calamità, e parvero segni di future sciagure. Nel mese di luglio del 1526, scoppiò in Brindisi la Peste, che in pochi giorni uccise un gran numero di Cittadini, e la Città si vide nuovamente prossima alla rovina. Si implorò l'aiuto

divino, e si costruì per voto il Tempio di San Rocco, oggi Monastero dei Padri Carmelitani. Un altro segno di sciagura, fu il crollo improvviso di una delle due Colonne del Porto, che, senza ragione alcuna, rovinò a terra, il venti novembre dell'anno 1526. Prodigiosamente, degli otto rocchi della Colonna, quello superiore si pose di traverso sulla base, dove tuttora si trova.

La sciagura più grande era la stessa guerra che la Lega aveva mosso a Carlo Quinto, che ardeva in ogni parte del Regno. Napoli era assediata da Fusio Lotrecco (Odet de Foix, Conte di Lautrec); i Veneziani, che già avevano mandato Giovanni Moro, con un'Armata, in aiuto di Lotrecco, mandarono anche in Puglia sedici Galere, al comando di Pietro Lando, a riprendersi le Città rese al Re Cattolico.

CAPITOLO SESTO

Venetiani prendono molti luoghi in Terra di Bari, oppugnano, ma invano la fortezza di mare di Brindisi; Il Campo della Lega s'impadronisce di Brindisi, e gli dà il sacco, è battuto il Castello, e Brindisi milita per l'Imperatore nell'assedio di Monopoli, e d'Oria.

Il Lando, con le sedici galere, stava per assalire Trani, quando gli giunse ordine di unirsi a Lotrecco, nell'assedio di Napoli. Sordo a quella chiamata assalì Trani e la ridusse facilmente in suo potere. Monopoli, intimidita, si arrese subito, e il Lando, fattosi audace, drizzo le prore al Porto di Brindisi, per attaccare la Fortezza dell'Isola. Sbarcò l'Artiglieria sulla riva opposta alla Rocca, e prese a batterla da terra, mentre con le Galere la batteva dal mare. Vani però furono questi due attacchi. Era Castellano delle due fortezze di Brindisi, Ferdinando Alarcone, e teneva in suo nome, nel Castello dell'Isola, Tristano Dos, che seppe assestare un grosso colpo d'artiglieria su una delle navi attaccanti, che percosse la piazza d'armi, uccidendo

molte persone, e facendo gran danno. Le altre navi si allontanarono in fretta, non aspettando la seconda scarica. Né maggior successo ebbero le artiglierie poste a terra, trovandosi su uno scoglio scoperto, senza possibilità di trincerarsi.

Il Lando, accortosi dell'errore, raccolse le genti a terra, e le artiglierie, e fece vela verso Napoli, a dar man forte a Lotrecco. Ma non fece in tempo, poiché intanto la Peste era penetrata nel Campo dell'assedio di Napoli, e vi aveva falcidiato la gran parte dell'Esercito Francese, con lo stesso Generale Lotrecco, e molte altre persone di conto. Gli assediati, usciti fuori, dissiparono facilmente i pochi rimasti.

Intanto era venuto in Puglia il Capitano Simone Tebaldi Romano, con molte schiere, Francesi, Veneziane e Romane, per tenere le città di Trani, Monopoli, Polignano e Mola, appena acquistate dai Veneziani, ed acquistarne di altre. Assaltando Molfetta, un suo Capitano, Federico Carafa, restò ucciso da un sasso, gettatogli addosso dalle mura. La Città fu presa, e in vendetta del morto Capitano, fu saccheggiata crudelmente.

Intanto, l'Armata Veneziana, con il Principe di Melfi, scorreva i lidi intorno, determinata ad assaltare Brindisi, ma con forze maggiori di quelle impiegate invano dal Lando. Non tentò più dalla parte delle fortezze, ma investì la Città da terra, dove termina il

corno sinistro del Porto, e dove è la Porta di Lecce, un luogo sicuro, al riparo delle artiglierie del Castello. Le schiere dell'Imperatore erano impegnate i Barletta, e la Città si trovava con forze insufficienti a contrastare il nemico, per cui, ricorrendo al solito espediente, aprì le porte alla Lega, rifugiando i cittadini migliori nelle Rocche. Entrarono in Città i Francesi, i Veneziani, e i Romani, e vi presero alloggio. Alcuni Cittadini presero ad adulare il nemico, ed a mostrare odio per l'Imperatore, suscitando lo sdegno e l'ira del Castellano, Giovanni de Glianes, che dal Castello Grande prese a bombardare gli edifici della Città, facendo diverse vittime, anche fra gli innocenti e i fedeli. Il nemico, irritato, mise allora due batterie, una dentro la città, vicino alla Chiesa di S. Egidio, da dove prese a bersagliare il muro orientale del Castello Grande, e l'altra sulla riva esterna del corno destro, contro il muro settentrionale. Si continuò a battere per molti giorni, ma senza alcun profitto, finché, per un caso fortuito, si sciolse l'assedio, ma la Città rovinò miseramente.

Il Generale Simone Romano, mentre ispezionava la batteria esterna, di là dal corno, si trovò a passare sul Ponte Grande, in groppa ad un cavallo insieme ad un soldato, per camuffare al nemico la sua identità; quando un bombardiere brindisino, che era sulla torre del Castello, vantandosi con i suoi compagni della sua

mira infallibile, propose di colpire, con una piccola bombarda, quell'occasionale bersaglio sul ponte. Componendo abilmente i moti del cavallo e della palla, il tiratore fece partire il colpo, che colse di fianco il bersaglio, gettando morto a terra il Capitano.

Saputosi della morte di Simon Romano, fu tolto l'assedio, e ciascun soldato prese a governarsi per suo conto, libero dal freno del Capitano, rivolgendo contro gli ospitali cittadini quel furore, che invece doveva usare contro gli uccisori del suo Duce, che erano nella Rocca. Il sacco cominciò di notte, per celare col buio l'usata crudeltà. Col pretesto della vendetta, quella feroce soldatesca commise indescrivibili scelleratezze, per avidità di sangue, più che di bottino. I vecchi infelici, e le vergini innocenti, venivano tratti, per barba e per crine, perché rivelassero le nascoste ricchezze; furono abbattuti i chiostri e violate le celle delle caste spose di Cristo; profanate e spogliate le chiese. Curioso è l'espediente di un cittadino, che, per sottrarsi alle violenze, si finse egli stesso saccheggiatore, ponendosi travestito sull'uscio di casa, a caricare robba su due cavalli da soma, per ingannare le schiere che passavano di là.

I predatori, carichi di bottino, finalmente partirono, portando con sé un gran numero di prigionieri, e diressero il cammino verso Monopoli, in cui era il presidio della Lega, ma per strada, la gran parte dei

prigionieri si sottrasse con la fuga, ed il resto fu liberato a Monopoli. Il cadavere del Generale nemico restò in Città, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria del Casale, in un deposito sul fianco destro della porta principale.

Rimase nuda la Città, e disfatta in gran parte degli edifici. Fra le tante rovine, notevole è quella del Monastero dei Padri Carmelitani, sulla riva interna del corno destro del Porto. Ma la prima cosa che fece la Città, quando ricominciò a respirare, fu di provvedere quei Padri di un altro Monastero, che fu il Tempio di San Rocco, costruito per voto durante la Peste. A partire dal 1529, quella chiesa cominciò a chiamarsi Santa Maria del Carmine (1).

---

(1) – Ho letto nel Web, che del Monastero e della Chiesa non rimane oggi più nulla; il loro declino, iniziato nel 1809 con la soppressione napoleonica degli ordini religiosi, è terminato nel 1897 con la definitiva demolizione. Si sa solo, ma vagamente, che erano situati sulla "Ruga Magistra", l'odierna Via Carmine, subito dentro Porta Mesagne, venendo dalla Via Appia. Ma dove esattamente. Ho condotto una ricerca personale, per saperne di più. Su un'antica mappa spagnola, di Amat Poulain, del 1739, ho trovato una figura poligonale, segnata col numero 20, di cui in legenda è scritto "Combento del Carmen": proprio ciò che cercavo! Ho riportato accuratamente quell'antica ubicazione, su una moderna mappa di Brindisi, ed ho scoperto che quella costruzione si trovava tutta all'interno dell'isolato che è oggi fra le vie, S. Margherita, via Carmine e via Manzoni, con un suo lato perimetrale

coincidente col bordo orientale della via S. Margherita. Niente d'antico esiste più oggi in quel luogo, ma non era così negli anni della mia infanzia. Si dà il caso, infatti, che chi scrive sia nato in quella via, e vi abbia vissuto i primi 13 anni della sua vita. Vi era allora, proprio di fronte allo sbocco della via dei Caracciolo, un antico portale ad arco, che dava in un basso porticato, da cui si accedeva in una corte, con alcune abitazioni. Doveva essere quello l'ultimo vestigio del Monastero perduto: uno dei suoi portali di ingresso. Ne ho un vivido ricordo, avendovi trascorso molte ore di gioco. Ho voluto scrivere questa nota, sperando di lasciarne una memoria un po' più durevole.

Dissoltosi il Campo della Lega, le più vicine città occupate dal nemico erano Oria e Monopoli. Governatore del Regno per l'Imperatore, era il Principe d'Orange, il quale mandò prima Alarcone, e poi il Marchese del Vasto, a scacciare il nemico da quelle città. Monopoli, in cui era entrato Camillo Orfino, con molta gente per difenderla, fu cinta d'assedio, e vi giunsero da Brindisi due Compagnie, al comando di un Gentiluomo Spagnolo chiamato Alfaro, ma senza ottenere alcun progresso, per cui quelle forze furono poi dirottate in Terra d'Otranto. Fra i Capitani del Marchese, c'era un tal Marc'Antonio Galliciano, uomo perfido e crudele, che prese con l'inganno e saccheggiò Mesagne, che come molte altre era stata forzata in guerra a seguire le parti di Lotrecco. Contro Oria, che teneva soldati Francesi nella sua fortezza, andarono a

combattere le genti di Alarcone e di Vasto, con una Compagnia di Brindisini, sotto la guida di Giovanni Scolmafora.

Ma intanto vi fu la pace, fra il Papa e l'Imperatore, e la Puglia tornò sotto Carlo Quinto. Fra le altre condizioni della pace, vi fu che Carlo dovesse nominare, nel Regno, venticinque Chiese Cattedrali, fra cui quella di Brindisi, e da allora la Chiesa Brindisina cominciò ad essere Regia. Cacciato il nemico dal Regno, il Principe d'Orange cominciò ad esaminare le passate azioni dei sudditi, per trovare ribelli da processare e castigare. Persero allora molte Città i loro privilegi, e molti Signori i loro feudi. Ad Oberto Bonifacio, Marchese di Oria, fu tolto lo Stato, che poi gli fu restituito.

I Brindisini si affrettarono ad informare il Principe d'Orange, che se qualche segno di infedeltà vi era stato in Brindisi, era di alcuni cittadini della gente più bassa della Città, ma che la gente migliore era rimasta fedele all'Imperatore, difendendo le fortezze col fiore della gioventù. Testimoni di tale fedeltà erano i Castellani, De Glianes e Dos. Si ricordò inoltre al Principe la parte che aveva avuto Brindisi, negli assedi delle Rocche di Oria e di Monopoli.

In risposta, il Principe dichiarò, con una lettera che si conserva negli Archivi della Città, che si dovessero

liberare i Brindisini da ogni traccia di ribellione, e trattare come sudditi fedeli ed affezionati.

CAPITOLO SETTIMO

Si confermano i privilegi di Brindisi. Si fortifica la Città, successione di molti Arcivescovi. Indolenza degli Oritani contro l'Arcivescovo di Brindisi. Tumulto de' Calabresi, e principio di regnare di Filippo Secondo.

Oltre alla dichiarazione predetta, il Principe d'Orange confermò, in nome dell'Imperatore, tutti gli antichi privilegi della Città. Venne intanto in Brindisi Ferdinando Alarcone, per visitare le fortezze e munire e fortificare tutta la Città. La cinse di mura sul lato che è fra il Castello Grande e l'estremità del corno sinistro del Porto, e iniziò ad erigere il Torrione di San Giacomo, posto nell'angolo di mezzogiorno, fra le muraglie da lì dirette a levante e a tramontana. Fece anche edificare il Torrione di San Giorgio, in difesa della cortina di ponente, fino a Porta Mesagne. Ma le opere di fortificazione, che dovevano arrivare fino al Castello, non furono terminate nell'ultimo tratto, che restò nudo di muro, sembrando sicuro per la vicinanza del Castello. Per cinque anni, non vi furono altri fatti degni di memoria, finché venne creato il nuovo ufficio di Tesoriere della Città, che avrebbe amministrato il

denaro Pubblico, alleggerendo di quell'incarico il Sindaco, che fino ad allora se n'era occupato.

L'Imperatore Carlo nominò Arcivescovo di Brindisi Gian Pietro, della nobile Famiglia Brindisina dei Carafa, il quale non accettò quell'incarico, essendosi ridotto a vita solitaria. Divenne poi costui coadiutore del Santo Gaetano Thiene, col quale fondò l'Ordine Religioso dei Teatini. Divenne poi il Carafa, prima Cardinale, e poi Pontefice, col nome di Paolo Quarto.

Alla rinuncia del Carafa, Carlo Quinto nominò un altro Arcivescovo per Brindisi, che fu Girolamo Aleandro, dottissimo nelle lettere greche ed ebraiche, oltre che latine, ma neanche costui poté esercitare il suo ufficio, poiché, per il suo alto valore, fu impiegato in importanti negozi della Chiesa Vaticana, avanzandosi rapidamente alla dignità di Cardinale. Al suo posto, fu dato alla Chiesa Brindisina Francesco Aleandro, suo nipote, erede della sua Mitra, ma non della sua virtù.

Intanto Carlo Quinto era venuto in Napoli, e subito la Città di Brindisi gli mandò tre Oratori, a chieder privilegi. Furono questi, Giovanni Andrea del Balzo, l'abate Cobbello della Volta, e frà Pietro Pando, teologo Domenicano. L'Imperatore, grato a Brindisi per i servigi nelle guerre, di Lombardia, di Germania, e di Spagna, non mancò di favorirla, confermando tutti gli antichi privilegi, e concedendone di nuovi. Fra le tante cose ordinate dall'Imperatore, vi fu la cacciata

degli Ebrei, che abitavano nella parte più bassa della città, verso la Marina, detta la Giudecca. Questo provvedimento, seguiva l'editto dell'Alhambra, dei Re Cattolici, Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, che rese obbligatoria la conversione degli Ebrei alla religione Cattolica, pena l'espulsione dai Regni di Spagna.

Il nuovo Arcivescovo, Francesco Aleandro, si mostrò più incline alle armi, che alla cura delle anime. Più soldato che prelato, partecipò, con altri Baroni della Provincia, alle spedizioni militari contro i Corsari, che in quei tempi infestavano le rive Salentine. Ebbe quest'Arcivescovo non pochi travagli dagli Oritani, per le loro antiche pretendenze sull'Arcivescovato. Governava allora in Oria il Marchese Bernardino Bonifacio, il quale fomentò gli Oritani contro l'Arcivescovo, inducendoli perfino a serrargli le porte della città, quando vi si recò in visita. L'Arcivescovo se ne lamentò col Pontefice Paolo Terzo, che scrisse una lettera agli Oritani ed al Marchese, che ristabilì l'ordine nella Diocesi, senza però riuscire a far abbandonare agli Oritani la loro vana pretendenza.

Ebbe qualche travaglio la Città di Brindisi, nell'anno 1554, durante la ribellione del Principe di Salerno, che, alienatosi dall'Imperatore, si era dato ai servigi del Re di Francia. Questi procurò dal Turco un'Armata, in favore del Re Francese, per assalire il Regno di Napoli.

Si aveva il sospetto che, in quella guerra, l'Armata Turca dovesse fare scalo e sosta nel Porto di Brindisi, sempre bramato dai barbari orientali per la sua comodità; pe cui, il Viceré fornì alla Città un buon presidio, mandandovi quattrocento soldati Calabresi, sotto la guida del Capitano Giovan Battista de Albinante. Era quella compagnia la feccia della Calabria, ed in breve la Città fu piena di furti e rapine, violenze e libidini. Le donne erano assalite di notte nelle loro case, onde bisognava custodirle con continue sentinelle, e le armi alle mani. Giunsero a tal punto le ingiurie dei Calabresi, che i Brindisini, persa la pazienza, misero mano alle armi, ed in un giorno ne uccisero un gran numero, e li avrebbero sterminati, se non fossero prontamente intervenuti i Regi Auditori di Lecce. Per quell'eccesso, la Città fu condannata a pagare quattrocento scudi, ma il Cardinale, udita la provocazione, assolse i Brindisini, e castigò severamente i Calabresi superstiti.

Non accadde null'altro in Brindisi, per tutto l'impero di Carlo Quinto, fino al dominio di Filippo Secondo, suo figlio, che avendo preso in moglie la Regina Maria d'Inghilterra, per non esser da meno alla sposa, fu dal padre investito del Regno di Napoli.

CAPITOLO OTTAVO

Forte dell'Isola di Brindisi edificato, e sua forma. Disposizione sopra il Sindicato della Città. Giovan Carlo Bovio Arcivescovo, e suoi gesti.

Nei primi anni del governo di Filippo Secondo, fu dato inizio all'edificazione del Forte dell'Isola, contiguo al Castello Alfonsino. Il motivo di quella fabbrica, fu di occupare lo spazio vuoto che era fuori del Castello, su quello scoglio, per impedire che il nemico vi formasse trincee, e vi ponesse batterie, come era avvenuto nella guerra al tempo di Lotrecco.

Vari furono i pareri su quel progetto, ma infine si scelse di edificare il Forte contiguo e congiunto alle mura orientali della Rocca antica, per avere così una sola Fortezza, governata da un solo Castellano. L'Isola ha la forma di un cuore, con l'angolo acuto dalla parte occidentale, verso la Città, allargandosi verso Levante, col fronte orientale molto più largo. Il nuovo Forte, si stendeva sulla piazza che era da quel lato, formando un triangolo isoscele, con i due angoli uguali rivolti a Settentrione e ad Ostro, ed il terzo angolo che tocca il Castello. Nei detti angoli, settentrionale e australe,

furono alzati due possenti bastioni pentagonali, e sulle due cortine sui lati uguali, altri due bastioni rompitratta; all'interno delle due cortine, si fabbricarono comodi alloggiamenti per i soldati, con volte a botte. Nei quarant'anni di fabbrica, vi furono varie mutazioni del disegno originale. Una fu che Castello e Forte furono divisi con un profondo fosso, facendovi passare il mare, in modo che il nemico non potesse passare dal Forte al Castello, e le due fortezze non restassero esposte alla stessa fortuna.

Un anno dopo l'inizio dei lavori al Forte, nel 1559, si ebbero in Città dei conflitti, sul modo di eleggere il Sindaco, che fino ad allora poteva scegliersi, indifferentemente, fra i Nobili, o i Popolari. Pretendevano i Nobili, che il Sindaco, essendo il Capo della Città, dovesse avere la dignità di un Nobile; d'altro canto, sostenevano i Popolari, che essendo il loro corpo più consistente, il Sindaco dovesse prendersi fra loro, e non da pochi Nobili. Questo litigio durò tre anni, durante i quali la Città fu amministrata da coloro che allora si trovavano al governo. Finalmente si giunse a stabilire che il Sindaco sarebbe stato, un anno Nobile, e due anni Popolare. Ciò nonostante, i Nobili tentarono sempre di intorpidire le acque a loro favore, per ottenere una piazza uguale, se non maggiore dell'altra.

Morto l'Arcivescovo Aleandro, la sede restò vacante per due anni, dopo i quali, nel 1564, fu assegnata a Giovanni Carlo Bovio, figlio di Andrea, Nobile Bolognese, e di Giulia Fornari, Nobile Brindisina. Fu mandato a Bologna presso i parenti per frequentare quella università. Laureatosi nell'uno e l'altro diritto, andò a Roma dove abbracciò lo stato ecclesiastico e si dedicò allo studio della teologia e delle lingue classiche e orientali. Nel 1555 era arcidiacono della cattedrale di Monopoli, e poco dopo venne nominato vescovo di Ostuni. Nel 1562 era a Trento, in occasione dei lavori del Concilio. Venne a Brindisi nel 1565, e subito diede disposizioni per ristabilire la morale e la disciplina nel clero. Nel 1566 chiamò i Padri Cappuccini, ai quali fece edificare, presso il Torrione di San Giorgio, il loro Monastero, e la Chiesa dell'Annunciazione della Vergine. Chiamò anche, presso la Chiesa di S. Maria del Casale, i Frati Zoccolanti di San Francesco, edificando lì un bel Monastero, con chiostri e dormitori, e giardini di aranci e limoni. Stava per dare inizio ai lavori di ristrutturazione ed abbellimento della Cattedrale e del Palazzo Arcivescovile, ma fu distolto da quel proposito dallo sdegno per un'offesa fattagli da chi allora governava la Città, i quali, per esser troppo zelanti dell'antico Privilegio sull'intromissione del

vino forestiero, fecero rompere violentemente in piazza alcuni vasi di vino, che l'Arcivescovo faceva condurre da fuori. Quest'offesa fu così sentita dal Prelato, che distolse le sue attenzioni da Brindisi, riversandole su Oria, dove edificò un nuovo palazzo vescovile, e vi dimorò. Morì a Ostuni e fu sepolto a Oria.

CAPITOLO NONO

Si comincia ad edificare il Monasterio di Santa Chiara dal nuovo Arcivescovo Figueroa. Si riforma il governo della Città nell'elettione degli Officiali. Padri di San Francesco di Paola in Brindisi; e si unisce il Forte al Castello.

Successe al Bovio, nel 1571, l'Arcivescovo Spagnolo Bernardino Figueroa, che governò la Chiesa Brindisina per quindici anni, durante la gran parte dei quali visse inquieto con gli Oritani, i quali pretendevano ora la separazione dalla Chiesa Brindisina. Quest'ottimo Prelato, edificò il Monastero e la Chiesa di Santa Chiara, delle Vergini Cappuccine, che lì vissero per molto tempo, sotto la regola di San Francesco. Oggi quel luogo, non possedendo più i requisiti di Monastero, richiesti dai Decreti Pontifici, è stato declassato a Conservatorio, ed ospita le Sante Verginelle, che osservano la stessa Regola di San Francesco.

Notevole fu il movimento che si ebbe l'anno seguente nella Città. Parendo a molti che l'elezione del pubblico

governo dovesse essere riformata, fu chiesto al Viceré di allora, il Cardinal Granuela, che stabilisse nella Città una nuova normativa elettorale, come aveva fatto in Cosenza, Bitonto, Bari, e in altre Città del Regno. Per quella riforma fu incaricato il Dottor di Legge Luigi Villagut, il quale, uniformandosi a quanto era stato prescritto per le altre Città, stabilì per Brindisi quanto segue. Che tutti i candidati, Nobili e Popolari, uno per Famiglia, si congregassero nel Palazzo della Regia Corte, ogni 15 di agosto, festa dell'Assunta, in presenza del Governatore e del Giudice della Città, e, registrati i loro nomi, si mettessero in un'urna tante palline quanti essi erano, delle quali quattro dorate, dodici argentate, ed il resto nere. Con una serie di estrazioni successive, fatte secondo precise regole, si sarebbero poi assegnate le varie cariche governative a: un Sindaco, tre Auditori, quattro Decurioni Nobili, sei Decurioni Popolari, e due rappresentanti delle nazioni Greca e Albanese, secondo l'uso antico.

Vivevano in quel tempo nella Città, molte nobili Famiglie, in particolare le seguenti: la Famiglia Albamonte, Afflitta, Albizza, Alemanna, Argenteria, Azzolina, Barbiera, Bionda, Balza, Blandizia, Boia, Bove, Bovio, Bucella Calò, Cambona, Caramanica, Caracciola, Castalda, Campanina. Castromediana,

Catignana, Catula, Claudia, Cavaleria, Cocciola, Coniuta, Corrigiaria, Coruifiera, Cosetofia, Deleeta, Eletta, Flagilla, Flava, Florenzia, Flores, Garzia, Georgia, Godina, Guarina, Guidone, Ismaela, Lubella Malatesta, Mampa, Martina, Messana, Obgenta, Palliana, Pacuvia, Pignatella, Panda, Palmiera, Peta, Pipina, Prata, Raniera, Ramunda, Raudisia, Ripa, Ribera, Ruggiera, Sangiorgia, Santadana, Salvatora, Sava, Scarana, Securi, Strepina, Tabellina, Taralla e Vesalla. Di queste, molte servirono nelle cariche pubbliche, e nelle Ambascerie presso le Corone, ma al presente sono la maggior parte spente, vivendo solo la loro memoria.

Non vi furono in quell'anno altre mutazioni degne di nota nella Città. Nell'anno 1577, i Padri Cappuccini, insoddisfatti del Monastero che avevano nella Città, se ne partirono per luoghi più ritirati, lasciando vuoto quel luogo, che due anni dopo fu assegnato ai Padri di San Francesco di Paola.

In quel tempo, non essendosi mai interrotta la fabbrica del Forte sull'Isola, iniziata con Filippo Secondo, vi fu in quel disegno un'altra novità. La separazione delle due fortezze, con il fossato marino, comportava la presenza di due Castellani distinti a governarle, per cui, per averne uno solo, si tornò alla

soluzione originale, con una sola Fortezza, congiungendole con un ponte di pietra. Ma appena realizzata la congiunzione, con un bel ponte ed un'ampia porta, si pensò subito di tornare allo stato precedente, congiungendo però le due fortezze con un ponte levatoio in legno, che le avrebbe unite o divise al bisogno, in modo che, perdutane una, ne restasse un'altra a contrastare il nemico. Ebbe cura di eseguire quella ingegnosa congiunzione, su istanza del Viceré Duca di Aerola, il Castellano di allora, Lorenzo Cariglio di Melo, che fu valoroso Capitano nelle guerre di Fiandra.

CAPITOLO DECIMO

Ottiene Oria Decreto, che la sua Chiesa si separi dalla Brundusina; Successione di diversi Arcivescovi; Muore Filippo Secondo, si edifica il Monastero di S. Pelino, e muore l'Arcivescovo.

Nell'anno 1586, la Chiesa Brindisina rimase vacante, per la morte dell'Arcivescovo Bernardino, e non essendovi perciò un Prelato a contrastare il disegno separatista degli Oritani, questi ebbero l'opportunità di esporre liberamente al Papa le loro ragioni, mostrandogli i rancori e gli scandali che per tanti secoli l'unione delle due Chiese aveva generato. Congiuntamente, fu esposta al Viceré del Regno la convenienza, per la Ragion di Stato, di fondare in Oria un nuovo Vescovato. Convinti il Papa e il Viceré, fu decretato che le due Chiese si separassero, che quella Brindisina restasse Arcivescovile, e quella Oritana fosse Vescovile. Con lo stesso decreto, si divisero le Diocesi, restando alla Brindisina, Mesagne, Cellino, Guagnano, Salice, Veglie, Leverano, Tuturano, San Donaci e San Pancrazio, e agli Oritani il resto dell'antica Diocesi. Ma furono più gli svantaggi, che

ottennero gli Oritani dalla nuova divisione: la caduta al grado inferiore di chiesa Vescovile, che la rese serva della Cattedrale di Taranto; la sua Diocesi diminuì di cinque Terre, che furono assegnate a Brindisi; fu costretta ad assegnare le entrate feudali al nuovo Vescovo, per sempre. Fu insomma una vittoria di Pirro, e gli Oritani ebbero presto a pentirsene, sperimentando, col nuovo Vescovo, la differenza fra lo stato di prima ed il presente, ma non c'era più tempo per porvi rimedio.

Restò vacante per quattro anni la Chiesa Brindisina, durante i quali tornarono a Brindisi i Padri Cappuccini, ad abitare un altro Monastero, che fu per loro edificato vicino alla Protocattedra di S. Leucio, fuori della Città. Quella fabbrica fu fatta con le rovine di quell'antichissimo Tempio, prima dedicato dai Gentili al Sole e alla Luna, e poi consacrato alla Madre di Dio, e a San Giovanni Battista, che ancora conservava la memoria di quel meraviglioso Battistero, in cui, millecinquecento anni prima, S. Leucio aveva lavato le anime di ventisettemila persone. Restarono intatte, in quelle rovine, la Cappella e l'Immagine di Nostra Signora, che, nello stesso luogo in cui si trovava, oggi si venera, col medesimo titolo di Santa Maria della Fontana, così detta, non per la vicinanza della Fontana

del Re Tancredi, ma dalla Fonte Battesimale sopradetta.

Nell'anno 1599, venne in Brindisi l'Arcivescovo Andrea de Ayardes, spagnolo, che sembrò ai Brindisini mandato dal Cielo, per la sua opera di Carità Cristiana, a sostentamento dei poveri e dei miserabili della Città, che in quell'anno era oppressa da un'estrema penuria di cibo. Spese quanto aveva a disposizione, e mancandogli talvolta il denaro, vendette ed impegnò le proprie suppellettili, meritandosi così il titolo di Padre dei Poveri. Fra le sue altre opere notevoli, furono, la realizzazione del magnifico Coro ligneo della Cattedrale, e l'ornamento, con vetri istoriati, di tutte le finestre di quella Chiesa. Morì nell'anno 1595, fra il cordoglio della Città. Gli successe, nel 1598, l'Arcivescovo Giovanni de Pedrosa, anch'egli spagnolo, dottissimo Teologo.

In quell'anno, si cominciò una nuova fortificazione, intorno al Forte dell'Isola, sul fronte esposto ad Oriente. Fu scavato un profondo fosso sotto il muro, che, riempito dal mare, impediva il guado al nemico; sull'orlo esterno del fosso, fu eretto un altro muro, che copre la vista della muraglia, a chi guarda da fuori.

In quello stesso anno, Filippo Secondo, ammalatosi gravemente, si fece portare, dalla Villa Reale di Madrid, al famoso Monastero dell'Escorial, luogo da lui stesso edificato, in onore di San Lorenzo. Vi morì poco dopo, cristianamente, e gli successe, al nome e alla Corona, Filippo Terzo, suo figlio. Maestose furono le esequie, che la Citta di Madrid celebrò per il suo Re.

L'Arcivescovo de Pedrosa, introdusse, nella Chiesa di Santa Maria del Casale, i Padri della Riforma di San Francesco, che cominciarono subito ad abbellire quel Monastero con dipinti e sculture, e lo unirono a bellissimi giardini piantati con aranci, limoni e altri alberi da frutto molto ricercati. L'aria di questo convento è sana e ristoratrice, e la vista, da lato mare, è molto pittoresca. Ogni anno, a settembre, si celebra qui la festa della Natività della Vergine, in pompa magna e nel mezzo di una grande competizione fra tutte le classi sociali. Lo stesso giorno della festa, si svolge in questo luogo una fiera abbastanza importante, affollata dagli abitanti della provincia. La strada da Brindisi via terra è lunga e faticosa: è preferibile venire qui via mare. I marinai si sfidano a chi arriverà prima. Queste barche, decorate con nastri e bandiere di vari colori, vanno veloci e cercano di superarsi a vicenda, offrendo uno spettacolo che rallegra per un giorno queste coste, quasi

solitarie per il resto dell'anno. Per andare dalla spiaggia al convento, c'è un tratto di circa ottocento passi; il percorso è ombreggiato da vigneti, ulivi e altri alberi piantati espressamente, ed offre ai buoni religiosi, una passeggiata molto piacevole. Detto Arcivescovo fece anche edificare la Chiesa di S. Maria di Loreto, sull'estremità esterna del corno sinistro del Porto; restaurò l'antico Palazzo Arcivescovile, e pose personalmente la prima pietra di un nuovo Monastero di Monache, intitolato a S. Pelino Martire, Vescovo di Brindisi.

Intorno all'anno 1600, venne ad abitare in Brindisi la Famiglia Siripanda, discendente dal Re di Cipro. Il primo fu Marcantonio Siripando, che sposò Adriana Sguri, nobile Brindisina, da cui ebbe diversi figli. Da quel ceppo, si diramarono poi le famiglie Simonetta e Ponsdeleone, col matrimonio di Mario Simonetta e Giulia Ponsdeleone, da cui nacque Giovanni Antonio Simonetta che, abbracciato il mestiere delle armi, servì per venti anni il Re cattolico, prima in Catalogna, e poi in Portogallo, dove, da Capitano di Cavalleria, si distinse su vari fronti di guerra. Nell'anno 1663, combattendo per il Duca di San Germano, rimase ferito ad una gamba nella battaglia di Estremoz, nel corso di una rischiosa azione. Costatato il suo valore, Filippo

Quarto lo nominò Maestro di Campo di un Terzo Napoletano, e gli diede il titolo di Marchese. Nel 1665, servì in Andalusia, al comando del Duca di Medina Celi, vicino al confine Portoghese, dove prese e diede alle fiamme il Pueblo di Guzman, catturandovi il Governatore Portoghese Salomone, che aveva assalito e saccheggiato il borgo di San Benedetto, nella Provincia Andalusa di Huelva. Quel grande servigio gli procurò il prestigioso Titolo di Consigliere del Collaterale di Napoli.

Fece anche molto onore alla Città di Brindisi il Maestro di Campo Giovanni di Marco, che militò al servizio del re Cattolico, in Lombardia, in Fiandra, e in Germania, in molti assedi e giornate campali. Dopo l'assedio e la presa di Breda, fu mandato a Genova, dal marchese Spinola, per servire nella guerra che aveva quella Repubblica col Duca di Savoia, dove si comportò con grandissimo valore, e rimase ferito da una moschettata nella coscia sinistra, e fu fatto prigioniero dai nemici, che lo trattennero per ventotto mesi nel Castello di Torino. Da lì liberato, fu mandato a combattere nell'assedio di Casal Monferrato, al comando di Consalvo di Cordova, dove un giorno gli fu ordinata una sortita, con una manica di moschettieri, contro il nemico, nella quale restò ferito al braccio

sinistro da una moschettata. Ritornato finalmente in patria, carico d'onore, in occasione dell'assedio di Orbetello, fu nominato Mastro di Campo, e con quella carica continuò a servire, per tutto il tempo di quella guerra.

Un altro famoso Capitano Brindisino, fu Giovan Battista Monticelli, che fu valoroso in guerra ai tempi di Filippo Secondo. Combatté valorosamente contro i Turchi a Cipro e a Malta, e, sotto ilo comando di Don Giovanni, Duca d'Austria, nella memorabile battaglia di Lepanto. Servì anche, in Portogallo, il Re Filippo Secondo, sotto il comando del Maestro di Campo Carlo Spinello; e poi, col Principe Alessandro Farnese, in Fiandra, dove, presso Alpen, fu ferito seriamente ad un braccio, e dovette tornarsene a Brindisi, dove restò a godersi un vitalizio di quindici scudi al mese, assegnatigli per i servigi resi al Re Cattolico.

Nell'anno 1604, morì l'Arcivescovo Pedrosa, con gran dolore dei Cittadini, che lo piansero universalmente. La fabbrica del Monastero di San Pelino, da lui cominciata, proseguì con sollecitudine, a spese della Città. Quello stesso anno, venne in Brindisi il Padre Generale dei Cappuccini, Frà Lorenzo Russo (il futuro San Lorenzo da Brindisi), Brindisino, che fu dottissimo Teologo, e famoso predicatore. Era espertissimo nella

lingua santa, l'ebraico, avendo predicato agli Ebrei in varie Città, riducendone molti al Cattolicesimo. Esercitò con tanto zelo la sua carica di Padre Generale, che visitò tutti i Monasteri dei Cappuccini, a piedi, incurante dei disagi del lungo cammino. Dimorò per qualche tempo nella sua Città, e partendo le fece dono di una Croce, con molte reliquie incastrate, che fu riposta, prima nel Monastero di San Pelino, ed infine nel Reliquiario della Cattedrale. Si suole portare quella Croce per la Città, in alcune solenni processioni, specialmente nella festività della Esaltazione della Santa Croce, con l'intervento dei Religiosi, del Magistrato, e di tutto il Popolo. Quel Padre, si adoperò ancora per la sua Città, nell'edificazione di un superbo Monastero di Monache, a spese del Duca di Baviera, come vedremo.

CAPITOLO UNDECIMO

Successione secondo il tempo di Arcivescovi, Nascita di Filippo Quarto. Fabrica di un Monasterio di Monache. Combatte l'Armata Veneta col Forte. Si conducono Fontane nella Città. Tumulti del Popolo, e Pestilenza nel Regno.

Venne intanto a Brindisi l'Arcivescovo Giovanni Falces, religioso spagnolo dell'Escurial, che condusse il suo governo con zelo, prudenza, e Carità, per tutto il tempo che visse.

Nell'anno 1605, nacque Filippo Quarto, e i suoi natali furono celebrati solennemente in tutto il Regno. In Brindisi si accesero tanti lumi, che la notte sembrò vestita della livrea del giorno; si fecero superbe cavalcate, accompagnate da concerti musicali, e dallo strepitio di tamburi, trombe, e delle Artiglierie dei Castelli. Quel Re non fu, nelle opere, inferiore ai suoi Maggiori: protesse la Valtellina dalla furia dei Grigionesi, conservandovi la religione Cattolica introdotta da suo padre; conquistò nei Paesi Bassi la fortissima piazza di Breda, distruggendo interi eserciti di Inglesi, Francesi, Danesi, Svedesi, e di altri Principi

Protestanti confederati con gli Olandesi; scacciò in Germania, dal Palatinato, il Conte Federico, purgando quel paese dalle sette Luterane e Calviniste, ed introducendovi il Cattolicesimo; ricusò per cognato il Re d'Inghilterra, perché non volle abbracciare la Religione Cattolica.

Si trovava in quegli anni in Baviera, Frà Lorenzo Russo, a visitare i suoi Monasteri Cappuccini. Era molto amato dai Signori di quella Terra, persone pie, dedite alle opere di Misericordia, per cui gli fu facile ottenere da loro il sostegno economico per fabbricare a Brindisi un Monastero di Monache Cappuccine. L'anno dopo, il 1609, si iniziarono i lavori, impiegando i migliori operai della Provincia, per lo spazio di dieci anni. Riuscì un magnifico Monastero, ed una maestosa Chiesa, chiamata Santa Maria degli Angeli. Vollero inoltre, quei Signori, arricchire quella chiesa di molti e preziosi reliquari, e di sacre suppellettili, come calici e Crocefissi d'oro e d'argento, ed altre meraviglie, con le quali detto Monastero gareggiava con i migliori altri del regno.

Nell'anno 1616, giunsero nel porto di Brindisi otto grosse Navi da guerra, di sua Maestà Cattolica; non passarono molti giorni, che comparvero, al largo, undici vascelli Veneziani: sette Navi e quattro

Galeazze, che cominciarono a sfidare, con bordate, i vascelli spagnoli. Il Generale Spagnolo, insofferente di tanta arroganza, diede subito l'ordine di salpare, per affrontare in mare aperto i vascelli nemici, ma non poté farlo, per un forte vento contrario che impediva l'uscita dal Porto. Per la stessa ragione, l'armata nemica se ne tornò a Venezia.

Il Duca di Osuna, Pietro Girone, che allora governava il Regno di Napoli, mandò in soccorso a Brindisi, per ciò che poteva succedere, una squadra di dodici Galere; altre sette vennero dalla Sicilia, e una dalla Sardegna, e tutti quei legni, e soldatesche, si unirono in Brindisi, a popolare, come nei tempi antichi, il Porto Brindisino, capace di un maggior numero di legni, di quelli che vi erano.

Quell'anno, la celebrazione della festa del SS. Sacramento, con la tradizionale Processione a Cavallo, si svolse in maniera particolare, partecipandovi due Staffieri eccezionali, che furono Don Pietro di Leva, e il figlio del Duca di Osuna, Capitani dell'armata che era nel Porto. La processione, passando nel Porto, fu accompagnata da una salva Reale, e dallo strepitio delle Artiglierie dei Castelli.

Col primo buon vento, le Galere uscirono dal porto, per incontrare in alto mare le Armate Veneziane. La sorte favorì l'Armata Cattolica, che, dopo un lungo combattimento, prese ai Veneziani due grosse Galere e una Tartana, cariche di un ricco bottino di mercanzie, e di molti barili colmi di Zecchini. Di lì a breve, l'Armata Cattolica fece vela alla volta di Napoli.

I Veneziani, vollero vendicarsi dell'offesa ricevuta, e nell'agosto di quell'anno, si fecero rivedere, ponendosi con sei Galeazzi, venti Galere, ed otto Navi, nei pressi della Torre del Cavallo, a tre miglia del Forte di Mare. Gli esperti bombardieri della Fortezza, assistiti dal Castellano di allora, Giovanni Ortiz di Mastanza, seppero investire i legni nemici con una rovinosa grandine di fuoco. Una Galeazza fu così maltrattata, che fu rimorchiata a Corfù da altre tre, lasciando sulle spiagge il suo stendardo, assieme a molti tavoloni, vele, ed una moltitudine di cadaveri. Pochi furono invece i danni subiti dalla Fortezza, in quella battaglia.

Partita l'Armata Veneta, non vi furono altri movimenti di guerra, e i Ministri del Re si risolsero a beneficiare la Città, di ciò di cui aveva bisogno. Pativa in quell'epoca la città per la mancanza di acqua. La popolazione, per fornirsene doveva recarsi fino al Torrione di S. Giorgio, dove c'era un antico

acquedotto. Il governatore della città, era il capitano Pedro Aloysio de Torres, spagnolo di grande capacità e umanità, oltre che molto risoluto. Per condurre l'acqua ai cittadini, stabilì di costruire tre fontane all'interno del centro abitato, addebitandone la spesa ai cittadini benestanti, in proporzione alle possibilità di ciascuno, facendo segnare sui muri delle loro abitazioni le somme da pagare, sulla base dei compensi spettanti agli operai. Dal Torrione di S. Giorgio, l'acqua venne portata a tre fontane appositamente costruite. La prima, in una strada maestra allineata con la muraglia sotto il Torrione predetto. Di là, sullo stesso cammino, si condusse l'acqua nella Piazza Maggiore, in mezzo alla quale si fabbricò una fontana di bellissimo marmo, che da quattro teste di cavalli lavorate in bronzo, getta abbondantissime acque in una gran conca. Sulla fontana c'è un'iscrizione a ricordo del governatore Aloysio de Torres, del re di Spagna Filippo Terzo, e di Pedro Tellez Giron, Duca di Osuna. Per altri condotti sotterranei, l'acqua fu da lì portata al Porto, vicino alla Porta Reale, a beneficio dei soldati delle Galere Spagnole. L'origine dell'acqua di queste fontane, è da un fiume lontano sette miglia dalla Città, chiamato Cerano. Dallo stesso fiume, per vie ora occulte, i Romani condussero l'acqua all'antichissima fontana di

Patrici, all'Arsenale, e agli altri luoghi pubblici che erano in Brindisi.

Nell'anno seguente, 1619, fu terminato il Monastero di Santa Maria degli Angeli, e il 14 febbraio, giorno di San Valentino, vi si trasferirono trenta delle quaranta Monache che erano nel Monastero di Santa Chiara, in processione solenne, con il concorso di tutto il Popolo Brindisino. Le altre dieci Monache, restarono ostinate nel vecchio Monastero, e fu necessario un decreto della Sacra Congregazione, per convincerle a lasciarlo, tre anni dopo.

Nel 1620, si riempì di spavento tutto il Salento, per la venuta di un'Armata Turca di cinquanta Galere, comandata dal Generale Corsaro Alì Pascià, che improvvisamente assaltò la Città di Manfredonia, saccheggiandola e rovinandola barbaramente. Se ne partirono i Turchi con le Galere cariche di ricchezze, tolte a quella Città, e fra le altre prede vi furono tre bellissime Monache Claustrali, che furono portate in dono al Gran Turco. Questo caso terrorizzò tutta la riviera del Basso Adriatico, e particolarmente Brindisi, che duplicò le sentinelle sulle Fortezze; la città si pose tutta in armi, dividendosi fra Porte, Muraglie, Torrioni, e Baluardi, e restando inquieta, fintanto che non si vide, in alto mare, l'Armata Turca, passare a vele gonfie, con

le bandiere lunate, e proseguire il suo cammino verso Costantinopoli.

In quel tempo, si abbellì la Chiesa cattedrale di Brindisi, con un meraviglioso soffitto ligneo, sul Coro, con rosoni, e cornici, e nel mezzo scolpita l'immagine di San Leucio.

Nell'anno 1636, morì l'Arcivescovo Falces, dopo aver governato per trentuno anni la Chiesa Brindisina. Gli successero, dopo due anni, Don Francesco Sorgente, dei Padri Teatini, e nel 1640, Fra Dionisio Odriscol, della Riforma di San Francesco, un imperturbabile Irlandese, che governò per dieci anni, con grandissima flemma. Costui voleva proibire, nella Chiesa di Brindisi, l'antica usanza di cantare un'Epistola in lingua Greca, nella Messa del giorno delle Palme, ma i suoi Superiori gli risposero che quella consuetudine, andava conservata, non essendo di pregiudizio alcuno, né di scandalo, alla Chiesa Romana.

Nel luglio dell'anno 1647, vi fu in Napoli una vasta rivolta, che vide insorgere la popolazione contro la pressione fiscale del Governo Spagnolo. Capo di quella sommossa popolare, fu il pescivendolo e contrabbandiere Tommaso Aniello (Masaniello) di Amalfi. I

disordini durarono qualche giorno, e si risolsero in una maniera del tutto inaspettata, con l'Aniello accusato di pazzia, ed ucciso per mano della stessa plebe. Tutto si concluse senza che il Viceré vi giocasse un ruolo da protagonista, e sembrò che la Potentissima Casa d'Austria fosse, in modo speciale, difesa dalla Divina Provvidenza, vedendosi chiaramente che non c'erano ribellioni ordite contro di essa, che non venissero miracolosamente scoperte ed abbattute. Anche Brindisi, come altre Città, fu influenzata da quel movimento, poiché, spinta dal cattivo esempio, una parte della plebe, capeggiata come a Napoli da gente di mare, prese le armi e danneggiò con furore le case di alcuni Esattori dei Regi Tributi. I Nobili, e i cittadini che erano al servizio del Re, sdegnati da quelle insolenze della plebe, che avrebbero potuto contaminare il lume della loro fedeltà, colsero un giorno l'occasione opportuna, e presero tutti i malfattori, consegnandoli alla Giustizia del Regno; per la qual cosa, la Città fu ringraziata dal Viceré di Napoli, con una lettera, che si conserva nell'Archivio della Città.

Nel 1650, morì l'Arcivescovo Dionisio Odriscol, e dopo due anni gli successe lo Spagnolo Lorenzo Raynos, che non poté lasciar memoria di sé, nei quattro anni del suo governo. In quel tempo, fu promosso

Vescovo di Alessano, Giovanni Granafei, della Nobile Famiglia Brindisina, che poi, nel 1657, divenne Arcivescovo di Bari. All'Arcivescovo Raynos, successe lo Spagnolo Diego di Prado, che però, venendo in Italia, morì nel naufragio della Galera su cui si era imbarcato, lasciando vacante per tre anni la Sede di Brindisi.

Nel tempo di quella vacanza, successe nel Regno di Napoli una terribile pestilenza, che si sparse per tutte le Città del Regno, da quella Calamità, fu risparmiata la Terra d'Otranto, si pensò per intercessione di Sant'Oronzo, primo Vescovo di Lecce, che perciò fu preso in grandissima venerazione, non solo in Lecce e Provincia, ma anche in tutto il Regno. A preservare Brindisi, sarebbe stata invece l'intercessione di San Rocco, della Chiesa dei Carmelitani, che già l'aveva liberata dalla Peste dell'anno 1527.

Giunse infine, alla Chiesa di Brindisi, l'Arcivescovo Francesco Estrada, già Visitatore Generale nella Diocesi di Siviglia, dottissimo in Teologia e nelle Sacre Scritture. Uomo prudente, giusto e compassionevole, beneficiò la sua Chiesa, restaurando la Cattedrale, e il Palazzo Arcivescovile; fece adornare splendidamente la Cappella di San Teodoro, Patrono di Brindisi, sistemando in vasi di cristallo dorati le tante Reliquie

di Santi che lì si conservano. La Città di Brindisi viveva, in quel tempo, un grave degrado culturale e sociale. L'Arcivescovo volle porvi rimedio, investendo nella formazione dei giovani, e chiamò a Brindisi i padri Scolopi, delle Scuole Pie, le prime scuole popolari d'Europa. Per ospitare l'ordine religioso e dotarlo di strutture adeguate all'insegnamento, acquisto, per 500 ducati, e restaurò, i locali dell'ex Monastero dei Padri Celestini, comprendente la chiesa di San Michele Arcangelo, un dormitorio e due stanze con cortile e pozzo, un complesso monastico sito a poca distanza dalla Cattedrale. Si fondò, in quelle Scuole, un'Accademia, detta degli Erranti, nella quale i giovani Brindisini si esercitarono nella Poesia, e nella Prosa.

Grande fu il cordoglio, in tutto il Regno, alla morte di Filippo Quarto, avvenuta nell'anno 1665. Il suo giovane erede, Carlo Secondo, ancora fanciullo, fu affidato alla tutela della madre, Marianna d'Austria, che resse la Monarchia, fino alla maggiore età del figlio.

Nell'anno 1669, i Padri di San Francesco di Paola, che erano nel Monastero presso il Torrione di San Giacomo, chiesero all'Arcivescovo e alla Città, per loro maggior comodità, di trasferirsi altrove, e fu loro

concessa la Chiesa di San Giacomo, che è sulla marina, vicino alla Porta Reale. In quell'anno passò a miglior vita l'Arcivescovo Estrada, con dolore universale della Città, e in particolare dei poveri, con i quali egli era stato assai generoso. Nell'anno seguente, vennero in Brindisi i Padri Carmelitani Scalzi, per fondarvi il Monastero di Santa Teresa, nel sito più comodo, e nell'aria più salubre della Città, sostenuti dai generosi contributi di molti devoti della loro Santa Madre.

Non passò un anno, dalla morte dell'Arcivescovo Estrada, che giunse alla Chiesa Brindisina l'Arcivescovo Alonzo Alvares Barba, Religioso dell'Ordine di Santa Maria del Carmine.

Il Carmelitano Andrea Della Monaca, autore di questa Historia, conclude qui il suo lavoro, fornendoci una descrizione accurata delle doti, e dei vari fatti della precedente vita ecclesiastica di quel Prelato; e con una cronaca delle cerimonie che vi furono al suo arrivo, di cui egli fu testimone, nel giorno in cui prese possesso della sua Chiesa, e della magnifica processione, che lo vide passare per la stessa Chiesa di Santa Maria del Carmine, in cui egli in quel tempo viveva.

Non aveva più niente da dire: i fatti della Historia lo avevano raggiunto, e stava ormai raccontando il suo

presente. Termina auspicando il buon governo del nuovo Arcivescovo, e si congeda dai suoi lettori, con queste devote parole:

. . . E qui per non esservi altro di nuovo fermo la mia penna, havendosi detto à bastanza dell'Historia Brundusina dal tempo di Comero fino al presente. Il tutto fia ad onore, e gloria d'Iddio dator d'ogni bene, e della Vergine Santissima del Carmine, e de' Santi Leucio, Pelino, e Teodoro loro Servi, e Numi Tutelari di essa Città.

IL FINE

INDICE

LIBRO PRIMO

1 - In qual tempo cominciassero le Cittadinanze nel Mondo. 1
2 - Dei primi Fondatori e Popolatori delle Città dell'Italia. 6
3 - Qual via habbia fatto Comero nel condurre dall'Asia le prime Colonie ad habitar l'Italia. . . 9
4 - Arriva Comero col Figlio ai Lidi Salentini, e comincia a Popolare tutta la Penisola, fin a Calabria, cominciando da Brindisi. 14
5 - A quali Climi soggiaccia la Regione salentina, e in particolare Brindisi. 20
6 - Figura, Ambito, e qualità del Porto di Brindisi 23
7 - Delle parti interne della Città di Brindisi. 30
8 - Della qualità del Cielo di Oria. 34
9 - Qual sia il vero nome della Città di Brindisi, e d'onde derivi. 36
10 - D'onde derivi Taranto Città antica de' Salentini. 38
11 - Quale Hercole sia stato Padre di Brento denominatore della Città di Brindisi 41
12 - Da qual dei Messapi sia stata detta la lingua Messapia nella Provincia dei Salentini 47

13 - Brento fu il più antico Fondatore di Brindisi, non i Cretensi di Theseo, né di Minos, né gli Etoli di Diomede 51
14 - Tara, e Brento sono l'istesso figlio di Hercole, che però la fondazione di Taranto è coetanea col restauratore, e denominatore della Città di Brindisi 57
15 - Non si può vantar Taranto esser prima di Brindisi, se non con principio favoloso. 60

LIBRO SECONDO

1 - Delle Genti più antiche, che furono in Brindisi, e nel Paese dei Salentini, dopo l'età di Brento. 64
2 - Taranto è occupato da Falanto, i Tarantini si ricoverano in Brindisi, Guerra fra Brundusini e Falantei. 70
3 - Brundusini e Iapigi uniti in lega fanno guerra ai Tarantini. 75
4 - Alessandro Re dell'Epiro assalta i Brundusini, e alla fine fa amicitia con quel Popolo, e col loro Re. 78
5 - I Brundusini si confederano con Romani in odio dei Tarentini. 81
6 - La Città di Brindisi milita con Pirro contro Romani, è soggiogata da quelli, ed è fatta loro Colonia. 85

7 - Chi sia stato autore della Via Appia, che menava da Roma a Brindisi 89
8 - Nel fatto d'arme di Canne militano i Brundusini per Romani, e si mantengono sempre saldi nella lor fede. 92
9 - Un Cittadino Brundusino fidelissimo al Senato Romano; e si mostrano l'eccellenze di Pacuvio Poeta Brundusino. 96
10 - Come s'habbia diportato Brindisi nella ribellione della Guerra Sociale mossa contro Romani. 101
11 - Avvenimenti che ebbero luogo a Brindisi per le discordie civili tra Cesare e Pompeo. 104
12 - Della stanza militare di Brindisi, e dello affetto che vi portorono Huomini dotti. . .114
13 - Stanno fermi i Brundusini nella divotione d'Ottaviano, e si difendono dai nemici di quello. 118
14 - Riceve Brindisi sotto Tiberio il morto Germanico, e Vespasiano, che va in Roma per ricever l'Imperio. 123
15 - Succinto racconto delle Vite di S. Leucio, S. Teodoro, e S.Pelino. 126

LIBRO TERZO

1 - I Goti si impadroniscono di Brindisi. 132
2 - I Goti sono oppugnati in Brindisi dagli Imperiali, e gli accidenti successi in quel tempo. . . . 136
3 - I Longobardi entrati in Italia depredano Brindisi, e alla fine ne sono discacciati. 142
4 - I Saraceni prendono di nuovo Brindisi, ne son discacciati dai Germani, e tornano ad impadronirsene i Greci. 145
5 - I Greci son discacciati in Puglia dai Normanni. 150
6 - Brindisi in potestà dei Normanni; stato della Chiesa Brundusina in quei tempi. 154
7 - A dispetto dei Normanni fu presa la Città di Brindisi da Ungari e Veneziani; quali siano state le cose della Chiesa Brundusina in quei tempi. 159
8 - Ruggiero si inimica con la Chiesa, e Brindisi si fa del Dominio Ecclesiastico; Ricupera Ruggiero il tutto. 163
9 - Guglielmo si inimica col Pontefice, combatte con Pugliesi e Greci sotto Brindisi, espugna la Città. 166
10 - Gente Sveva qual sia, Regna Enrico, e doppo Federico suo figlio; Si fa la giunta per il secondo passaggio di Terra Santa, e si fonda il Castel Grande di Brindisi. 171

11 - Da dove si sia originata l'usanza nella Chiesa Brundusina di portare a Cavallo il Santissimo Sacramento nel suo Giorno Solenne. 177
12 - Si difende Brindisi sotto la devozione della Chiesa contro Manfredi, che usurpa il Regno, e il Papa li concede molte prerogative in premio della sua fede. 182

LIBRO QUARTO

1 - Vivono contenti i Brundusini sotto il Dominio di Carlo, ma si turba la lor devotione con la pretendenza di Corradino; si fa una Armata nell'Arsenale Brundusino. 185
2 - Re Carlo favorisce Brindisi, Ruggiero del Loria assale Terra d'Otranto, prende Lecce e Otranto, e assedia Brindisi, e il Re fa molti benefici alla Citta. 191
3 - Il Re Roberto, favorisce la Città di Brindisi, e suoi Cittadini; vi si fabbricano molti tempii, e succedono molti Arcivescovi alla Chiesa Brundusina. 199
4 - Regna la Regina Giovanna, che fa morire il marito, Guerre Civili, e invasioni d'Esteri alla Città, Privilegi concessi dalla Regina a Brindisi, e mutazione di Signore. 204

5 - Regnando Carlo Terzo la Città è saccheggiata da Luigi d'Angiò, e ricuperata da Carlo; morte del detto Carlo e vari accidenti di Brindisi. 213
6 - Luigi Secondo d'Angiò assalta il Regno, e saccheggia Brindisi; è ricuperato il Regno dal Re Ladislao, e Brindisi ritorna sotto la Regina Margarita. 216
7 - Di nuovo è venduto il Principato Tarentino, e con esso Brindisi; Luigi Terzo d'Angiò oppugna Brindisi, e succedono molti Arcivescovi alla Chiesa Brundusina. 219
8 - Comincia a regnare Alfonso d'Aragona; Muore Maria d'Engenio. Il Principe Gio. Antonio affoga la foce del porto Brundisino; si sentono per la Provincia gran Terremoti. 223
9 - Diligenze del Re Ferdinando per popular di Nuovo la Città di Brindisi, e si numerano tutte le grazie che il Re concesse a Brindisi. 228
10 - Nella Guerra de' Baroni per forza Brindisi s'aliena dalla devotione di Ferdinando, ma liberata dalla violenza ritorna al suo Re, che in persona la visita, e vi fa molti benefici. . . 231
11 - L'Armata Turchesca, che veniva in Brindisi, è Respinta dal tempo in Otranto, e prende Quella Città. Il Re piglia gli Argenti delle Chiese di Brindisi per quella Guerra; e s'incomincia la Fortezza dell'Isola. 235

12 - Armano i Venetiani contro Terra d'Otranto, e s'impadroniscono di molti luoghi. Sono ributtati da' Brundusini. Si fa al Pace tra essi, e il Re, e gli restituiscono il tutto. Concede molti Privilegi il Re ai Brundusini. 243
13 - Don Federico stabilisce la forma di Governo di Brindisi. Accresce Alfonso d'Aragona la Fortezza dell'Isola, e il Re Ferdinando il castel Grande, cominciando il nuovo muro della Città; Succede mutazione di Re. 248

LIBRO QUINTO

1 - Carlo Ottavo acquista il Regno, eccetto pochi luoghi; Brindisi si mantiene per Aragona con Gallipoli; I Veneziani guerreggiano a favor degli Aragonesi. 251
2 - Asparra, e Gilberto di Bransuic prigioni in Brindisi; Taranto assalito dall'Armata, e assediata da Don Cesare d'Aragona; Pugnano i Tarantini con Brundusini, sono rotti quelli, e vi perdono una bandiera. 256
3 - Il Re impegna Brindisi, e altri luoghi per le spese della Guerra; muore il Re Ferdinando Secondo e gli succede Federico suo Zio; Festa di San Giorgio fu instituita dalli Re Aragonesi. 260

4 - Concedono i Venetiani molti Privilegi, e honori a Brundusini. È cacciato Federico dal Regno, e se lo dividono Francesi e Spagnoli. Restituiscono i Venetiani Brindisi al Re Cattolico. 264
5 - Si danno alla Città molti privilegi sotto il Re Cattolico dal Viceré di Napoli; È assolta dalla Scomunica; passa alla Casa d'Austria. Peste in Brindisi; e casca una delle due Colonne. 271
6 - Venetiani prendono molti luoghi in Terra di Bari, oppugnano, ma invano la fortezza di mare di Brindisi; Il Campo della Lega s'impadronisce di Brindisi, e gli dà il sacco, è battuto il Castello, e Brindisi milita per l'Imperatore nell'assedio di Monopoli, e d'Oria. 275
7 - Si confermano i privilegi di Brindisi. Si fortifica la Città, successione di molti Arcivescovi. Indolenza degli Oritani contro l'Arcivescovo di Brindisi. Tumulto de' Calabresi, e principio di regnare di Filippo Secondo. 283
8 - Forte dell'Isola di Brindisi edificato, e sua forma. Disposizione sopra il Sindicato della Città. Giovan Carlo Bovio Arcivescovo, e suoi gesti. 287

9 - Si comincia ad edificare il Monasterio di Santa Chiara dal nuovo Arcivescovo Figueroa. Si riforma il governo della Città nell'elettione degli Officiali. Padri di San Francesco di Paola in Brindisi; e si unisce il Forte al Castello. . . . 291
10 - Ottiene Oria Decreto, che la sua Chiesa si separi dalla Brundusina; Successione di diversi Arcivescovi; Muore Filippo Secondo, si edifica il Monastero di S. Pelino, e muore l'Arcivescovo. 295
11 - Successione secondo il tempo di Arcivescovi, Nascita di Filippo Quarto. Fabrica di un Monasterio di Monache. Combatte l'Armata Veneta col Forte. Si conducono Fontane nella Città. Tumulti del Popolo, e Pestilenza nel Regno. 303

Dalla Introduzione del Della Monaca:

Avendo spesso considerato, tra me medesimo, l'antichità dell'origine, e gli avvenimenti memorabili occorsi in tanti secoli nella Città di Brindisi, mi è parso gran difetto vederli per tanto tempo seppelliti nell'oblio, senza che se ne abbia qualche memoria scritta, su cui poter ragionare, come accade di molte altre Città: volli tentare io questa impresa, benché la grandezza del soggetto, e la debolezza delle mie forze, mi spaventassero, e più volte mi abbiano distolto da tale proponimento.

. . . . . essendomi capitati alcuni manoscritti dell'antichità Brindisina, come quelli dei dottissimi G.M. Moricino, e G.B. Casimiro, mi compiacqui di alcune cose notevoli della Città, che riferivano, per cui le incorporai con altri avvenimenti che presso altri Autori si leggono, e di tutti composi una Memoria.

. . . . . Ti prego, benigno Lettore, di leggere con pazienza la presente Historia, che non credo ti sarà tediosa, ma di qualche soddisfazione, non essendo nuda, ma vestita di molte erudizioni, compatendo però i difetti che troverai in essa, essendo l'errore proprio degli uomini.